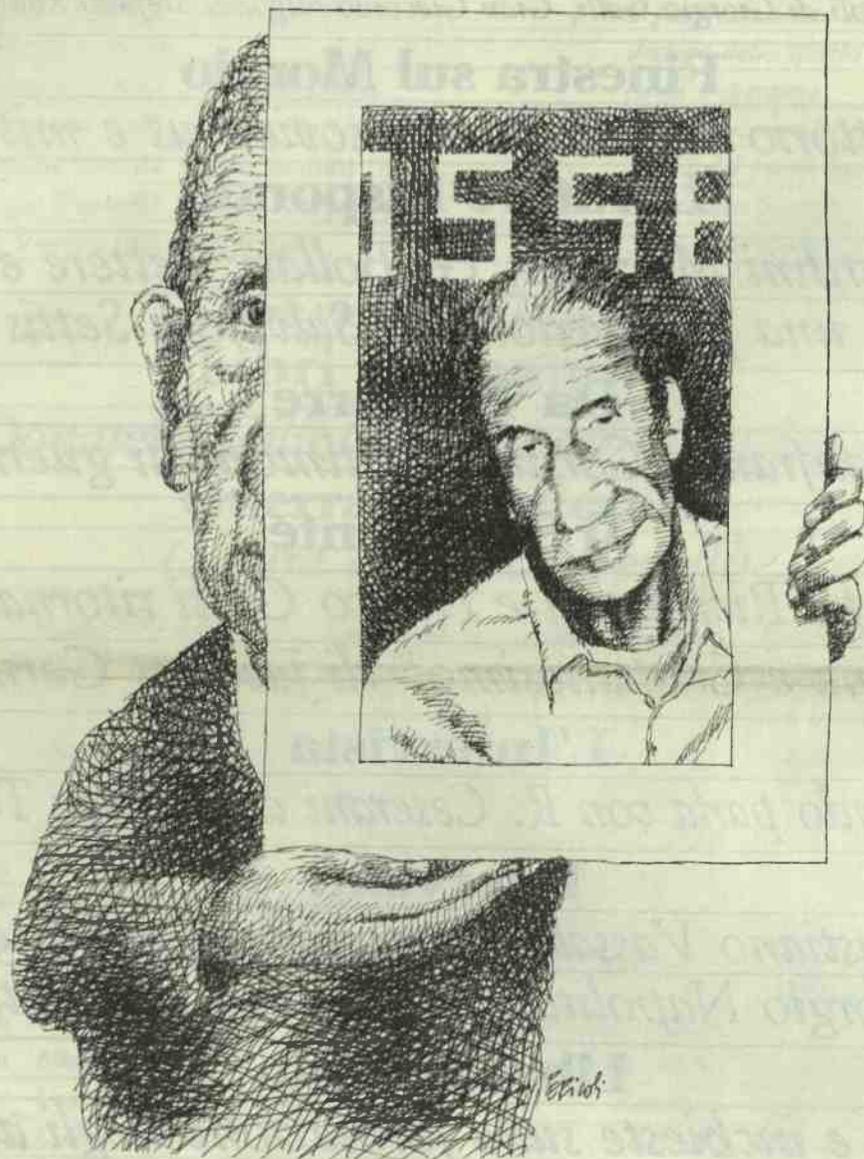


# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

MAGGIO 1985 - ANNO II - N. 4 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 4.000



Tullio Pericoli: Aldo Moro

## Il mandarino è marcio

*di Mimmo Scarano e Maurizio De Luca*

*Articoli di G. Galli, G.G. Migone, S. Rodotà*

**G. Napolitano:** *In quegli anni fatali*

**V. Strada:** *Homo sovieticus e mito*

**F. Venturi:** *Gli scritti economici di A. Genovesi*

## Sommario

- 4 Il Libro del Mese**  
*M. Scarano, M. De Luca: "Il mandarino è marcio"*  
 Articoli di Giorgio Galli, Gian Giacomo Migone, Stefano Rodotà
- 7 Finestra sul Mondo**  
*Vittorio Strada: Homo sovieticus e mito*  
**L'Autore Risponde**  
*P. Bernardini Marzolla, G. Bollati: Lettere etrusche e una precisazione di Salvatore Settis*
- 15 Da Tradurre**  
*Gianfranco Corsini: Testimoni di guerra*
- 21 Il Salvagente**  
*Giuseppe Ricuperati e Franco Gatti ritornano su "Cina e Cristianesimo" di Jacques Gernet*
- 24 L'Intervista**  
*F. Orlando parla con R. Ceserani di Tzvetan Todorov*
- Interventi**
- 13 Sebastiano Vassalli: La cometa a tante code**
- 26 Giorgio Napolitano: In quegli anni fatali**
- 36 Libri di Testo**  
*Saggi e inchieste sulla formazione degli adulti*  
 Articoli di Ludovico Albert, Carlo Bazzanella, Massimo Negarville

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
6	Rina Gagliardi	Giorgio Bocca	Noi terroristi. 12 anni di lotta armata...
8	Cesare G. De Michelis	K.S. Karol	Solik
	Giuliano Procacci		
10	Carlo Bordoni	Harold Robbins	L'immortale
	Erremmedibbi	Ray Bradbury	34 racconti.
11	Cesare Cases	Livio Garzanti	Una città come Bisanzio
14	Fabrizio Rondolino	Roberto Pazzi	Cercando l'imperatore
16	Cesare Mannucci	Umberto Vivarelli	La cattedra dei poveri
17	Achille Erba	Giordano Bruno Guerri	Povera Santa, povero assassino
18	Franco Venturi	Antonio Genovesi	Scritti economici
19	Sergio Bologna	David S. Landes	Storia del tempo
	Nicola Tranfaglia	Angelo D'Orsi	La rivoluzione antibolscevica
22	Massimo Baveri	Lu Gwei-Djen, Joseph Needham	Aghi celesti. Storia e fondamenti razionali dell'agopuntura e della moxibustione
	Grazia Rotolo		
23	Giorgio Bert	Peter W. Atkins	La creazione

27	<b>Franco Gatti</b>	Michio Morishima Adolfo Tamburello (a cura di)	<i>Cultura e tecnologia nel "successo giapponese"</i> <i>Il Giappone</i>
28	<b>Aldo G. Gargani</b> <b>Marco Revelli</b>	Gianni Vattimo Gianni Vattimo	<i>La fine della modernità</i> <i>Introduzione a Nietzsche</i>
29	<b>Andrea Ginzburg</b>	Massimo Mugnai	<i>Il mondo rovesciato</i>
30	<b>Marco Bouchard</b> <b>Alberto Mittone</b>	Silvana Castignone (a cura di) Pio Marconi	<i>I diritti degli animali</i> <i>Economie della giustizia penale</i>
31	<b>Franco Marengo</b> <b>Angelo Pichierri</b>	Martin J. Wiener	<i>Il progresso senza ali. La cultura inglese e il declino dello spirito industriale (1850-1980)</i>
32	<b>Nanni Salio</b>	Freeman Dyson	<i>Armi e speranza</i>
33	<b>Francesco Poli</b> <b>Antonella Sbrilli</b>	Giogio De Chirico Silvia Bordini	<i>Il meccanismo del pensiero</i> <i>Storia del panorama</i>
35	<b>Giorgio Pestelli</b> <b>Elisa Vaccarino</b>	Ralph Kirkpatrick Gino Tani	<i>Domenico Scarlatti</i> <i>Storia della danza dalle origini ai nostri giorni</i>

## Sommario delle schede

38

### Libri per bambini

*Donatella Ziliotto: Giocattoli da leggere*

39

### Guerra e modernità

*(a cura di Marco Revelli)*

Autore	Titolo	Schedatore	Autore	Titolo	Schedatore
36	AA.VV. <i>Livelli di istruzione e bisogni formativi della popolazione adulta. Un sondaggio nell'area torinese</i>	f.f.	AA.VV. <i>Strutture ecclesiastiche in Italia e Germania prima della Riforma</i>	g.m.	
37	AA.VV. <i>XVIII rapporto (1984) del Censis (sistema formativo)</i>	c.d.f.	43	Guido Fubini <i>L'antisemitismo dei poveri</i>	s.m.
40	Leonardo Sciascia <i>Cronache</i>	g.co	M. Livolsi (a cura di) <i>La fabbrica delle notizie</i>	c.b.	
	Wole Soyinka <i>Ake. Gli anni dell'infanzia</i>	e.br.	Max Weber <i>La borsa</i>	r.b.	
	Richard Beer-Hofmann <i>La morte di Georg</i>	f.r.	Carter L. Goodrich <i>Le frontiere del controllo. Uno studio sulla politica di fabbrica</i>	c.o.	
	Emilio Checchi <i>Messico</i>	g.r.	Sidney e Beatrice Webb <i>Democrazia industriale</i>	c.o.	
	Miroslav Krleža <i>Sull'orlo della ragione</i>	f.r.	Enzo Tiezzi <i>Tempi storici tempi biologici</i>	m.l.b.	
	Heinrich Mann <i>Attrice</i>	a.c.	A. Tarazzi, G. Bon-		
	Ernst Jünger <i>L'operaio. Dominio e forma</i>	f.r.	giovanni (a cura di) <i>Le imperfette utopie</i>	c.p.	
	Primo Levi <i>L'altrui mestiere</i>	g.co.	44	Karl Marx <i>Capitolo VI del libro I del Capitale</i>	r.b.
	Marialuisa Bignami <i>Daniel Defoe</i>	m.r.c.	AA.VV. <i>Allocazione delle risorse e politica economica...</i>	m.gu.	
	Friedrich Durrenmatt <i>Eclissi di luna</i>	p.l.	AA.VV. <i>La riforma del salario</i>	n.s.	
41	Rex Stout <i>Nero Wolfe &amp; Archie Goodwin: nove volte delitto</i>	s.c.	A. Heimler, G. Milana <i>Prezzi relativi, ristrutturazione, produttività</i>	a.e.	
	Eric Ambler <i>Mancanza di tempo</i>	d.t.	Giorgio Tassinari <i>Le trasformazioni dell'industria italiana negli anni '70</i>	a.e.	
	Ruth S. Noel <i>La mitologia di Tolkien</i>	m.d.c.	Angelo Di Gioia <i>La scala mobile</i>	n.s.	
	Simonetta Salvestroni <i>Semiotica dell'immaginazione. Dalla letteratura fantastica russa alla fantascienza sovietica</i>	d.t.	Enrico De Mita <i>Fisco e costituzione</i>	b.p.	
	Stanislaw Lem <i>L'indagine</i>	m.d.c.	45	Paolo Barile <i>Diritti dell'uomo e libertà fondamentali</i>	b.p.
	Giorgio De Vincenti <i>Cahiers du cinema. Indici...</i>	g.r.	Roger Bowles <i>Diritto e economia</i>	b.p.	
	Riccardo Rosetti <i>Straub-Huillet Film</i>	s.c.	J. Baldaro Verde, <i>Illusioni d'amore. Le motivazioni</i>		
42	Raffaele Sbardella <i>Appunti di critica della politica.</i>	r.b.	G.F. Pallanca <i>inconsce nella scelta del partner</i>	s.q.	
	Antimo Negri <i>Nietzsche e/o l'innocenza del divenire</i>	f.r.	Lou Andreas Salomè <i>Il mio ringraziamento a Freud.</i>	a.v.	
	G. Henrich von Wright <i>Libertà e determinazione</i>	a.e.g.	Alessandro Zuccari <i>Arte e committenza nella Roma di Caravaggio</i>	r.p.	
	Theodor W. Adorno <i>Stelle su misura. L'astrologia nella società contemporanea</i>	f.r.	AA.VV. <i>Gli Etruschi. Una nuova immagine</i>	c.d.	
	Orlando Todisco <i>La crisi dei fondamenti.</i>	c.p.	AA.VV. <i>Dietro i Palazzi. Tre secoli di architettura minore a Venezia</i>	b.s.m.	
	Silvia Ferretti <i>Il demone della memoria.</i>	r.s.			
	Giuseppe Salvioli <i>Il capitalismo antico</i>	c.p.			

## Il Libro del Mese

# Caso Moro: la mappa dei poteri

di Stefano Rodotà

MIMMO SCARANO, MAURIZIO DE LUCA, *Il mandarino è marcio, Terrorismo e cospirazione nel caso Moro*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 276, Lit. 16.500.

Maurizio De Luca e Mimmo Scarano hanno scelto, per il loro libro sul caso Moro, un modello e un metodo che si allontanano sostanzialmente dagli schemi più spesso adoperati per questo tipo di ricerche: che sono, poi, quello della ricostruzione lineare della vicenda, nel tentativo di accertare la "verità"; o quello dell'analisi dell'azione sul versante della storia e dei comportamenti dei terroristi. Essi, invece, hanno puntato quasi esclusivamente sul contesto politico, largamente inteso, nel quale il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro maturano e si realizzano. Ed alla linearità dello svolgimento hanno preferito un metodo che punta tutto sull'accumulazione dei dati, giovandosi soprattutto del ricco materiale ormai consegnato alle fonti ufficiali.

Questa scelta corrisponde ad un innegabile dato di fatto. Aldo Moro era stato (e, al momento dell'agguato di via Fani, era ancora) al centro di una fitta trama di rapporti internazionali, di operazioni di politica interna, di tessitura di equilibri nel corpo del suo partito. Questi diversi piani di azione, nella fase che sarebbe stata l'ultima della sua vita, si erano sempre più venuti avvicinando, talvolta sovrapponendosi quasi completamente. La ragione è ben nota. La strategia cosiddetta del "compromesso storico", che contrassegnava quella fase della nostra storia politica e in cui Moro si trovava più di altri impegnato, era guardata con attenzione o preoccupazione nelle sedi più diverse, per gli effetti che avrebbe potuto produrre sulla dinamica del sistema politico italiano e sul ruolo internazionale dell'Italia. La scomparsa di Moro sarà determinante per la definitiva liquidazione di quella strategia, che già s'era svolta lungo tragitti tutt'altro che tranquilli.

E dunque un cambio di fase politica che, nel libro, viene indagato, un cambio sollecitato, per la prima volta nella nostra storia, da un assassinio. L'altezza del bersaglio scelto dai terroristi chiama in campo le forze più diverse: le incognite, ancora, riguardano la possibilità di stabilire se qualcuno intervenne già nella fase della cospirazione e chi cercò d'intervenire a complotto avviato.

De Luca e Scarano, quindi, accumulano materiali che riguardano la sfaccettata presenza di Moro sulla scena politica. E l'apertura è proprio sul contesto internazionale, sulle cose dette e scritte da Henry Kissinger: una via — non dimentichiamolo — indicata con molta determinazione dalla signora Moro, riflettendo preoccupazioni che Aldo Moro aveva manifestato, tra gli altri, a Giulio Andreotti. C'è, poi, l'intreccio dei segnali, mai integralmente decifrati, che precedono, accompagnano, seguono il rapimento. Ci sono le presenze degli uomini dei servizi segreti, italiani e stranieri. E ci sono le forze politiche ufficiali, il cui schieramento si rimette in movimento proprio durante i cinquantacinque giorni della prigionia di Moro.

Proprio perché si tratta di una ricerca costruita attraverso l'accumulazione, non è qui possibile dar conto di tutte le questioni che emergono nel corso del lavoro. Ad ogni modo,

la ricchezza dei dettagli non apre soltanto la strada ad una infinità di congetture, a molteplici collegamenti. Mostra quanto fosse ampio l'arco delle conseguenze politiche che la morte di Moro avrebbe potuto produrre (ed ha prodotto) e, di conseguenza, quanto fosse largo e diramente

perdere la sua identità e la sua autonomia. C'è pure l'affermazione della esistenza di un'altra "componente" della Brigate rosse, di cui gli autori registrano almeno sei apparizioni (pp. 266/8). Più rozza nelle formule e nelle analisi, "questa componente mostra di pos-

dersi garanti i socialisti. Anche se la svolta all'indietro s'era caricata di proiezioni più estreme: di ribaltamento negli assetti istituzionali in proporzioni al momento non immaginabili (...). Se quella linea mostrava al suo interno significati tanto contraddittori, nel largo coagulo

non hanno dubbi in proposito: "la fermezza è una linea che si richiama alla Costituzione, la trattativa è anche una linea politica alternativa di governo" (p. 210). Qui, e non altrove, dev'essere allora cercata la debolezza di quest'ultima linea.

Torna così il tema della consapevolezza dell'apertura di una fase politica nuova, in cui il nuovo protagonismo socialista fa la sua prima impegnativa prova e la Dc, tra "un ambiguo pazientare e un disperato sperare", mostra la sua ormai declinante capacità di direzione politica, che tante conferme avrebbe poi ricevuto nei tempi successivi. Chi impersona pienamente la linea della fermezza, infatti, è il Pci. Ma proprio come linea proiettata al di là del caso Moro, e assunta come pietra di paragone tra diversi modi d'intendere lo stato, quella della fermezza andò incontro a più di uno scacco. Non c'è soltanto la contraddizione, già ricordata, tra una fermezza dichiarata e una azione degli apparati dello Stato così debole da far pensare ad inefficienze "pilotate". E non c'è soltanto la smentita a quella linea che si avrà nei casi D'Urso e Cirillo.

La motivazione forte della linea della fermezza risiedeva non nella ragion di Stato, ma nell'affermazione che le regole dello Stato di diritto non possono essere modificate per la forza della violenza e del ricatto, pena il passaggio ad un tipo di Stato di cui proprio queste ultime sarebbero divenute le regole fondative. Con la scelta di quella linea si voleva indicare anche l'abbandono di un modo d'intendere la politica che aveva lentamente e profondamente eroso alle fondamenta il sistema sociale e quello politico-istituzionale: un modo per cui tutto era, o poteva o doveva essere, negoziabile. Non è un caso che in quei giorni, sia pure con diversi spiriti, osservatori stranieri si chiedevano se in Italia non stesse per nascere un "nuovo modo di governare" (p. 217). Ma il nuovo indirizzò sopravvisse di poco all'assassinio di Moro, ebbe una manifestazione coerente solo nell'iniziativa decisa del Pci di chiedere le dimissioni di Giovanni Leone. Poi, fin troppo rapidamente, tutto tornò come prima.

Certo, non c'era nulla di meno "moroteo" di quella linea, visto che la pratica della mediazione e della negoziazione incarnava, agli occhi di Aldo Moro, l'essenza stessa della politica. Per questa via, tutto diventava "integrabile", in un universo di cui la Dc rimaneva comunque il garante della stabilità. Era l'operazione pensata, e riuscita, nei confronti del Psi al tempo del centro-sinistra; era l'operazione che, con la versione morotea dell'unità nazionale, si stava tentando nei confronti del Pci; era l'operazione che, in scritti anteriori e nelle lettere, Moro riteneva possibile nei confronti dello stesso "partito armato".

Ma, forse, quella strategia dell'attenzione/integrazione non era più adeguata ai nuovi soggetti con cui doveva fare i conti: il Pci chiedeva molto più di semplici aggiustamenti, e cominciava a rendersi conto della inadeguatezza del quadro che veniva messo a punto; e le Br praticavano un tipo di lotta rispetto alla quale l'integrazione si palesava impossibile o eccessivamente costosa, tale da stravolgere i caratteri stessi del sistema politico. Non è un caso che l'ultima, e più impegnativa, operazione politica non sia sopravvissuta a Moro. E che, sull'altro fronte, egli abbia perduto la vita.

## Terrorismo e stabilizzazione

di Gian Giacomo Migone

*Il libro di Scarano e De Luca è importante per due motivi. In primo luogo si affianca a Operazione Moro (cfr. la recensione di Giorgio Galli su "L'Indice", n. 1/85) in una ricostruzione dei fatti che non consentirà più di considerare il terrorismo e il caso Moro come semplice opera di un gruppo di fanatici che agiscono in una sorta di vuoto pneumatico. Utilizzando soprattutto atti processuali e della commissione parlamentare d'inchiesta, gli autori dimostrano, al di là di ogni ragionevole dubbio, che esisteva una precisa e diffusa consapevolezza dello stato di pericolo in cui versava Moro, ben prima del rapimento. Questa consapevolezza non solo non ha ac-*

*centuato la vigilanza intorno alla sua persona, ma sembra avere avuto l'effetto opposto. La ridda di errori, omissioni ed imprudenze è diventata ancora più fitta a rapimento avvenuto, al punto di costituire una connivenza almeno oggettiva con i rapitori.*

*Ma il contributo forse più importante di questo libro è quello di porre con chiarezza l'esigenza di collocare il terrorismo e il caso Moro in un contesto politico, interno ed internazionale. Qualche volta gli autori operano delle forzature, soprattutto quando sembrano eccessivamente condizionati dalle polemiche attuali tra Pci e Psi. Ma, in linea generale, la rete di interessi ostili a Moro e, soprattutto, alla sua elezione a presidente della repubblica era così fitta da non poter essere ignorata oltre, ne può essere esorcizzata da liquidazioni sprezzanti di un metodo di ricerca della verità fondato sul cui prodest. Inoltre, l'inchiesta di Scarano e De Luca, per quanto ancora incerta nella ricostruzione di un contesto storico, fornisce uno stimolo ad altri ricercatori ad inoltrarsi su questa strada. Non è il caso di correre dietro a tutte le ipotesi, soprattutto dettate da convenienze politiche presenti, ma nemmeno possono essere ignorate le conseguenze di un delitto. Se mia zia viene assassinata e io eredito un miliardo, ciò non fa di me un assassino. Ma, ai fini delle indagini, è certamente utile sapere che io beneficio della sua morte. Ciò è tanto più vero se la vittima non è mia zia, ma uno degli statisti che hanno segnato la storia del paese in questo secolo. Per dirla con Popper (e con Giorgio Galli), occorrono "congetture e confutazioni" per tentare delle vie d'uscita dal campo delle*



mato l'arco delle forze che erano spinte ad intervenire nella vicenda. C'è, quindi, una ulteriore chiave di lettura che può essere suggerita per il libro di De Luca e Scarano: siamo di fronte ad una mappa dei poteri concretamente operanti in Italia, pubblici e privati, legali e occulti, interni e internazionali.

Disegnando questa mappa, entità ritenute compatte si rivelano solcate da profonde fratture, al posto di un unico soggetto compare una ancor più inquietante articolazione dei protagonisti. E questo è già visibile se si considerano i primi attori del dramma: da una parte, le Brigate rosse e, dall'altra, i partiti.

Per quanto riguarda le Br, nel libro non c'è solo la conferma di una tesi tante volte enunciata in via generale, e specificamente confermata dalla vicenda italiana: quella secondo cui la presenza di un terrorismo stabile e diffuso richiama l'attenzione di altri soggetti (servizi segreti solitamente), che cercano di utilizzare a propri fini la presenza terroristica, senza che questa debba necessaria-

sedere attrezzatura e conoscenza "professionali" da servizi segreti" (p. 266).

Individuata una possibile "disaggregazione" dell'entità brigatista, almeno per il modo in cui questa si manifesta durante la gestione del sequestro Moro, una analoga operazione viene condotta sul versante dei partiti. Qui la disaggregazione investe i due schieramenti noti come partiti della "fermezza" e della "trattativa", di cui si mette in evidenza il carattere composito. In essi, anzi, la presenza di interessi diversi fece sì, da una parte, che obiettivi diversi, e più direttamente politici, finissero con il sovrapporsi a quelli che venivano dichiarati; e, dall'altra, che di entrambe le linee venisse esaltata la fragilità.

Vale la pena di riportare per esteso alcune considerazioni dedicate specificamente a questi problemi. La linea della trattativa, nella versione oggettiva anche se non manifesta, postulava in effetti la fine dell'unità nazionale in un rimescolamento di poteri del quale tentavano di ren-

della linea opposta convivevano istanze che si riveleranno poi del tutto incompatibili con gli impegni di fermezza che la guidavano. La resistenza al ricatto eversivo presupponeva un altrettanto ferma azione degli apparati di Stato: che mancò o rimase impantanata in ambigue posizioni di disimpegno e di attesa, come era accaduto prima del blitz di via Fani. Quando non lasciò il campo a desideri di "vendetta" o di rivalsa verso i teorici dell'unità nazionale" (pp. 202/3).

Sia o no da condividere l'insieme di queste valutazioni, certo contribuisce a chiarire come sull'iniziale dilemma (trattare o non trattare per salvare la vita di Moro?) si fosse via via venuto sovrapponendo un più variegato e complesso gioco in cui alcune forze soprattutto tenevano d'occhio piuttosto l'evoluzione di più generali dinamiche politiche. Il punto di distinzione tra i due schieramenti, allora, non può essere individuato nella propensione ad accentuare i valori umanitari o quelli della ragion di Stato. De Luca e Scarano

## Il Libro del Mese

## Caso Moro: congetture e confutazioni

di Giorgio Galli

MIMMO SCARANO, MAURIZIO DE LUCA, *Il mandarino è marcio. Terrorismo e cospirazione nel caso Moro*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 274, Lit. 16.500

Il titolo del libro deriva da uno dei molti misteri del caso: il comunicato in codice "Il mandarino è marcio" significante "Il cane morirà domani" (cioè che Moro sarebbe stato ucciso l'indomani), comunicato fatto pervenire dalle Br a un parroco della Val di Susa perché ne informasse la moglie dello statista, intercettato dal Sismi attraverso una conversazione radio-telefonica tra un giornalista e la redazione del Gr 2. Il fatto non avrà alcuna spiegazione ed è uno dei pochi che già non si sapessero raccolto in questo libro, che ha un'impostazione analoga a quella di *Operazione Moro*, della quale ho qui già trattato.

Va aggiunto che gli autori hanno lavorato in buona parte su atti processuali che non comprendono quelli del processo di secondo grado e le anticipazioni di Adriana Faranda e Valerio Morucci diffuse prima del processo. Nonostante questo limite e la mancanza di elementi nuovi, si tratta di un testo di utile lettura per chi voglia disporre in forma organizzata e argomentata del materiale di fatto della vicenda. Sul raccogliere fatti e essere cauti nell'interpretazione gli autori insistono, ma naturalmente vi è una traccia interpretativa, ed è analoga a quella di *Operazione Moro*: lo statista preparava la piena legittimazione del Pci, che avrebbe continuato a gestire da presidente della repubblica, carica alla quale aveva buone probabilità di essere eletto alla scadenza del mandato di Leone (dicembre '78: poi vi furono le dimissioni che aprirono la via a Pertini). Questo disegno politico suscitava la preoccupazione degli Stati Uniti e in particolare di Kissinger; Moro sarebbe stato pressantemente invitato a non perseguirlo; la sua insistenza nel metterlo in pratica sarebbe stata la ragione del complotto contro di lui. Sulle sue componenti lascio la parola a Scarano e De Luca:

"La strage di via Fani, il sequestro di Aldo Moro e infine l'assassinio sono stati 'gestiti' a più mani. Sotto il drappo con la stella a cinque punte, accanto alla folta e più forte componente terrorista, si sono nascosti i maneggi e gli interventi di altre due componenti egualmente aggressive: quella di una delinquenza organizzata tipo camorra o mafia e quella ancora più occulta di spezzoni dei vecchi servizi segreti. Ognuna può avere agito di volta in volta da controllo sulle altre componenti e da orientamento operativo, quindi anche in contrasto dialettico tra di loro, ognuna disponendo di propri canali di comunicazione 'esterni'" (pag. 268).

Non condivido la prima parte di questa tesi (il complotto che parte da Washington). Mi pare una variante della "prospettiva cilena" che giustifica la prudenza con la quale il Pci ha gestito l'ondata di sinistra degli anni '70: il golpe come risposta a un governo progressista. A me pare poco credibile che la Cia possa promuovere un golpe in un Paese occidentale. E che lo surrogasse facendo ammazzare non un nemico o un "utile idiota" (come si diceva un tempo) strumentalizzato dai comunisti, ma uno dei personaggi di primo piano, fedele, come il suo parti-

to, alla collocazione internazionale dell'Italia, mi pare ipotesi del tutto infondata. Moro stava facendo quel che poi ha fatto Andreotti ed entrambi lo potevano fare perché la loro fedeltà all'Occidente è tanto garantita, che si possono permettere mosse e accortezze ad altri negate.

forte componente" (il partito armato), qui sono nate le protezioni delle quali può aver fruito da parte dei servizi e l'ipotizzata collaborazione con la delinquenza organizzata, alla quale avrebbe appartenuto il tiratore scelto di via Fani (forse Giustino Di Vuono: da qui anche il serrato di-

ne con mafia e camorra) per demoralizzare l'opinione pubblica di sinistra, allora la risposta della stessa sinistra in termini politici risulterebbe possibile e praticabile.

La sinistra italiana — con componente maggioritaria il Pci in fase di occidentalizzazione — non potreb-

nente il nostro sistema politico.

Ora, avevo appena concluso la lettura del libro che quelle che vengono definite "nuove Br" riemerse dopo la sconfitta dell'82 (ammessa dalla loro risoluzione strategica n. 20 resa nota contestualmente) hanno ucciso Ezio Tarantelli, mentre subito dopo "Paese Sera" (31 marzo) ritiene di aver dato la prova della "presenza di ex (?) agenti dei servizi" nell'operazione Moro: la testina rotante della macchina Br che emetteva i comunicati brigatisti in possesso di un rapinatore e nello stesso tempo informatore, organizzatore della rapina dei 35 miliardi alla Securbank, poi ucciso nello scorso autunno (Antonio Chiechietelli).

Il fatto: la rapina viene organizzata (e inizialmente presentata come opera delle Br) in concomitanza con la grande manifestazione di Roma contro il decreto sulla scala mobile (24 marzo 1984). Alcuni componenti della banda vengono arrestati a fine marzo 1985, in concomitanza con l'assassinio di Tarantelli, motivato dalle Br col ruolo avuto dall'economista nei progetti di raffreddamento della stessa scala mobile. Contemporaneamente ricompaiono "messaggi" (testina rotante Ibm, armi e proiettili usati nell'operazione Moro; e simili) già apparsi in un borsello la cui storia può essere letta nel libro (pagg. 264-265), che era stato rinvenuto il 14 aprile 1979 in un taxi e che fu fatto pervenire al col. Cornacchia, autorevole ufficiale dei carabinieri a Roma e iscritto nella lista P2, che è presumibile abbia partecipato alle indagini assai mal condotte dei 55 giorni di Moro.

Perché messaggi analoghi per il caso Moro in concomitanza con una rapina e un omicidio collegati a una questione (scala mobile) di grande importanza politica per la sinistra italiana come era importanza la maggioranza del marzo '78? Possiamo pensare a semplici coincidenze, che sarebbero sensazionali. E accertarle mi farebbe piacere, visto che in questo periodo sto proprio studiando il pensiero di Jung relativo al fenomeno delle "coincidenze significative".

Ma se non si tratta di coincidenze, la presenza di analogie tra il marzo '78 (Moro da un lato, le possibilità e le difficoltà della sinistra dall'altro) e il marzo '85 (Tarantelli da un lato, le possibilità e le difficoltà della sinistra dall'altro) suggeriscono piuttosto la tesi della matrice americana o quella della matrice italiana?

A me pare che a questo punto la gran mole di materiale a disposizione in questo e negli altri libri segnalati sull'argomento, richieda un'organica valutazione da parte della nostra cultura politica, che dovrebbe andare oltre il lavoro, certamente meritorio, di chi tale materiale ha raccolto. Per evitare interpretazioni, esplicite o implicite, che rischiano di far pensare al lettore di trovarsi di fronte a una "spy story", invece che a una situazione che va collegata al funzionamento complessivo del nostro sistema politico, per decenni prima di Moro e ora sette anni dopo Moro.

cento pertiche in cui siamo ormai inoltrati da tempo.

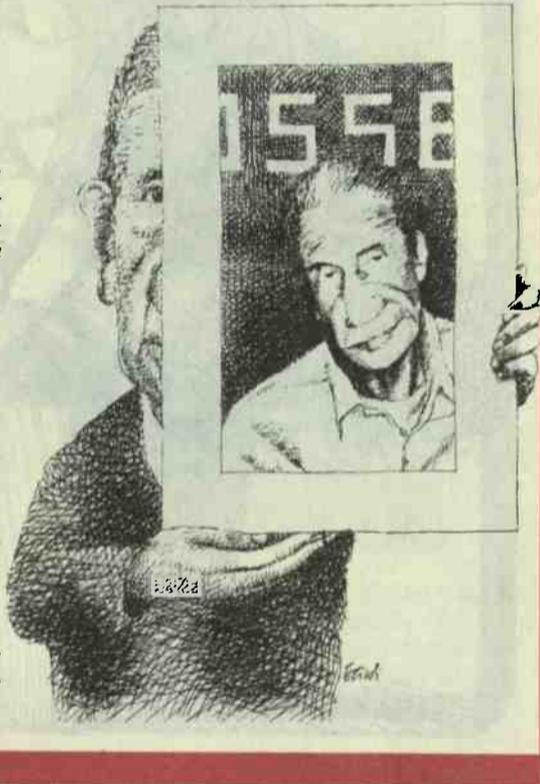
È sempre più forte l'impressione che le inchieste giudiziarie non approderanno a nulla se non saranno accompagnate dalla ricerca di una verità storica e politica. Perché si possano formulare delle congetture, occorre una chiarificazione degli effetti di quindici anni di terrorismo, non solo sul funzionamento del sistema politico italiano (Giorgio Galli), ma anche sulla collocazione internazionale del paese, sui rapporti di forza tra classi e categorie sociali, sulla legislazione e i meccanismi repressivi dello stato (Stefano Rodotà), sulla partecipazione democratica e, quindi, sulle possibilità di mobilitazione sociale.

In sintesi, è il caso di chiedersi se il terrorismo non abbia, sia pure temporaneamente, messo in pericolo l'assetto dei poteri tradizionalmente dominanti in Italia o non si sia rivelato un fattore, importante se non decisivo, di un processo di stabilizzazione che ha corretto gli effetti minacciosi di una fase precedente. Qual'è, infine, il ruolo di Moro e l'effetto della sua eliminazione rispetto a questi problemi?

Non saranno certo le dichiarazioni di Morretti, Morucci e della Faranda, o di qualche altro mediocre manovale del terrorismo (magari opportunamente sollecitate da "Il Popolo" e puntualmente registrate da Giorgio Bocca) a gettare luce su questi interrogativi. Le testimonianze di detenuti non sono libere e i metodi di manipolazione dell'informazione sono oggi più progrediti: si è passati dal silenzio imposto dai potenti all'inflazione di notizie, magari prefabbricate, e che possono anche essere cavalcate e dirette in maniera interessata. Questa linea di ricerca, fortemente condizionata dalla storia del terrorismo di cui tende a sottolineare l'autonomia, rischia di risultare fuorviante (anche se è talvolta sugge-

rita dalla nobile esigenza di fare i conti con quella che Rossana Rossanda ha chiamato, con un'espressione fortunata, il proprio album di famiglia).

Nessuna ipotesi deve essere scartata per i possibili riflessi su rapporti di forza odierni o su eventualità politiche future. Solo allargando la visuale al di là dell'orizzonte di singoli interessi politici e preoccupazioni ideologiche odierne maturerà una prospettiva capace di misurare il peso relativo del terrorismo che continua a colpirci e di un caso, quello di Moro, che ne costituisce il momento culminante. Perché possa emergere una verità giudiziaria, occorre una verità storica e politica, senza la quale non è nemmeno possibile fare progetti per il futuro.



Per tenere a metà del guado il Pci logorandolo Moro era persona che potere visibile e invisibile negli Stati Uniti non avevano ragione di ritenere inidoneo.

Diversa la posizione della "little Italy" degli Usa, legata forse a frange emarginate di settori dei "servizi" legati alle trame dei tempi i Kennedy e poi del Watergate. Qui la possibile diffidenza nei confronti di Moro era espressione della decisione di impedire ogni forma di legittimazione del Pci come partito di governo e nello stesso tempo di stroncare l'ondata di sinistra che aveva avuto espressioni esasperate nell'estremismo studentesco e sindacale che in taluni momenti aveva reso ingovernabili scuole e aziende, ma che si era anche tradotto in comportamenti elettorali che mettevano in discussione la trentennale egemonia moderata in Italia.

Le tre componenti delle quali parlano Scarano e De Luca sono possibili, ma si sono sviluppate nella società italiana. Qui è nata "la folta e più

battito al recente processo d'appello sul numero dei brigatisti: nove oppure undici?).

La differenza delle due tesi è molto marcata, sotto il profilo delle conseguenze e delle prospettive politiche. Se Moro fosse stato ucciso per un complotto preparato dalla Cia sin dal '74 e minuziosamente organizzato per oltre un triennio, ne deriverebbe per l'Italia un concetto di "sovranità limitata" per mantenere la quale il nostro grande alleato ricorrerebbe a tutti i mezzi. Se portare il Pci nella maggioranza è sufficiente per far assassinare il nostro più prestigioso uomo politico conservatore, come pensare a una ipotetica legittimazione della sinistra a governare?

Se invece si pensa che, essendo troppo rischioso un golpe, i gruppi italiani ostili a questa legittimazione debbano ricorrere a complessi marchingegni (tollerare un partito armato che uccide decine di personalità in genere moderate; proteggerlo con deviazioni dei servizi di sicurezza; inquinare attraverso la collaborazio-

ne opporsi e imporsi ai potentissimi Stati Uniti. Ma è sufficientemente forte per sconfiggere i gruppi minoritari che per mantenere zoppa la nostra democrazia rappresentativa debbono prima ricorrere alle stragi, poi subire l'insediamento sociale del partito armato, infine accettare la delinquenza organizzata come soggetto politico.

Gli autori insistono sul loro impegno a non "affidarsi a congetture" "a riferire soltanto fatti". Aggiungono che "la presenza di ex agenti dei servizi, se provata e definitivamente aprirebbe una strada di indagine ulteriore" (pag. 271). Naturalmente la matrice italiana e non americana di tutte le operazioni di finta destabilizzazione che sono in realtà di stabilizzazione del potere di chi lo detiene, è una congettura. Ma bisogna usarla nel senso di un celebre libro di Popper (*Congetture e confutazioni*) se vogliamo trarre da migliaia di fatti che rischiano di trasformarsi in un labirinto dal quale non si esce, una valutazione complessiva concer-

# In scena la tragedia. Ma gli attori sono muti

di Rina Gagliardi

**GIORGIO BOCCA, *Noi terroristi. 12 anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti*, Garzanti, Milano 1985, pp. 292, Lit. 18.000.**

In questo paese, stracolmo di magistrati pericolosi e di tardi epigoni della Santa Fermezza, la tentazione di rimuovere il terrorismo — di ridurlo a sottofondo inerte della memoria e della storia — è più diffusa di quanto non si creda. A volte, è solo un intenso desiderio politico di ricominciare, appunto, a fare politica, a sinistra, come se questi anni tragici che ci stanno alle spalle non ci fossero mai stati — come se fosse illegittimo, per chiunque, ogni pur pallido accostamento tra comportamenti conflittuali e terrorismo. Più spesso, tuttavia, è un cedimento a una forma specifica di *vigliaccheria teorica*: la difficoltà di capire davvero che cosa è stato — al limite, che cosa ancora potrebbe essere. Ma capire significa costringere la ragione, nella sua interezza, a una resa dei conti generale: quelle tessere di un *puzzle* che finalmente si compongono, senza che nessuna manchi o avanzi, al termine di un giallo riuscito.

Il libro di Giorgio Bocca si fa allora leggere d'un fiato. Riesce a convincere, anzitutto, proprio per le speranze che accende: per la costrizione che ci propone — e che accettiamo volentieri — "a ripercorrere quella tragica e oscura parabola" fino in fondo. Non cedere, insomma, a pigri spirituali, non accontentarci di una storia fatta per grandi *tranches*, in cui contano soltanto l'inizio e la fine di ogni capitolo, "null'altro".

Dal punto di vista terapeutico, la formula scelta da Bocca risulta assai adeguata: sono loro, i terroristi — da Curcio a Moretti, da Azzolini a Morucci, da Semeria a Franceschini — a raccontare la loro storia, in prima persona e in un colloquio fitto con lo scrittore, che mette a disposizione capacità professionale e sensibilità di scrittore, piuttosto che una compatta ricostruzione storica. Il libro si dipana per capitoli molto brevi — dall'inizio degli anni '70 fino alla diaspora delle Brigate rosse, fino al pentitismo che sancisce la sconfitta politica definitiva di questa esperienza. Bocca consapevolmente non ne trae alcuna solenne morale: il socialista, il democratico, il garantista

si limita ad ascoltare, ad avere — nel corso di quasi tutto il racconto — una vera *pietas* laica verso uomini e donne che hanno tragicamente errato, e tragicamente pagato di persona: uomini, scrive, non mostri, non creature "aberranti", non soggetti patologici. Uomini che hanno perseguito illusioni pericolose quanto

sanguinose, ma che sono stati mossi da illusioni diffuse nella cultura, nel tessuto vivo di questo paese: una parte atroce e terribile, ma della nostra storia. Il più alto livello di comprensione che Giorgio Bocca può dimostrare, nei confronti di chi fu mosso, comunque, dalla volontà di cambiare il mondo, sta proprio in

questa capacità di assumere — forse di essere co-responsabile — di questa "illusione": la sua piena legittimità politica, terribile e cruenta, come spesso è la politica. È poco? È troppo poco?

La conclusione che se ne trae è comunque molto precisa, e fornisce al libro una densa attualità polemica: la ferita che dodici anni di terrorismo hanno prodotto va rimarginata, la frattura che ha diviso il paese non è ricomponibile solo dai carceri speciali. Ecco, basti confrontare questo atteggiamento di Bocca con i proclami insistentemente lanciati dal governo in carica sulla rinascita del terrorismo, e sulla conseguente necessità di tornare all'emergenzialismo

rità, all'accusa di "oggettivamente colludere", c'è poco da aggiungere. Da sottolineare, ancora, la consueta piacevolezza della scrittura: quello stile piano e preciso, che non opprime quasi mai chi legge, che informa senza presunzione, ha già fatto le grandi fortune del giornalista. Se ne può, allora, trarre la conclusione che si tratta di un libro perfettamente riuscito, si intende, relativamente ai propri intenti e alle proprie ambizioni?

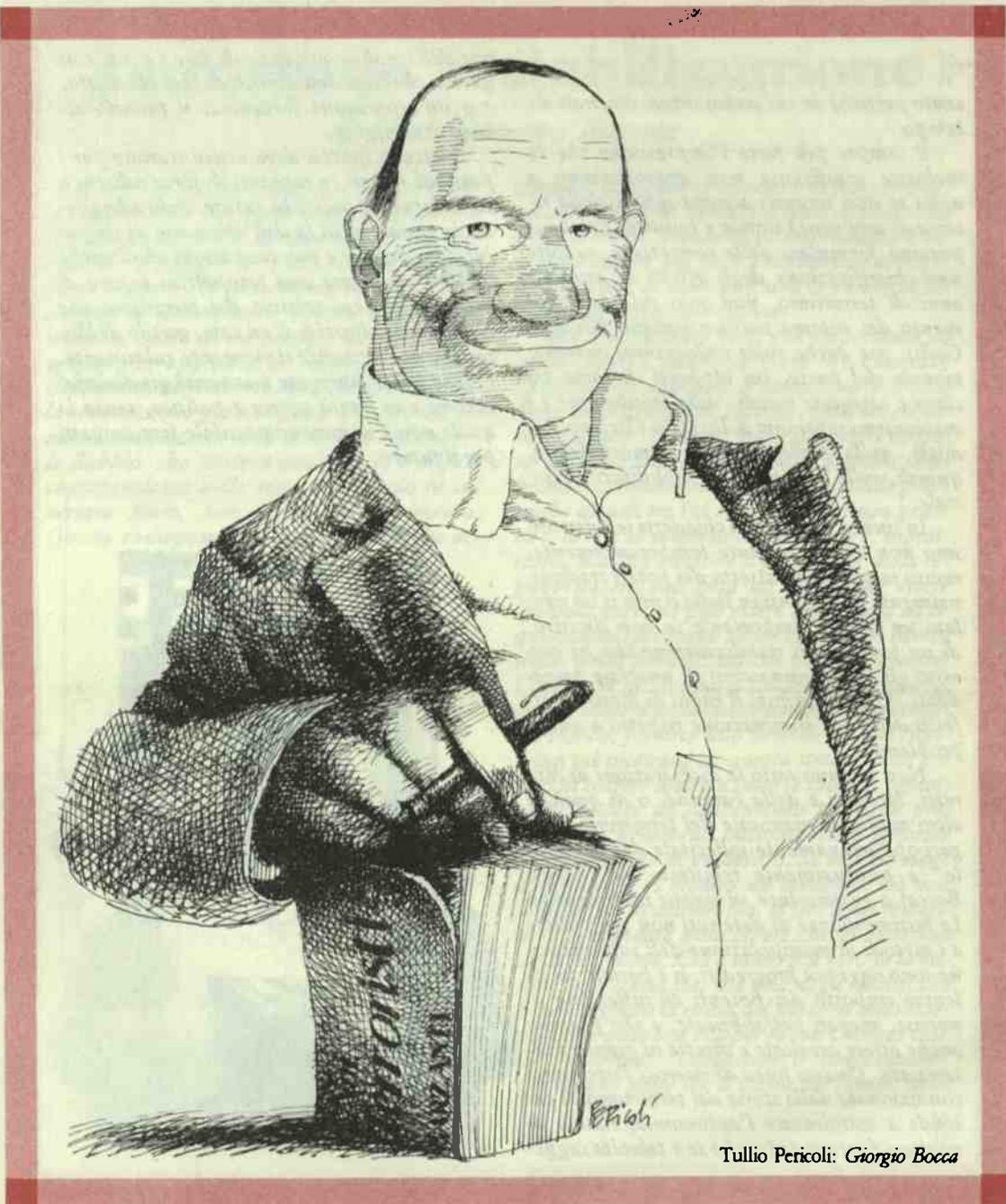
Per la verità — lo scrivo con la modestia di chi sa di sbagliare più spesso di quanto vorrebbe — nella sua sostanza il libro arriva a deludere. L'operazione che si vorrebbe (per struttura e ritmo) come centrale, cioè la ricostruzione della verità psicologica e umana dei terroristi che narrano di sé, delle proprie idee, delle loro differenze e contrasti, risulta, alla fine, muta. In un senso preciso, Bocca sceneggiatore, Bocca "teatrante", si rivela inferiore al Bocca scrittore: come se scattasse, al momento "supremo" del confronto con questi uomini, con questa verità fatta di persone, una estrema reticenza, una difficoltà inattesa a scavarci, ricercare, capire.

Ecco la sequenza dei frammenti. Curcio, Ognibene, Semeria, Morucci, e via via tutti gli altri, si succedono come su un proscenio: ricordano, raccontano, discutono. Del perché, secondo loro, il terrorismo è scoppia-to in Italia negli anni del benessere — gli anni '70 di un paese che già covava il passaggio a una nuova rivoluzione industriale, piuttosto che gli anni '50 di un'Italia affamata, lacera e spaccata in due classi ben più di quanto non lo sarebbe stata negli anni successivi. Ma perché non riusciamo a visualizzarli, ciascuno come una persona intera? Ecco Semeria, con la sua "tuta grigia" e i suoi "fianchi larghi", che gli valsero il nome di "Fiaschetta". Ecco Renato Curcio e Alberto Franceschini: ci appaiono in tutta franchezza i più simpatici, come più ricco di calore, paradossalmente, ci appare l'intero gruppo storico — le prime Brigate rosse, col loro "cattocomunismo", col loro culto dell'Organizzazione maturatosi nella terra emiliana; non per caso, questo è il gruppo che non ha ucciso nessuno, e che ha mantenuto, anno dopo anno, una dignità reale. Ma è una verità già da tempo impressa nella nostra memoria. Poi, ancora frammenti: c'è Moretti, con il suo irriducibilismo dogmatico, la brusca e asciutta rozzezza, non lontana da quella del militare Azzolini. Poi c'è la sottigliezza di Valerio Morucci, la ricostruzione dei giorni di via Fani. E ancora: l'antropologia "lottacontinuista", e quindi cinica di "Prima linea", la disperata inefficienza dei Nap, la "devianza sindacalista" di Vittorio Alfieri, la confusione estrema delle lingue, al momento del massimo successo militare delle Br, il sequestro Moro, l'anima del '77 che non si accorda con la follia organizzativistica delle Br. Ma non era tutto già scritto?

Ecco, conosciamo e riconosciamo gli attori. Ma tutti restano sfuocati. Ci parlano come era giusto che ci parlassero. Ci comunicano concetti, qualche volta sensazioni, pulsioni esistenziali: ma non ci stimolano a mettere via, di corsa, schemi radicati e impigriti. Non si espongono oltre la confessione pacata di uomini sconfitti, che continuano a ragionare sugli errori commessi.

In questo, il libro resta — se così si può dire — puramente politico. Non è detto che i nostri desideri di rimozione siano, anche per questa volta, seriamente, definitivamente, sconfitti. E ricacciati nel fondo di noi stessi, insieme ai *narodniki* già teoricamente "sistemati" dal compagno Lenin.

Sul valore politico di questo libro, dunque, e delle scelte di un intellettuale che si espone, per amor di ve-



Tullio Pericoli: Giorgio Bocca

**ER**

Mimmo Scarano  
Maurizio De Luca

## Il mandarino è marcio

**Terrorismo e cospirazione nel caso Moro**

Una avvincente ricostruzione del più complesso delitto politico della nostra storia contemporanea.

"Politica e società"  
Lire 16.500

Editori Riuniti

E' uscito il N. 26 Estate 1985

ABBONATEVI A ROSSOSCUOLA

SCUOLA  
RESISTENZA  
LIBERAZIONE

Speciale a cura di Cesare Pianciola

Articoli di M. Avvisati, R. Baldo, M. Bonfantini, G. Canestri, A. Montigiani, P. Ortoleva, L. Parente, C. Pavone, C. Peirone, P. P. Poggio, T. Rapone, P. Serasini.

Interviste a Luisa Sturani Monti e Giordina Arian Levi.

SULL'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA

Articoli di G. Bordino, F. Coppellotti

GIOVANI

Maggiorenni a 14 anni? (di M. Salomone)

Abbonamento a 5 numeri Lire 10.000  
Versamenti sul ccp 14450100 intestato a Rossoscuola, str. della Magra 5/b, 10156 Torino. Copie saggio su richiesta

brutale degli anni appena trascorsi. Basti leggere i passaggi più significativi delle motivazioni della sentenza del processo 7 aprile ("la proclamata esigenza di comprensione di un fenomeno che ha provocato solo anni di piombo e di emergenze resta per molti un espediente di facciata, un comodo paravento"; (*l'intelligenza di un continente sommerso è riapparsa all'improvviso sulla scena... come se non fossero ancora irrisolte questioni di fondo, che continuano a mantenere d'attualità un clima di tensione che si vuole invece superato*). Così scrive, tra le 1880 pagine che motivano la sentenza del processo 7 aprile, il dottor Abbate: con una chiamata di correo molto esplicita a tutti coloro, e non sono moltissimi, che hanno trovato da ridire sulla conduzione e la conclusione di quel processo). E risulta chiaro per chiunque il coraggio civile di un libro, e di un metodo di indagine.

## Finestra sul mondo Homo sovieticus e mito

di Vittorio Strada

ALEKSANDR ZINOV'EV, *Nascej junosti poljot*, L'Age d'Homme, Losanna 1983, pp. 161.

MICHAÏL HELLER, *Mascina i vintiki*, Overseas Publications Interchange LTD, Londra 1985, pp. 335.

CHRISTIANE JELEN, *L'aveuglement*, Flammarion, Paris 1984, pp. 278, Fr. 75.

La recente successione di Michail Gorbaciov a Konstantin Cernenko nella più alta carica di potere dell'Urss, quella di segretario generale del Pcus, oltre a tutta una serie di interrogativi immediati, che riguardano il prossimo futuro e costituiscono il campo di congettura dei sovietologi, fa sorgere problemi di più stabile significato, che si proiettano sulla lunga durata del sistema sovietico e che i sovietologi di solito trascurano.

Il primo e preliminare problema riguarda la natura del sistema sovietico, che alcuni considerano la madre patria del socialismo e altri il più perfetto totalitarismo, e del suo rapporto col sistema antitetico, capitalistico e democratico. Già la contrastante varietà di soluzioni induce a riproporre di continuo il problema. Non si può dimenticare, inoltre, che mentre uno dei due sistemi, quello democratico e capitalistico, si interroga costantemente su se stesso, oltre che sul suo altro da sé, e offre una serie di sue proprie immagini che si caratterizzano per varietà e criticità, il sistema opposto, invece, ha una così dogmatica pretesa di sapere che cosa esso è da non permettere, al suo interno, alcun interrogativo reale e da offrire di se stesso un'unica immagine, imposta a tutti e assolutamente apologetica.

Quello che si è soliti chiamare dissenso costituisce un fenomeno di significato storico (qualunque possa essere il suo effetto pratico) perché ha incrinato un'unanimità coatta, dando voce a chi, all'interno del così detto socialismo reale, si pone, come noi, la domanda fondamentale circa la natura del nuovo sistema ideopolitico e socioeconomico sotto quasi settant'anni fa. I dissidenti dell'Est europeo, nella loro gamma di posizioni politiche e culturali, hanno contribuito a rimettere in questione non soltanto la definizione dei regimi del loro paese, ma anche gli schemi interpretativi in cui quei regimi sono stati e sono visti dal mondo occidentale. I loro interventi sono sempre una sfida al benpensante, sia progressista, sia conservatore e richiedono una partecipazione critica d'ordine politico, etico, intellettuale. Due libri recenti di due russi in esilio mettono in crisi molti luoghi comuni: *Nascej junosti poljot* (Il volo della nostra giovinezza) di Aleksandr Zinov'ev, e *Mascina i vintiki* (La macchina e le rotelle) di Michail Heller.

Quasi contemporaneamente a queste due opere russe occidentali è uscito un altro libro che illustra come i luoghi comuni della sinistra, oggi contestati, si sono costituiti: *L'aveuglement* di Christiane Jelen, storia della "naissance du mythe soviétique", come dice il sottotitolo, all'interno del socialismo francese subito dopo l'ottobre del 1917. Si tratta di un lavoro assai interessante che, riesumando e sistemando documenti troppo a lungo dimenticati

(ad essi si sono aggiunti, sempre a cura di Jelen, nel numero di settembre 1984 di "Le Débat", i materiali di una *Enquête sur la Russie*, organizzata alla fine del 1918 dalla Ligue des droits de l'homme), testimonia i modi in cui la leggenda bolscevica si costruì in uno dei paesi occidentali

dolfo, da Martov a Plechanov. Ma si trattava di voci, la cui limpidezza era pari alla debolezza di fronte a una nuova forza enorme che sorgeva in Russia e che in Occidente trovava un'omogenea rispondenza. La storia che il libro di Jelen documenta fa sorgere il problema inquietante del-

ventato una potente realtà.

Il libro di Zinov'ev, che rievoca gli anni "eroici" dell'epoca staliniana, è il frutto di una profonda crisi dell'autore delle *Cime abissali* (in italiano edito da Adelphi). Crisi d'ordine psicologico e ideologico che ha portato Zinov'ev, convinto di

regime staliniano. Ma si tratta di una nostalgia comprensibile in quanto Zinov'ev, uomo disperatamente e lucidamente nichilista, proprio nell'età staliniana, come tanti altri laici animati da una segreta e trasfigurata esigenza religiosa, ha trovato la possibilità di uno "slancio", di un "volo", cioè di una "fede", come dice il titolo del suo libro che è tratto da una celebre canzone sovietica del dopoguerra, anche se egli quella fede l'ha vissuta da eretico. La società sovietica post-staliniana gli sembra una "terra desolata", al pari, anche se in modo assai diverso, delle società democratiche occidentali, entrambe parti di un mondo dove il romanticismo eroico dell'utopia è impossibile. Per Zinov'ev l'Occidente non è una patria, ma semplicemente un rifugio, il luogo dove egli può pubblicare i suoi scritti, ma nel quale egli si sente sradicato, poiché le sue radici sono sempre nel mondo sovietico, al quale è legato da un odio-amore inestinguibile. Del sistema sovietico Zinov'ev è un frutto organico più di quanto non lo siano i propagandisti ufficiali del "realismo socialista", i quali scivolano sulla superficie di questa straordinaria realtà storica, esaltandola conformisticamente. Zinov'ev, invece, è sceso nel sottosuolo del sistema e ne ha esplorato i più riposti meccanismi perché del sistema sa di essere parte, perché è un frammento della sua élite intellettuale e solo all'interno del sistema è possibile vedere quello che Zinov'ev vede. Ma sta qui anche il limite della sua opera, oltre che il suo valore e la sua novità: un sistema come quello sovietico deve essere considerato anche a distanza, e non soltanto dai suoi punti centrali, altrimenti si finisce per esserne assorbiti. Si tratta di un criterio metodologico di analisi che vale per qualsiasi realtà storico-sociale, ma che è particolarmente valevole per una realtà come quella sovietica che, tra le sue componenti costitutive, ha l'imposizione di una sua propria autodescrizione e autodefinizione assoluta, senza lasciare spazio a una dialettica critica interna. Anche una visione lucida come quella di Zinov'ev finisce così per diventare semplicemente un elemento, per quanto prezioso, di una esplorazione del sistema sovietico e di un approfondimento della sua geografia.

Chi ha saputo mettersi, nei riguardi dell'Unione Sovietica, in una distanziata prospettiva storico-etnografica, senza rinunciare ai vantaggi di un'esperienza diretta interna, è un altro esule sovietico, Michail Heller, il cui ultimo libro (il lettore italiano conosce già la fondamentale *Storia dell'Urss*, da lui scritta in collaborazione con Aleksandr Nekric e pubblicata da Rizzoli) è dedicato, come dice il sottotitolo, alla "storia della formazione dell'uomo sovietico". In un certo senso Heller spiega anche Zinov'ev, al quale non di rado fa riferimento, poiché Zinov'ev, autore di un libro sull'*homo sovieticus*, è egli stesso un *homo sovieticus*, ribelle e autoanalitico.

È opportuno precisare che il termine "*homo sovieticus*" non è un'invenzione polemica fatta dai dissidenti o dagli anticomunisti, ma un termine usato orgogliosamente dalla propaganda sovietica, come chiarisce Heller, citando un recente libro edito nell'Urss, dove si dichiara

SEI SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE TORINO

LA QUINTA STAGIONE

### Adolfo Bioy Casares CON E SENZA AMORE

L'europeo e l'amore o, piuttosto, l'argentino e l'amore o, meglio, l'uomo e l'amore. Storie d'amore, ma anche di desiderio. Protagonisti e vicende si succedono con un ritmo sottile, a volte tenue di malinconia, altre graffiante di lucidità.



di più antica tradizione democratica e di più intensa vitalità intellettuale, indipendentemente da ogni intervento sovietico, allora ancora impossibile: l'"acceccamento", di cui si parla nel titolo, fu, in realtà, un autoacceccamento della sinistra francese e, più in generale, europea.

Subito dopo l'ottobre del 1917, mentre in Russia si costituisce il sistema di potere che più tardi, nella sua forma evoluta, si chiamerà totalitario, nella sinistra europeo-occidentale verso la realtà russa si elabora un atteggiamento acritico e censorio, destinato a durare per alcuni decenni, fino a quando le autorità sovietiche stesse nel 1956 non lo renderanno difficile, eppure ancora oggi tutt'altro che spento. Non mancano, già nei primi tempi dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi, voci, tra loro diverse, che dimostrano un'estrema capacità del socialismo europeo di pensare e manifestare la verità anche contro la rivoluzione: da Rosa Luxemburg a Bertrand Russell, da Kautsky a Mon-

la capacità di conoscenza critica nelle società più avanzate e nei loro stessi strati intellettuali. Domanda che si presenterà anche in tempi più recenti di fronte alle reazioni epidemiche provocate dalla "rivoluzione culturale" maoista nell'Europa occidentale. L'"*aveuglement*" del 1917 aveva almeno la scusante di essere il primo del genere.

Se tutto era stato detto nel 1917 e la documentazione allora nota rende ripetitivo quello che in seguito le varie ondate di eretici e di esuli del socialismo in un solo paese prima e dei vari socialismi reali poi hanno riferito con le loro denunce, in che cosa consiste la novità del dissenso e di libri come quelli di Heller e di Zinov'ev? Il fatto è che, da una parte, la realtà nata nel 1917 si è sviluppata, consolidata, estesa e, dall'altra, in Occidente si sono create nuove forme di acceccamento e, insieme, di accettazione ad occhi aperti della realtà totalitaria, che si autodefinisce socialismo. Il mito sovietico oggi è più forte che nel 1917 perché è di-

essere l'unico a possedere una conoscenza scientifica del sistema sovietico, a una mania di persecuzione, quasi l'Occidente, non meno del mondo sovietico che lo ha espulso, fosse ostile o sordo alle sue verità. In un'ampia intervista alla rivista inglese "Encounter" (aprile e maggio 1984), poi ripresa da "Lettre internationale" (n. 3, inverno 1984-85), Zinov'ev ha fatto una serie di dichiarazioni sconcertanti (giustificazione della collettivizzazione forzata dell'Urss, denuncia di una mafia ebraica nell'Urss che spiegherebbe, almeno in parte, l'attuale antisemitismo sovietico, ecc.). Tutto ciò ha fatto sospettare Zinov'ev di una riabilitazione di Stalin e di una disponibilità filosovietica sulla base di un neostalinismo russo. Questa interpretazione è semplicistica. La nostalgia di Zinov'ev per l'epoca staliniana è paradossale perché si manifesta in una persona che ha fatto una delle analisi più profonde e più critiche del sistema sovietico e, nella sua giovinezza, è stato un oppositore del

# Dalla Russia, senza rancore

di Cesare G. De Michelis

che, dopo un'evoluzione che in centinaia di migliaia d'anni ha portato dalla cellula primitiva all'*homo sapiens*, in poco più di mezzo secolo l'*homo sapiens* si è trasformato nella nuova specie dell'*homo sovieticus*, prototipo della futura umanità. "Noi siamo l'umanità che tu devi diventare!", cantava un poeta sovietico nel 1940, rivolto all'Europa. Oggi questo programma è ripetuto dall'ideologia sovietica per il mondo intero. Heller, infatti, chiarisce che il progetto di costruzione dell'"uomo nuovo", progetto centrale nella concezione comunista e attuato storicamente nell'*homo sovieticus*, per realizzarsi compiutamente deve estendersi all'intera umanità, annullando ogni diversità esterna che lo limiti. In una serie di capitoli ricchi di una documentazione sicura e non banale (sui "vettori" della formazione dell'uomo sovietico quali l'infantilizzazione, la nazionalizzazione del tempo e l'ideologizzazione, e sugli "strumenti" quali la paura, il lavoro, la corruzione, l'educazione, la cultura e il linguaggio) Heller disegna non tanto un ritratto, quanto una fisiologia dell'*homo sovieticus* e della "macchina" di cui egli, come diceva Stalin, non è che una "rotella". L'impressione lasciata dal libro di Heller è che si tratta di una macchina formidabile, nonostante i suoi difetti, grazie alla chiarezza del progetto iniziale e alle rotelle che la tengono insieme.

Al di là della sovietologia corrente, attenta all'età e al carattere del capo di turno più che alla struttura e all'ideologia del sistema, libri come quelli di Zinov'ev e di Heller offrono essenziali elementi di conoscenza e di giudizio. Documentazioni puntuali come quella di Jelen completano il quadro sul versante dell'"uomo occidentale". Diceva Majakovskij che "per l'allegria il nostro pianeta è poco attrezzato". Letture come queste gli danno ulteriore ragione.

K. S. KAROL, *Solik*, trad. di R. Rossanda, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 283, Lit. 20.000.

Nei giorni in cui ho letto il libro di Karol, veniva bandito per radio una specie di concorso per "una storia di vita degna di diventare un copione filmico". Di storie del genere, e relative a straordinarie avventure in Unione Sovietica, al tempo della guerra, ne avevo già sentite (oral-

va, che la *fabula* sia d'invenzione, o rispecchi una esperienza biografica (come dichiaratamente avviene in questo caso).

Ora il dato che emerge con evidenza dalla lettura di *Solik*, è che il suo intreccio non si appiattisce affatto sulla linea della *fabula* (per inverosimile, o straordinaria, che sia); e dunque, a dispetto delle stesse dichiarazioni dell'autore, mi sembra che questo libro rispetti, eccome, le regole del romanzo. A muovere dai

nei romanzi gialli".

Qual è, allora, la storia di questo libro autobiografico che si fa leggere come un romanzo? Il quindicenne Karol — di buona famiglia ebraica russo-polacca — nell'anno tremendo del patto tedesco-sovietico, e dell'aggressione alla Polonia, decide di passare nella zona annessa all'Unione Sovietica: sua madre, che ha cominciato a sperimentare l'occupazione nazista a Łódź, lo lascia fare. Così si trova una qualche siste-

consiglio d'un cugino generale approda a Rostov (dove ha un'altra zia), e dove — guardandosi bene dal far parola del suo già avventuroso passato — s'iscrive all'ultimo anno delle medie superiori. Qui tra l'altro viene soprannominato Solik, viene accettato nel Komsomol, insomma procede con alacrità nel processo d'ambientazione e mimetizzazione. Ma nel giugno del 1941 la Germania attacca l'Unione Sovietica, e Solik viene preso nell'ingranaggio della guerra, nell'Armata Rossa. Dapprima le cose procedono bene, lavora come "operatore politico", si lega d'amicizia a un gruppo di compagni, conosce le prime esperienze sentimentali, ha le prime avventure. Ma sotto l'incalzare dell'avanzata tedesca, segue un reparto dell'aviazione (appiedato) nella battaglia del Caucaso: ferito, è ricoverato in un ospedale di Erevan (Armenia). Qui, il 10 dicembre 1942, lo aspetta la prova più dura: per una sciocca delazione, viene arrestato dall'Nkvd, e precipita nell'inferno d'un *lager*.

Tredici mesi dopo, altrettanto inopinatamente, viene rimesso in libertà: con un curioso argomento-capestro, che siccome nessuno può essere arrestato senza sanzione della Procura, l'arresto di Solik non ha mai avuto luogo; e se si azzardasse a dire il contrario, verrebbe messo sotto accusa per propaganda antisovietica. Così Solik — che però nel frattempo ha generato contro la sua volontà uno zek — ritorna alla vita "normale"; nell'ultimo anno di guerra torna a Rostov, riprende il lavoro, riesce perfino a coronare un sogno d'amore con una ex compagna di scuola: ma ormai ha deciso, appena potrà (e sarà solo nel 1946) tornerà in Polonia.

La narrazione costruita su questa serie d'avvenimenti si fa leggere con compartecipazione e, direi, trasporto: non solo per il ben congegnato intreccio, altresì per l'abilità stilistica con cui è condotto il racconto, la scrittura sempre misurata ed efficace.

Qui però va fatta una digressione in ordine all'edizione italiana del libro di Karol. La traduzione di Rossana Rossanda è gustosa, brillante, sapiente nel dosare a luogo debito i toni ironici, patetici, tragici: ma quando ha a che fare con i numerosi intarsi plurilinguistici, denuncia una sommarietà incongrua. In un romanzo in cui anche dire "KPP" anziché "PPK" (per: partito comunista polacco) significa che l'autore sta parlando in russo-sovietico, e non in polacco, suona quanto meno strano sentir parlare, poco sopra, di "Pcus", anziché di "KPSS". Questo può ancora essere spiegato col "giornalese": ma altrove leggi veri e propri insulti alla lingua russa (*ljaf* per *ljag*, *za Rodina* per *za Rodinu*, un uomo *culturnye* per *kul'turnyj*, ecc.), cui son da aggiungere le im-

## Un consenso fondato sulla guerra

di Giuliano Procacci

*Originario di una famiglia ebraica di Lodz, K.S. Karol sceglie a 15 anni di emigrare nell'Unione sovietica e per tutta ricompensa viene deportato in Siberia. Evaso, riesce avventurosamente a inserirsi nella società sovietica, frequenta le scuole a Rostov, è ammesso nel Komsomol e, al momento dell'aggressione nazista, diviene aspirante aviatore. Si batte ed è ferito sul fronte meridionale ma, denunciato come un agente tedesco, viene spedito prima in una prigione di Erevan, poi in un gulag. Completamente scagionato e riabilitato, viene smobilitato, ritrova i suoi compagni e i suoi amori di Rostov, e con essi condivide le attese degli ultimi mesi di guerra e il giubilo della vittoria. Alla fine decide di tornare in Polonia.*

*Ciò che colpisce nella rievocazione che Karol fa, a quarant'anni di distanza, di questi suoi eccezionali Lehr und Wanderjahre di guerra è il tono distaccato, a volte ironico, sempre disteso, dell'esposizione. In essa l'amore ha più spazio che il rancore e le donne più che gli uomini. Come si conviene a un'autobiografia scritta in terza persona, i fatti vengono esposti e lasciati parlare il loro linguaggio contraddittorio, il linguaggio di quella che i russi, con un'espressione che l'uso burocratico non è riuscito a logorare, chiamano "samaja zhzn", la vita stessa. Ma se l'autore non fa forza al lettore, non per questo quest'ultimo si sente dispensato dal riflettere. Anzi, chi appartenga alla stessa generazione di Karol e abbia anch'egli vissuto, per la sua parte, tra l'adolescenza e la giovinezza quegli anni terribili, avverte riaprirsi vecchie*

*ferite e riproporsi vecchi interrogativi.*

*Per quanto mi concerne ho trovato nelle pagine di Karol la conferma, tanto più persuasiva in quanto viene dall'interno e dal vivo, di un'opinione che mi ero parzialmente formata attraverso il mio lavoro di ricerca storica. E cioè che la "grande guerra patriottica" ha rappresentato una sorta di lavacro e di rigenerazione dello stalinismo, nel senso che gli ha conferito delle basi di consenso che in precedenza non aveva. Le purghe e le esecuzioni di massa degli anni '30 avevano provocato lacerazioni e turbamenti profondi nella società sovietica e nello stesso partito, come ci attesta il rapporto tenuto da Zhdanov al XVIII Congresso del 1939. Per la generazione che affluisce in massa nel partito durante la guerra (e furono milioni) tutto ciò apparteneva a un passato che si voleva dimenticare o addirittura si ignorava. Per essa Stalin era anzitutto il condottiero che aveva guidato il paese alla vittoria e che aveva riscattato il "grande popolo russo" dalle umiliazioni subite in un passato recente dai giapponesi, dai tedeschi e, persino, dai polacchi. L'adesione più o meno convinta al socialismo si trovava così a convivere con l'orgoglio nazionale, se non con lo sciovinismo. Per taluni, come i più avvertiti tra i compagni di Solik, si trattava di una convivenza difficile, al limite dell'inconciliabilità. Ma per i più si trattava di una convivenza naturale, anzi tranquillizzante.*

*La memoria e il culto della grande guerra patriottica divenivano così un formidabile*

mente) delle altre: ma mentalmente stavo assegnando il primo premio a quella di Karol. Però, immediatamente, è scattato anche il nesso con quanto asserisce egli stesso, sulla difficoltà di rendere cinematograficamente quel che stava narrando, perché inverosimile, sconnesso, illogico. Sicché, dice, ha scritto questa storia "quale è stata, anche se non rispetta le regole d'un romanzo". Ecco, vorrei cominciare proprio da qui: questo libro di Karol (sottotitolo: *peripezie di un giovane polacco nella Russia in guerra*) va letto solo come testimonianza autobiografica, oppure può, deve, essere letto anche come romanzo?

Credo che si possa ragionevolmente rispondere di sì, rifacendosi a quello che scriveva Viktor Sklovskij sulla distinzione di principio tra la *fabula* e l'*intreccio*: la *fabula* (la descrizione degli avvenimenti) è solo il materiale su cui viene costruito l'*intreccio*. E ovviamente quest'ultimo a determinare la qualità romanzesca di una narrazione; viceversa è del tutto irrilevante, in questa prospettiva

procedimenti più canonici, come le inversioni temporali nel raccontare un avvenimento, o lo sdoppiamento di personalità del protagonista, ovvero ancora la distanza tenuta dall'io-narrante rispetto all'io-narrato. Del resto, si sa che è buona regola dei romanzi gialli far dire a un certo punto, a un qualche personaggio, che "certe cose accadono solo

mazione a L'vov, ma solo per poco, perché nel 1940 viene deportato assieme agli altri polacchi della città — in gran parte ebrei — nella Siberia Occidentale. Il mestiere di taglia-boschi a Lebedevka non lo attrae, e riesce ingegnosamente a battersela, approdando dopo un viaggio fortunoso a Mosca, dove ha una zia. I parenti però non lo gradiscono, e su



ERICH FUCHS

### DESIDERIO E TENEREZZA

pp. 330, L. 15.500

Se il sesso è un dono di Dio perché una morale cristiana così ostile? Il lungo cammino dalla Bibbia ad oggi per una riscoperta del significato spirituale dell'erotismo.

ALDO LANDI

### IL PAPA DEPOSTO (Pisa, 1409)

L'idea conciliare nel «Grande Scisma»

pp. 320, 16 tav. ill., L. 23.000

Ricostruzione su nuove fonti del primo successo del conciliarismo: la deposizione di un papa legittimo ad opera del concilio generale. Un contributo importante alla storia religiosa del '400.

ULRICO ZWINGLI

### SCRITTI TEOLOGICI E POLITICI

Introduzione di Paolo Ricca Ed. a cura di E. Genre e Em. Campi pp. 400, 16 tav. f.t., L. 19.000 Per la prima volta in italiano le opere fondamentali del Riformatore «diverso», il più vicino alla cultura umanistica latina.

PIER ANGELO GRAMAGLIA

### VERSO UN «RILANCIO» MARIANO?

Voci d'oltreterra (Medjugorje e altri casi)

pp. 98, L. 4.500 («dossier» 18)

L'"altra faccia" della medaglia sulla nuova Lourdes che sta per nascere in un paese comunista. Un professore di Seminario cattolico denuncia nuove forme di strumentalizzazione del sacro.

**claudiana** editrice

Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino c.c.p. 20780102

motivati inverzioni di genere grammaticale (passi per *un banja*: ma come si fa a dire "il Volga", se poi vien chiamata "madre cara"?). Ancora più complessa è la questione degli acronimi: che cosa capirà il lettore italiano, leggendo che le truppe sovietiche vennero dotate di "pépéchas", se non gli si spiega che si tratta di "PPS", acronimo di *pistol-pulemët Spagina* (fucile mitragliatore di Spagin)? Altrove sono le disinvolte traslitterazioni e trascrizioni fonetiche (su base francese, poi) a ingenerare altri guasti: non dico solo "Jukov" o "gueroi", perfino dei *pierojki*, che dal contesto suppongo essere dei normali *pirozki*. Talora, si intravedono sullo sfondo delle improprietà nella stessa edizione francese, come quando leggi di *cikatye baby*, che sono donne né "cikatye" né "zizatye", bensì "sizatye" (ben dotate di *sisy*, "tette", romanesco "sise"), per il fatto che in cirillico il segno C vale il latino S. E siccome la lingua è un organismo complesso, nel quale non si può meccanicamente separare il significato dal significato, il portato più macroscopico di questa evidente incuria linguistica (addebitabile peraltro più all'editore che al produttore, essendo praticamente impossibile che una persona conosca quasi alla perfezione sei o sette lingue) si ha laddove i significati sono, a loro volta, complessi, storico-culturali, letterari: il premio Nobel polacco *Reymont* dato per *Raymond*; *Blok*, cui si ascrive la poesia *Arcangelo*, mentre è *Angel chraniel'* (angelo custode); *Simonov*, che incita a non sparare sul nemico fascista con un "fucile storto", mentre si tratta d'una "čuzaja vintovka" (fucile altrui).

Tra tutte queste trappole, finisce che il tessuto russo-polacco del libro di Karol, che nella sua origine più vero di così non potrebbe essere, si faccia percepire al modo d'una rusità posticcia.

Non vorrei, d'altro canto, che queste osservazioni si facciano leggere a loro volta come dettate da noiosa (e miope) pedanteria. Il fatto è che questo libro è per sua natura, e consapevolmente, "plurilinguistico" ("già pensavo che un giorno avrei scritto di come era la loro vita (...) e che non l'avrei scritto nell'Unione Sovietica", eppure "scriverla in francese è una ulteriore complicazione, perché pare che certe storie non si possano raccontare che in russo": "in francese non si può dire"). Il narrante è un polacco, d'origine ebraica, e d'ascendenza russa ("a casa parlavamo russo e soltanto russo"); scrive le sue "memorie" in francese, lingua (e nazionalità) d'elezione: è ovvio che non può fare a meno di disseminare la trama della memoria di frammenti linguistici e culturali che vanno dal russo al polacco, dal tedesco, all'inglese, all'armeno; e al francese (giustamente, nella versione italiana, certi frammenti — "chez eux", "République" — sono conservati in francese; dunque, non *n* contesti linguistico-culturali, ma *n + 1*). In linea di principio, sarebbe bene che tutti i libri che hanno a che fare con lingue straniere (specie se con alfabeto latino modificato, o con traslitterazione da altro alfabeto, come avviene con le lingue slave) abbiano i loro segni diacritici, e tutto il resto, al posto giusto. Ma questo *Solik* di Karol lo richiedeva più di altri.

Con questo siamo nuovamente all'osso della questione: il libro di Karol possiede una notevole capacità di coinvolgere il lettore, e proprio come romanzo, perché costruisce sapientemente, sulla trama della memoria, un intreccio che affronta, contemporaneamente, da un lato il processo di attrazione-omogeneizzazione-contraddizione-estraneizzazione, in rapporto al pianeta sovietico; e, dall'altro, il processo di

maturazione biologica, psicologica, politica e culturale — in una parola, umana — del protagonista: il quale inizia la sua straordinaria vicenda da ragazzo, e la chiude da uomo maturo. Tutto ciò, senza mai perder di vista il quadro ampio e tragico degli anni della guerra, dello sterminio del popolo ebraico, della macchina repressiva staliniana. In questa luce, ogni episodio, ogni dettaglio, acquista valenze polisemiche.

Karol guarda a tutto ciò senza chiudere gli occhi su niente (ma essendo contemporaneamente dentro e fuori dell'universo di cui parla, il suo sguardo acquista le connotazioni dello "straneamento"): senza mai farsi sopraffare dallo sgomento o

mento della vittoria, *Solik* avverte di non essere più "uno di loro", perché, in fondo, ha sempre saputo d'aver firmato un "contratto a termine". E in questo capitolo la tonalità dominante non è l'ironia, ma la struggente tenerezza dettata dal ricordo del matrimonio — pur esso a termine — con la compagna di scuola d'un tempo, la *kazacka* Klava.

Se non fosse l'ultima pagina della vita sovietica di Karol, sarebbe una magistrale invenzione romanzesca: è proprio all'apice dell'integrazione nella società in cui era approdato, e più, nel momento della soluzione canonica dei romanzi d'avventure, che si manifesta la separazione definitiva. Gli eroi si sposano alla fine

delle peripezie: ma non per vivere a lungo "felici e contenti". Una così radicale inversione del cronotopo romanzesco, per concludere un romanzo, forse non sarebbe dispiaciuta a Michail Bachtin.



*strumento di organizzazione del consenso, del quale Stalin si avvalse fino in fondo. Non è certo un caso che quando, dopo la sua morte, si tentò di avviare un processo di "destalinizzazione", il punto più delicato (si pensi alle polemiche sul libro di Nekric o alle traversie di quello stupendo film che è l'infanzia di Ivan di Tarkovskij) fu costituito dal ruolo di Stalin come comandante militare. Anche solo ridimensionare la sua immagine di condottiero preveggente e sagace significava colpire alle radici il sistema stesso dello stalinismo. Si comprendono perciò le resistenze dei conservatori e il disorientamento di un'opinione pubblica in cui il ricordo della guerra era an-*

*cora troppo vicino per essere razionalmente dominato.*

*Venti milioni di morti sono di certo un prezzo altissimo, ma non sono tutto il prezzo pagato dall'Unione sovietica per la vittoria sul fascismo. In esso rientra anche il fatto che questo tragico bilancio è stato e viene usato come strumento di pressione politica e psicologica per legittimare l'esistente e per impedire il rinnovamento. L'ascesa ai vertici dello stato sovietico di un uomo, per il quale la guerra dovrebbe essere soltanto un ricordo o un incubo d'infanzia, di un coetaneo dell'Ivan di Tarkovskij, viene a coincidere con le imminenti celebrazioni del quarantesimo della vittoria. Se saranno celebrazioni diverse da quelle del passato, sarà un buon segno.*

dall'ira, sentimenti che peraltro ben conosce. Chi scivola in quella direzione è semmai il suo alter-ego *zek*, il *požarnik* recluso del Gulag: ma, pur dandogli la parola, ne fa appunto il sosia temporaneo di *Solik*.

È evidente che in tutto questo grande ruolo la raggiunta maturità etica, teorica e politica: qui però vorrei soffermarmi piuttosto sul metodo impiegato, che è essenzialmente quello dell'ironia (la sua personale partita con l'Nkvd pareggiata "uno a uno"; la deportazione in massa dei polacchi di L'vov, attribuita a un'involontaria chiaroveggenza di Stalin, che così facendo avrebbe conservato nel "frigorifero siberiano" un vivaio polacco in grado di fornire in futuro combattenti antinazisti, i quadri della Repubblica popolare — fino a Jaruzelski —, e anche quelli del neonato Stato d'Israele).

Ma il capitolo in cui la dialettica del "dentro-fuori" si manifesta col massimo d'intensità è quello conclusivo, blokianamente intitolato *Neznakomka*. Qui, e proprio nel mo-



EDIZIONI LAVORO

*M. Ceruti, D.F. Montesano, B. Inhelder, P. Mounoud, A. Munari*

## Dopo Piaget

Aspetti teorici e prospettive per l'educazione

Per entrare nel vivo del dibattito attualmente in corso nell'ambito della psicologia e della epistemologia, e più in generale delle scienze dell'uomo e della natura. Uno stimolo a riconsiderare i problemi della cultura, del sapere, dell'istruzione, della scuola.

Edizioni Lavoro Via Boncompagni 19 Roma Tel. 4951885/4746420

## ADELPHI

**MILAN KUNDERA**  
**L'insostenibile leggerezza dell'essere**

«Fabula 1», pp. 318, L. 20.000

**VLADISLAV F. CHODASEVIC**  
**Necropoli**

A cura di Nilo Pucci  
Prefazione di Nina Berberova

«Biblioteca Adelphi», pp. 270, L. 20.000

**FREDERIC PROKOSCH**  
**Voci**

«Biblioteca Adelphi», pp. 400, L. 25.000

**Il Libro dei Salmi**

Nuova versione e nuovo commento di Guido Ceronetti

«Biblioteca Adelphi», pp. XXX-447, L. 28.000

**ÁSVAGHOSA**  
**Nanda il Bello**

(Saundarananda-Mahākāvya)

A cura di Alessandro Passi

«Biblioteca Adelphi», pp. 258, L. 18.000

**MASSIMO CACCIARI**  
**Icone della Legge**

SECONDA EDIZIONE

«Saggi», pp. 336, L. 24.000

**EMANUELE SEVERINO**

**Il parricidio mancato**

«Saggi», pp. 160, L. 16.000

**ELENA CROCE**  
**Due città**

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 106, L. 7.500

**PLUTARCO**  
**Iside e Osiride**

Introduzione di Dario Del Corno  
Traduzione e note di Marina Cavalli

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 226, L. 13.000

**GEORGES SIMENON**  
**Lettera a mia madre**

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 98, L. 7.000

**KAREN BLIXEN**  
**Ombre sull'erba**

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 118, L. 8.000

**MEISTER ECKHART**  
**Sermoni tedeschi**

A cura di Marco Vannini

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 278, L. 13.000

# Milionario depresso

di Carlo Bordoni

HAROLD ROBBINS, *L'immortale*, Mondadori, Milano 1985, trad. dall'inglese di Mario Bonini, pp. 353, Lit. 20.000.

Pare che ogni giorno, nel mondo, si vendano mediamente 25.000 copie di libri di Harold Robbins: così assicura il risvolto di copertina de *L'immortale* (*Descent from Xanadu*, 1984), l'ultimo successo dello scrittore americano, già avviato a superare felicemente il cinquantesimo migliaio di copie. Assai modestamente, questa traduzione ha coperto appena due giorni di vendite dell'immenso mercato-Robbins. È un'inezia, si dirà, ma per il nostro bel paese, dove il "si" suona, ma anche dove suonano i lugubri rintocchi dell'analfabetismo di ritorno, della non-lettura e della videodipendenza, è pur sempre un bel risultato.

Chi è Robbins, questo mago capace di simili miracoli in un settore in crisi come quello editoriale? Trovatello, cresciuto in un orfanotrofio di New York, un nome imposto che sembra studiato apposta per farne un "nom de plume" (in Italia si sarebbe chiamato Esposito), il giovane Harold deve aver scontato duramente la ventura di nascere in una società dove il denaro e le credenziali familiari hanno un peso preponderante. La sua scommessa con la vita l'ha portato a prodursi nel solo esercizio che gli fosse concesso: l'arrivismo. Ed è arrivato, se oggi può considerarsi lo scrittore più ricco del mondo. La scelta del "mestiere" non è casuale; era l'unica strada possibile (assieme a quelle di artista o di attore) che impegnasse un minimo capitale iniziale, l'ingegno. E di ingegno nello scrivere, Robbins ne ha. Le sue storie raccontano della società americana nei suoi aspetti più appariscenti, delle classi sociali elevate, della *jet-society*, del bel mondo della finanza, del cinema e della televisione. Un mondo che non è stato mai il suo, che forse ha odiato o ha invidiato, ma che adesso può permettersi di guardare con indifferenza e cinismo. Da *Gli eredi a L'uomo che non sapeva amare*, forse il suo titolo più conosciuto, i suoi romanzi raccontano immancabilmente di rapporti sociali stravolti dalla frenesia, dall'ambizione, dal desiderio di accumulare ricchezza e potere personale, dall'ansia di arrivare a tutti i costi.

Questo anziano signore (è sulla

settantina) è riuscito a tradurre nel settore editoriale il mito del *self-made man*; con i suoi libri ha costruito una fortuna. E tutti sanno quanto sia difficile fare soldi scrivendo. Il suo nome è, per l'americano medio (e per tutti quei mercati dove è diffusa l'idea pragmatica della laboriosità premiata), non solo la garanzia di un prodotto standard: è l'esempio vivente della bontà e della sostanziale giustezza degli ideali della nuova frontiera. L'America positiva dell'individualismo accentratore, stanco della politica (ma che della politica si serve al momento opportuno), delle certezze di incidere sulla realtà. Tutto questo è puntualmente rintracciabile in *L'immortale*,



un romanzo senile che inizia come un libro di spionaggio e finisce come un rosa. Senza allegria e senza speranza.

È la storia di un miliardario, Judd Crane, l'uomo più ricco del mondo (raccontata, guarda caso, dallo scrit-

tore più ricco del mondo), che cerca di comprare il sogno mitico dell'uomo, l'immortalità. Si sottopone a una serie di cure d'avanguardia, elaborate dalla dotteressa Zabiski, gerontologa jugoslava di gran fama, coadiuvata dalla bella Sofia Ivanvic, incrocio non ben definito tra Mata Hari, Emmanuelle e Madame Curie. Il tutto è occasione per giri del mondo in Jumbo privato, rapidi quanto cinici interventi in affari a suon di miliardi (di dollari), scene d'azione, un pizzico di violenza, panorami struggenti e amori in tutte le salse. Robbins è maestro del ritmo; la lettura si snoda rapida e senza intoppi. Anche se il privilegiare il ritmo dell'azione, come ricordava Guido

Almansi sul numero di marzo de "L'Indice", finisce per sacrificare lo spessore psicologico dei personaggi. O l'una o l'altra cosa, non sembrano esservi vic di mezzo. E Judd Crane, col suo enorme "io" egocentrico, non è certo un protagonista che si adatti a incisive introspezioni.

Tutto il testo è teso come una corda di violino a rappresentare i casi della vita al massimo grado, l'esperienza unica, irripetibile di un individuo eccezionale che si può permettere tutto. Ogni decisione, ogni sviluppo, ogni particolare sono descritti al meglio delle loro possibilità: il che, francamente, finisce con lo stancare anche il lettore più ingenuo. Forse si stanca anche lo stesso Crane che, dopo essersi costruito una dimora imprendibile all'interno di un vulcano spento dell'America del Sud (con tanto di citazione della mitica Xanadu edificata da Kubla Khan e cantata dal Coleridge), decide di piantarla di giocare e chiude bottega. L'immortalità tanto cercata, rischia di trasformarsi in un'eterna noia.

La visione ecumenica ed ottimista di Robbins si va chiudendo sempre più: che fare con tutti quei soldi accumulati — sembra leggersi tra le righe del romanzo, per bocca del miliardario depresso — se non si può comprare la felicità? Per fortuna la retorica è rinviata oltre l'ultima pagina, resta un sospetto extra-testuale, una riflessione inespresa. Che cosa resta al nostro Judd Crane-Robbins, se non l'accettazione di una tranquilla vecchiaia, accanto alla donna amata e al figlio che non ha mai conosciuto?

Malgrado l'attualità, il riferimento ai temi politici di oggi (l'elezione di Reagan, la morte di Andropov), la disinvoltura sessuale e l'assunzione continua di cocaina (vero *status symbol* dell'*élite*), i temi — come si vede — sono quelli di sempre. La vecchia letteratura popolare è ancora maestra dell'intrattenimento, regina indiscussa del piacere della lettura. La funzione rassicurante del romanzo di consumo è ancora una volta riconfermata. È il *best-seller*, da prodotto sofisticato dell'industria editoriale, non può discostarsene: in fin dei conti si tratta di dare in pasto al lettore-consumatore un prodotto ben confezionato che risponda ai gusti della massa. Come il suo incredibile personaggio, Robbins non cerca più l'immortalità, ma si accontenta del contingente. Far proprio il "carpe diem" non sarà molto fine, e neppure da uomo di lettere, ma rende. Il che, tradotto, significa che nessuna storia della letteratura lo accoglierà tra gli eletti, ma il suo paradiso di scrittore si è già realizzato in questa frazione di tempo, sulla terra. Insomma, secondo una logica vitale: pochi, maledetti e subito.

## Il cucciolone nel futuro

di eremme dibbi

RAY BRADBURY, 34 racconti, Oscar fantascienza, Mondadori, Milano 1984, pp. 376, Lit. 8.000.

Ha dato dignità alla fantascienza. No, è l'autore di chi non ama la fantascienza. Non è classificabile in nessun genere, è un poeta. Le polemiche su Ray Bradbury in passato furono feroci, ma il suo nome era soprattutto un paravento per lodare, denigrare o non capire la science fiction. Alla fine prevalse la pacatezza, impersonata dalla cosiddetta "legge di Sturgeon" (Theodore Sturgeon, un ottimo scrittore americano di letteratura fantastica): "Il 90% della fantascienza è spazzatura, ma anche il 90% di tutta la letteratura lo è". Questi 34 racconti (riproposti dagli Oscar) appartengono al 10% da salvare.

Si avverte, negli scritti di Bradbury, che l'autore non è pagato a centesimi/parola (come accade spesso in Usa). Anzi, un'accusa che gli è stata frequentemente rivolta, è di preoccuparsi troppo dello stile, trascurando i fatti, il tessuto narrativo. Bradbury è nato nel 1920 nell'Illinois. Inizia a scrivere negli anni '40, con lentezza si fa un nome, soprattutto con i racconti (in pratica ha al suo attivo due soli romanzi, Fahrenheit 451 e Il popolo dell'autunno). Cronache marziane è il libro che lo ha reso popolare, soprattutto in Europa e che, secondo alcuni, ha reso la fantascienza "rispettabile" (ma è un giudizio condiviso solo da coloro che abitualmente non frequentano la letteratura avveniristica); tanto che il libro fu inserito in Italia nella prestigiosa Medusa e in Francia (nel 1951) Les temps modernes ne pubblicò un estratto, considerandolo esemplare del progressismo di Bradbury.

La sua scrittura è in bilico fra sogno e nostalgia. Da una parte il desiderio adolescenziale di divenire il più grande mago del mondo, di materializzare l'irreale e far uscire dal cilindro conigli bianchi e ippopotami rosa. Dall'altra il tenero coinvolgimento emotivo della provincia americana, famiglia matriarcale, serate passate sulla sedia a dondolo nel portico.

Se questo può apparire troppo nostalgico o melenso, nei 34 racconti, possiamo anche scontrarci con tre donne condannate dalla solitudine al ricamo perpetuo, in attesa della fine del mondo, "senza più giornali dai quali ritagliare ricette". Un "cucciolone" come Bradbury è sempre alla ricerca di amore. Non c'è quasi mai violenza, non c'è sesso, manca lo scorrere del tempo; tutto resta cristallizzato nel sapore dei gelati delle mattinate estive, quando con i piedi già ombrati dalla polvere i bambini si incontravano sotto la grande quercia, tra i rumori quieti di una campagna pre-industriale. E i bambini sono spesso i narratori delle meraviglie paesane e quotidiane, oppure inconsueti protagonisti, come in Addio (che ricorda un po' Tamburo di latta di G. Grass), dove si incontra "un ragazzino di 12 anni, con un certificato di nascita nella valigia a dimostrare che era nato 43 anni prima".

Non mancano racconti con un solido gusto dell'assurdo. C'è la poesia d'amore di una centrale elettrica. O la vera e unica macchina del tempo (non è altro che una vecchia soffitta). Solo la famiglia rende liberi: "Fuori i bambini aspettano la colazione e i vestiti hanno bisogno di bottoni. E poi, per quanto tempo si può guardare un tramonto? E chi vuole che un tramonto duri più di due minuti?".

Mensile  
della  
Cooperativa  
Nuovo Sapere

SE

Scienza  
Esperienza

Il «giornale» scientifico italiano che cerca per voi le informazioni sugli effetti sociali della produzione scientifica; vi offre le riflessioni di ricercatori, docenti, operatori sui problemi della scienza in rapporto alla salute, all'ambiente, alle tecnologie, agli armamenti; vi aggiorna sulle discussioni scientifiche in corso nel mondo; vi conduce lungo i sentieri affascinanti o perversi della fantascienza.

In tutte le edicole e nelle migliori librerie

Per un anno (11 numeri) L. 40.000 - l'abbonamento può partire da qualsiasi mese  
Per abbonarsi inviare un assegno bancario intestato a  
Cooperativa Nuovo Sapere, via Valtellina 20, 20159 Milano



ABBONATEVI A OCCHI APERTI

# Milanesi e coccodrilli

di Cesare Cases

LIVIO GARZANTI, *Una città come Bisanzio*, Longanesi, Milano 1985, pp. 171, Lit. 16.500.

Mi stupisce la disinvoltura con cui i critici identificano unanimemente l'autore di questo libro con il noto editore. Che elementi hanno? Il risvolto ci dice soltanto che, "milanese, ha pubblicato nel 1979 il romanzo *L'amore freddo*". Punto e basta. Almeno l'attribuzione di certe sculture a Modigliani si fondava su testimonianze di chi l'aveva visto buttare qualcosa nei fossi di Livorno, ma qui chi ha visto l'editore portare notte-tempo un dattiloscritto a Longanesi? Nessuno, ch'io sappia. Invece gli elementi in contrario sono numerosi. Ne elenco alcuni. 1) Perché mai il risvolto non menzionerebbe la professione abituale dello scrittore? Ci è mai stato taciuto che Primo Levi ha fatto il chimico e Tobino lo psichiatra? Forse perché in questo caso Longanesi farebbe pubblicità a un concorrente? Ipotesi ridicola. 2) Karl Kraus diceva che un poeta che legge è uno spettacolo indecente come un cuoco che mangia. Un editore che scrive è uno spettacolo non indecente, ma socialmente inconcepibile. Il fabbricante non fabbrica, Agnelli non fa l'operaio. Altrimenti si cadrebbe nella fantasia apologetica di quel giornale illustrato francese del secolo scorso in cui si vedeva un capitalista, con bastone e cilindro, che passava la domenica a provare un cannone davanti ad alti ufficiali, mentre in riquadri più piccoli i suoi operai si davano al bel tempo all'osteria o pescando. Dunque l'editore Garzanti sacrificerebbe la domenica a far chiacchierare la sua macchinetta (come si esprime l'autore di questo libro) mentre Francesco Alberoni sgavazza all'osteria e Mario Luzi pesca sulle spallette di Ponte Vecchio? Andiamo! Si sa benissimo che gli editori scrivono solo autobiografie (lecite a tutti, anche agli industriali), da cui il mestiere risulta senza bisogno del risvolto. 3) Di questi tempi, poi, gli editori non possono scrivere neanche autobiografie, visto che non fanno altro che lamentarsi di essere assediati dagli scrittori che vogliono essere pubblicati, invano respinti dai gorilla. E allora non vorranno aggravare la crisi contribuendo essi stessi all'inflazione della produzione. Meglio assoldare dei gorilla anche contro loro stessi, che li picchino se si mettono alla macchinetta, al contrario di quel che faceva il servo Elia con Vittorio Alfieri. A meno che non facciano apposta a scriver libri per mandare a picco i colleghi che li stampano (altra ipotesi assurda).

Dimostrato così inoppugnabilmente che l'editore Garzanti non è l'autore di questo libro, occupiamoci del suo omonimo. Non ho letto il romanzo, ma da questi racconti risulta che è uno che sa scrivere, certo meglio di molti scrittori pubblicati dall'altro Garzanti. I racconti non sono scopertamente autobiografici, però si riferiscono sempre a esperienze reali che gravitano intorno a uno stesso soggetto di una certa età, appartenente all'alta borghesia milanese, impietoso osservatore soprattutto di fatti privati propri o altrui: di figli, mogli, antenati, parenti, amici, personaggi del suo ambiente. Nell'impietosità sta la sua forza. "Il loro amore finì con l'essere solo virtù", si dice di una coppia, e così s'ha da scrivere. Oppure della gente che affolla le docce dopo lo sport: "Un sedere piatto che intenerisce, o protuberante ed esuberante, un membro minuto o robusto, gambette magre e grossi polpacci, dicono più del volto di un uomo, sono di-

sarmati, sinceri. La sincerità totale forse non può essere che squallida". Non forse: certamente. Il guaio è proprio che il Garzanti non ci crede del tutto, teme di vedete le cose così perché è cattivo lui. "Ma il mio pensiero negativo e perverso — scrive in uno dei migliori racconti, *Oreste* — vede il male anche in una favorevole disposizione della natura. Questo racconto ne è la prova; altrimenti perché lo avrei scritto?". Per questo, perbacco, solo che è il mondo, non

ta del Garzanti. Nel racconto *Tennis* c'è tutta la difficoltà del rapporto tra padre e figlio, perché "i padri per essere padri devono maledire sempre". Così è, però il Garzanti trova "divina" la parola padre, "come se arrivasse lontanissima dall'autorità dei patriarchi", tant'è vero che al narratore alla fine "sembrava di cominciare a sentire per suo figlio un affetto profondo". Ma insomma, il Garzanti è un cinico realista o è un patriarca affettuoso?

Intendiamoci, siamo così maltrattati che anche il Garzanti ideologo del patriarcato ha i suoi pregi di milanese di vecchio stampo. Dove la trovate ancora, anche a Milano, l'idea che le prove che i padri im-

bene", — dice alla moglie un padre reduce dalla caccia — "è stato molto bravo, non si è lamentato mai". Tanta virtù spartana è una ragione in più, se ce ne fosse bisogno, per escludere che si tratti dell'editore delle opere di Gianni Vattimo. Questo Garzanti scrittore non è certo un post-moderno.

La virtù può ancora investire di blanda luce i tormentosi rapporti tra padri e figli, che risalgono purtroppo ai patriarchi, ma con l'amore (non paterno) e il sesso, che non sono mai stati la sua specialità, non ce la fa più e si trasforma in *kissob*. "Gli occhi profondi di lei e quelli trascoloranti inquisitori di lui lasciavano filtrare appena l'immagine di

Anche in leasing con Olivetti Leasing

**LA FAMIGLIA DEI PERSONAL COMPUTER OLIVETTI**  
**FRIENDLY & COMPATIBLE**

**olivetti**

lui a trasformare in male una favorevole disposizione della natura. Se la gente che ha il potere ha la faccia dei personaggi di *Dallas*, niente di più naturale che quel po' di anima che le resta si concentri dalla parte opposta, nel sedere e dintorni. Invece il Garzanti si meraviglia.

I milanesi sono realisti, per ovvie ragioni, più di ogni altra popolazione italiana. Ma in ogni milanese c'è dentro un cattolico come il baco nella mela, e il cattolico fa marcire il realista, riabilitando la famiglia, la virtù ecc. che quello aveva scrutato nella loro vera essenza. Gli unici genitori milanesi plausibili, visti in modo non cattolico, sono quelli di Gertrude, ma il Manzoni ha tanto strombazzato il proprio cattolicesimo che nessuno se ne accorge. Degli altri scrittori, a cominciare da Emilio De Marchi, non c'è da fidarsi; la ragione per cui non ci sono coccodrilli allo zoo dei Giardini pubblici è che sono tutti mobilitati a inondare di lacrime i loro dattiloscritti, e un po' ne va a finire anche sulla macchinetta

pongono ai figli o a se stessi nel tempo libero — la caccia, il tennis, il mare, i viaggi nel deserto ecc. — siano davvero prove iniziatiche, che lasciano cicatrici, educano allo stoicismo e insomma giustificano agli occhi dei ricchi la propria ricchezza e il diritto dei figli alla successione? Da nessuna parte, e invece qui c'è. "Nostro figlio si è comportato molto

un desiderio, la mano di lui era passata due o tre volte, a segnare le pause del dialogo, aperta sul viso arreso di lei e aveva raccolto il bisbiglio di un bacio". Si vede che D'Annunzio era arrivato fino a Milano. Oppure io si rilegge adesso? Si ha l'impressione che l'autore ostenti troppo la vecchiaia, la saggezza, l'esperienza e il conseguente cinismo dei suoi *alter ego*. Non sarebbe la prima volta che un giovane si mimetizza da vecchio. Dopo tutto ha scritto solo due libri, un traguardo che i più cauti tra gli scrittori italiani raggiungono verso la trentina. Se questo sospetto è vero, con le sue doti e il vantaggio di essere scambiato per l'editore è facile profetargli una brillante carriera in un momento in cui le vocazioni sono rare. Io lo preferirei meno moralista e più contento di essere malvagio, sicuro in questo di avere la solidarietà di Vattimo, ma forse noi siamo troppo vecchi per capire un esponente della tendenza neospartana che si sta profilando e che scalzerà il postmoderno.



# MARIETTI

**NARRATIVA**

Roberto Pazzi  
**Cercando l'Imperatore**

Prefazione di Giovanni Raboni  
Pagine X + 176, lire 16.000

Russia 1917. La tragica prigionia della famiglia imperiale. Il reggimento Preobrajensky, sperduto in Siberia, cerca di raggiungere Nicola II... Una figura del Potere svanisce nella tempesta della Storia.

Finalista al «Premio Bergamo»



**SAGGISTICA**

Siegfried Kracauer  
**Jacques Offenbach e la Parigi del suo tempo**

Pagine 306, lire 30.000

Doppia biografia, di un uomo e di una città. La figura del maestro dell'operetta nella Parigi del Secondo Impero con «i suoi protagonisti, il suo apparato di potere, le sue feste e la sua dissoluzione».

Enrico De Angelis  
**Doppia verità**

Saggi su  
Kleist, Hölderlin, George

Pagine 140, lire 18.000

Dopo gli anni di larga fiducia nelle metodologie, Enrico De Angelis punta sull'attività critica come «saggismo», come sforzo interpretativo e scommissa ermeneutica.

**STUDI RELIGIOSI**

Rashi di Troyes

**Commento alla Genesi**

Prefazione di Paolo De Benedetti  
Introduzione di Luigi Cattani  
Pagine XXXII + 444, lire 40.000

L'affascinante personalità di Rashi e l'originalità della sua esegesi. Per la prima volta in italiano il commento più importante ed autorevole di tutta la tradizione ebraica.

Martin Buber

**La fede dei profeti**

Nota introduttiva di Andrea Poma  
Pagine XLII + 240, lire 26.000

Il rapporto dialogico fra il Dio di Israele e il suo popolo. Il messaggio profetico e la speranza messianica. Un'interpretazione complessiva e unitaria del significato dell'Antico Testamento.

Distribuzione:  
P. D. E., DIF. ED. (Roma). Magnanelli (TO).



# L'AFFARE DELLA DOMENICA

*Nuovo Supplemento Domenicale*



Borsa, debito pubblico, evoluzione del mercato dei capitali in relazione ai meccanismi di domanda ed offerta, nuove proposte di investimento per il risparmiatore. Nuovo modo di concepire il rapporto utente-sistema bancario, e soprattutto una domanda: cosa fare dei propri soldi in presenza di una forte spinta inflazionistica e non? Per dare adeguate risposte a questo tipo di richieste "la Repubblica" ha pensato di registrare esperienze ed acquisire dati ed informazioni su quanto oggi alimenta e muove leasing, fidejussioni, certificati di credito, fondi d'investimento, anti-

pazioni su titoli, factoring, Btp; gli orizzonti del mondo finanziario si dilatano con una progressione geometrica che oggi sfugge ai più. "La Repubblica" ha realizzato una formula editoriale, "chiavi in mano", in grado di offrire il "vademecum" più razionale e funzionale per operatori come per semplici risparmiatori accomunati dalla esigenza di impiegare, al meglio, risorse altrimenti condannate alla asfissia in quanto improduttive. Con l'iniziativa del supplemento "Affari e finanza" "la Repubblica" apre la strada ad un nuovo tipo di approccio su questi temi.

# la Repubblica

## Interventi

# La cometa a tante code

di Sebastiano Vassalli

Non credo che, abitualmente, l'autore di un libro di cui si parla sui giornali debba avere diritto di replica nei confronti dei suoi recensori: in primo luogo perché i giornali non basterebbero a contenere i piati, i distinguo, le puntualizzazioni dei tanti e tanti scrittori che tuttodì si ritengono travisati e offesi dalla critica; in secondo luogo perché penso che il recensore abbia il diritto di esprimere le proprie idee prendendosi anche qualche libertà nei confronti di un testo, rapportandolo ad una propria idea di letteratura. Anche nel caso di deliberati fraintendimenti e di apprezzamenti rivolti più alla sua persona che alla sua opera lo scrittore deve, secondo me, "soffrir tacendo" e confidando nell'intelligenza dei lettori. A questi criteri generali mi ero sempre adeguato e avrei continuato a adeguarmi se l'intervento di Remo Ceserani sull'"Indice" di marzo, con quel suo titolo emblematico (*La coda della cometa*), non mi avesse stimolato a scrivere ciò che comunque avrei scritto, da qualche parte, prima o poi. *La coda della cometa*, appunto.

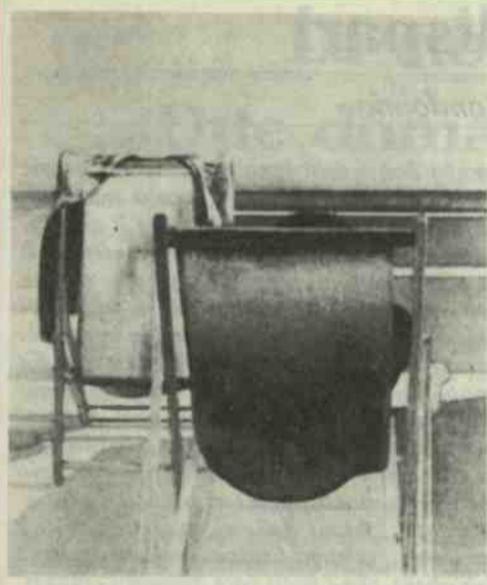
Preciso quindi che questa nota non è una risposta a Ceserani e tanto meno è una difesa del mio libro *La notte della cometa*, che si difende da solo. Ceserani, parlandone in privato, può dirne quello che gli pare. Parlandone in pubblico, deve soltanto astenersi dal truccare le carte come fa quando scrive che "Vassalli, di fronte ai tanti vuoti di informazione archivistica e ai silenzi un po' capricciosi dei fantasmi, ricorre a un altro espediente: quello di inventare per analogia, immaginare comportamenti sulla base di modelli ricorrenti nel periodo e negli ambienti simili a quelli in cui visse Campana"; per poi elencare come invenzioni del Vassalli una serie di fatti assolutamente documentati e documentabili, tra cui "D'Annunzio cavaliere solitario seguito da due levrieri", "Mussolini che soffre la fame nel collegio di Faenza", "il professor Mazzoni con la cravatta papillon e un riverente timore dei sovversivi", gli atteggiamenti dannunziani di Sibilla Aleramo eccetera. Naturalmente è anche possibile che Ceserani non bari, che veramente ignori tutto della vita e delle attitudini di Mussolini, D'Annunzio, Mazzoni e Sibilla Aleramo; in questo caso peggio per lui, non sarò io ad indicargli il modo di colmare quelle sue lacune. S'informi da solo, studi, eviti per il futuro di fare figuracce perfino di fronte agli ignoranti, alle persone dalla cultura "desolatamente liceale" come il sottoscritto. E soprattutto la smetta con le birichinate sul tipo di quella "Furia Aletto dell'Enide" che in 238 pagine del mio libro assolutamente non c'è (chi non ci crede, controlli). Non si permetta di attribuire all'autore del libro recensito ciò che è soltanto farina del suo sacco, faticosamente rimediata per abbellire un'arguzia che, anche così, resta fiacca.

I lettori dell'"Indice" non sono degli sprovveduti e giudicheranno da soli di questo modo di far critica. Per quanto mi riguarda posso dire solo questo: che ero all'oscuro dell'esistenza del professor Ceserani fino all'uscita della sua recensione, e che quindi escludo i moventi personali. Mi ha un po' stupito il livore contro di me ed il mio libro, così forte e incontenibile da includere nella requisitoria — fatto, a dir poco, inconsueto — la copertina, il retro di copertina, gli spazi tipografici: ma

l'umanità è varia, imprevedibile, infida. Ho poi notato come nell'ansia di scoccare il colpo risolutivo Ceserani pratici varie scorrettezze, oltre a quelle già riferite, da buon mestiere del *ring*; fino a colpirmi, nella foga, con un involontario ridicolo. Rivediamolo in moviola. È quando

di cavolo: dove le teste morte erano i personaggi di Beckett e la testa di cavolo ero io. Tra quegli insulti *d'antan* e queste accuse di oggi, d'ignoranza e di carenza di sifilide, c'è una precisa continuità così come nella critica italiana c'è sempre stata una linea, diciamo pure "ideologica", che preferisce esprimersi per travisamenti, lazzi, sbertucciamenti e allusioni fisiche anziché per ragioni ragionate. Nella prima metà del secolo i suoi esponenti purgavano la letteratura con l'olio di ricino e spiegavano la poesia di Leopardi dicendo che lui, poveraccio, era gobbo; nella seconda metà del secolo, cambiate insegne e bandiere, preferiscono pren-

dei voluti fraintendimenti, degli sputtanamenti a tutti i costi, delle allusioni personali. Anzi questo è proprio il trabocchetto in cui bisogna evitare di cadere: ma anche tacere è difficile. Continuare a fare da materasso a chi abbozza o finge ragioni critiche e sotto sotto ti rimprovera, in primo luogo di esistere; in secondo luogo, di avvalorare con la tua esistenza un'idea d'arte e di poesia che lui, il professore o il neo-professore della defunta neoavanguardia, non capisce e non ama. Qualcuno ogni tanto perde le staffe, come Giuseppe Conte l'anno scorso su "Tuttolibri", dice apertamente che è impossibile "spiegare l'oceano



### JOSE CARDOSO PIRES BALLATA DELLA SPIAGGIA DEI CANI

A partire da un celebre delitto avvenuto nel Portogallo di Salazar, uno splendido poliziesco introspettivo e psicologico che trascende i modi del romanzo-verità per evocare dall'interno dei suoi circuiti più ignoti l'atmosfera ambigua di un regime. Un grande successo in Portogallo, tradotto in tutto il mondo.

### CHRISTOPHER LASCH L'IO MINIMO La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti

Dal costume alla morale, dal pensiero alle arti, una chiave di lettura originale e illuminante del mutamento culturale che stiamo vivendo. Del discusso autore della "Cultura del narcisismo".

### MARY MIDGLEY PERCHÉ GLI ANIMALI

Un viaggio ai confini della nostra specie, un libro affascinante e unico che fonde temi ecologici, etologici e filosofici in un'appassionata difesa dei diritti degli animali.

lui, dopo avermi contestato praticamente tutto e il contrario di tutto, arriva a rimproverarmi di avere della *Spirochaeta pallida* cioè della sifilide soltanto "qualche informazione per sentito dire". (Ebbene sì, professore. Tutti quelli che sanno qualcosa della *Spirochaeta pallida* lo sanno o per esperienza diretta oppure per sentito dire e io mi rendo conto del dispiacere che le do ma l'esperienza diretta della sifilide proprio non ho avuto cuore di farla, la faccia lei e mi corregga).

Per mia fortuna non soffro di "mal di recensione"; anzi, sono abbastanza coriaceo. Parlo di me e delle mie disavventure con la critica soltanto perché ho bisogno di un tramite concreto per risalire dal particolare al generale e non ne ho sottomano altri. Nel lontano 1970 esordii in una collana dell'editore Einaudi che pubblicò, contemporaneamente al mio, un breve testo di Beckett. Gli allora autorevoli "Quaderni piacentini" mi dedicarono un articolo di insulti intitolato *Teste morte e teste*

dersela coi vivi. Per questi geni della critica letteraria Pasolini, come scrittore, era anzitutto un pederasta; mentre poi io, nel mio piccolo, sono una "testa di cavolo" ma sono anche un "uomo di provata lealtà". Questo secondo attestato me lo ha dato il professor Edoardo Sanguineti, in una sua non memorabile stroncatura de *La notte della cometa*, che così inizia per l'appunto: "Il Vassalli, che è uomo di provata lealtà..."; e sulla punta di spillo di quell'ironico sberleffo costruisce tutto un castello di lazzi e frizzi e di baie sulla mia persona e il mio carattere oltretutto, s'intende, sui "poeti unicorni" e sui "tipi morali superiori" che sono tanto monotoni poverini; non sanno fare niente di meglio, nella vita, che finir tutti così, perdendo il senno "con la complicità della solita sifilide"...

Sarebbe fin troppo facile polemizzare con questo tipo di critica scendendo al livello delle battute da caffè o da trivio, inventare *incipit* altrettanto incisivi o entrare nel gioco

ai ranocchi" o la bellezza di un paesaggio a chi per sventura è cieco dalla nascita; ma le sonore verità, se pure si contrappongono alle sonore menzogne, non le scalfiscono, purtroppo, né tanto meno le distruggono. Accapigliarsi coi professori della defunta neoavanguardia o con i loro rampolli non serve a niente, se l'oceano è lontano...

La cosiddetta neoavanguardia ha prodotto, nella cultura italiana, devastazioni tali che non sarà possibile medicarle tanto in fretta. Ha frastornato e disperso quel pubblico di "uomini capaci di sentire poesia" (Berchet) che già in Italia era abbastanza limitato e che è il presupposto indispensabile perché esista, a vari livelli e in tutte le sue articolazioni, una letteratura degna del nome e delle tradizioni di questo paese. Vent'anni trascorsi a teorizzare che la letteratura è inutilità, falsità, merda ed altrettali finenze; che bisogna praticarla soltanto per mortifi-

Feltrinelli

Una voce narrativa europea che nasce in Italia

### ANTONIO TABUCCHI PICCOLI EQUIVOCI SENZA IMPORTANZA

Scarti minimi che rendono l'esistenza un grande equivoco senza rimedio. Un libro pieno di mistero come la vita.

### JUNICHIRO TANIZAKI PIANTO DI SIRENA

Per la prima volta tradotti sei squisiti racconti dell'autore della *Chiave*. Una sensualità avvolgente, le declinazioni perverse della ricerca della bellezza, la crudeltà dell'eros femminile, il masochismo dello schiavo d'amore.

### ACHILLE BONITO OLIVA MINORI MANIERE Dal Cinquecento alla Transavanguardia

Arcimboldo, Monsu Desiderio, la Secessione viennese, Klimt, Schiele, l'Espressionismo, De Chirico, Warhol, ecc. Dal critico che ha reso attuale il Manierismo e internazionale la Transavanguardia, un esempio smagliante di nomadismo culturale.

### ALDO SACCHETTI L'UOMO ANTIBIOLOGICO

Nell'orizzonte della nuova ecologia, una requisitoria stringente, argomentata su una base scientifica dai grandi riflessi etico-politici, contro il divorzio di società e natura.



Sansoni Editore

Informazioni

### BIBLIOTECA STORICA

Gianni Vannoni  
LE SOCIETÀ  
SEGRETE

dal Seicento al Novecento

### NUOVI SAGGI

Loretta Innocenti  
LA SCENA  
TRASFORMATA

Adattamenti neoclassici  
di Shakespeare

Walter Binni

PRE-  
ROMANTICISMO  
ITALIANO

Mircea Eliade e  
Joseph M. Kitagawa  
(a cura di)

STUDI DI STORIA  
DELLE RELIGIONI

### BIBLIOTECA DI LETTERE

Augusto Simonini  
STORIA  
DEI MOVIMENTI  
ESTETICI

NELLA CULTURA  
ITALIANA  
2 volumi

### LE GUALCHIERE

Massimo Pallottino  
CIVILTÀ  
ARTISTICA  
ETRUSCO-ITALICA

### BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA

AUDIGIER

Poema eroicomico  
antico-francese  
a cura di Lucia Lazzerini

William  
Shakespeare

ROMEO E  
GIULIETTA

a cura di Cino Chiarini

MACBETH

a cura di Cino Chiarini

John Keats

IPERIONE,  
ODI E SONETTI

a cura di  
Raffaello Piccoli

### SANSONI ANTIQUARIA

Cosimo Conti

RICERCHE  
STORICHE  
SULL'ARTE DEGLI  
ARAZZI  
IN FIRENZE

### 'TRADIZIONE'

Biblioteca di studi e testi  
rinascimentali diretta da  
Mario Martelli

Francesco Bausi

I 'DISCORSI'  
DI NICCOLÒ  
MACHIAVELLI  
GENESI E STRUTTURE

carla e per distruggerla hanno lasciato il loro segno nel senso che le persone normali, se pure non ci hanno creduto, hanno comunque ritenuto di dover abbandonare al loro destino sia la "merda" che i suoi torturatori.

Per contro, la neoavanguardia è servita a ingigantire quella pratica e quella nozione di letteratura che io assimilo all'Arcadia in quanto si manifesta con spiccate caratteristiche di società chiusa ed autosufficiente, più folta di scrittori che di lettori, con rituali, gerghi e comportamenti ormai abbastanza omogenei in ogni parte del Paese. Questa Arcadia contemporanea è connotata, al suo in-

terno, dalla presenza ingombrante della defunta neoavanguardia: si attegna in forme che sfumano dall'Accademia al dopolavoro; produce, a vari livelli, un immenso balletto cartaceo di testi sempre più omogenei tra loro, che non interessano nessuno all'infuori di chi li scrive e che raramente arrivano in libreria. (Quando ci arrivano, vanno alle biblioteche pubbliche). Rispetto poi alla metafora di Conte, l'Arcadia è la negazione tangibile della poesia (dell'oceano): è il pantano delle rancocchie che gradiscono tutte quante in coro e che anche diventano feroci se qualcheduno o qualcosa gli rammenta ciò che non conoscono e perciò temono, d'istinto: vasti orizzonti,



ti, cieli limpidi, acque pulite e profonde...  
In questo quadro a fosche tinte (che certamente qualcuno cercherà

di addebitarmi e che invece non dipendono da me: io raffiguro ciò che vedo, come diceva il pittore) la critica letteraria o si esprime con la arroganza e la faziosità dei modelli citati oppure campa alla giornata, senza punti certi di riferimento né visioni complessive che aiutino a ragionare i singoli interventi (tante eccezioni confermano la regola). Ci si amministra caso per caso, si sgranano recensioni (che spesso hanno due soli lettori, l'interessato e l'autore) come preghiere di un rosario generalmente superlativo e generalmente insensato. Tutti coesistono, tutti dicono ciò che gli pare, tutti si ignorano e tutti anche sono liberi, purché vogliono, di tendere agguati e imbo-

scate "critiche" a chi per caso manifesti non dico la capacità di essere poeta, cosa forse impossibile in quest'epoca sommamente impoetica, ma soltanto la volontà di rendere dignitosa testimonianza di ciò che fu e che prima o poi tornerà ad essere (la poesia). Nella palude d'Arcadia, oggi più grande e più livida che non fosse ai tempi di Campana, s'aggirano numerosissimi quei "rospi, serponi e anfibi vari" che già c'erano nel primo Novecento. Non credo di esagerare dicendo che il fine ultimo (e unico) di buona parte della critica letteraria italiana, oggi, sembra essere proprio la tenace, torva, consapevole difesa del Nulla: cioè del vuoto e della morte che sono gli unici contenuti di una poesia ridotta — cito ancora Campana — a "tecnica cerebrale" e a "frasaismo borghese".

La difesa del Nulla è fine a se stessa. Chi spara a zero contro "la concezione della poesia e del poeta" del mio romanzo su Campana lo fa in nome di postulati indimostrabili, di affermazioni apodittiche: la mia "provata lealtà", la nocività degli unicorni e simili. Mai che qualcuno contrapponga a quei miei errori — gravissimi, almeno a giudicare dalle reazioni viscerali che scatenano — una sua qualsiasi verità; che parli in nome di qualcosa. E pensare che a me personalmente sarebbe piaciuto riascoltare le sciocchezze maiuscole (il Museo, il Mercato, l'Avanguardia) degli anni Sessanta; sentir parlare di estetiche mondane, di iperdeterminazioni letterarie e d'altrettali bazzecole. Invece quella gioia mi è stata negata. Gli argomenti usati in forma d'insulto sono sostanzialmente due: il mio cattivo gusto (Kitsch), che presuppone nella controparte il "buon gusto" tipico degli arcadi; e poi la mia appartenenza (?) ad un imprecisato movimento letterario, tale "neoromanticismo", sull'entità e sulla pericolosità del quale l'Italia ancora attende di essere illuminata. Ragioni, idee, prospettive: niente. Questi paladini del Nulla scrivono sui giornali, insegnano nelle università, calzano il Progresso e imbracano il Mondo perché nulla nasca e si muova; ed io pian piano mi vengo convincendo che la fine di una umanità piena di geni di tale calibro sia, se non proprio inevitabile, quantomeno molto motivata...

Ultima speranza, il refuso. "Non è mai un buon segnale", tuona il professor Sanguineti nella sua non memorabile stroncatura a *La notte della cometa*, "quando, nelle librerie, la fame di vita prevale sopra la fame di teschi". A me invece la prevalenza della vita sui teschi, foss'anche solo nelle librerie, sembra un buonissimo segnale. Uno squarcio azzurro in un cielo plumbeo, carico di nuvole di tempesta.



**Darko Suvin**  
**Le metamorfosi della fantascienza**

Profezia e utopia, macchine del tempo e isole non trovate in un genere che attraversa le letterature, da Platone a Hobbes, da Cyrano a Wells

**Friedrich Ohly**  
**Geometria e memoria Lettera e allegoria nel Medioevo**

L'enciclopedia di immagini e di idee della letteratura medievale al vaglio di un metodo che unisce passione di filologo e sensibilità poetica

**Lorenzo Renzi**  
**Come leggere la poesia**

Attraverso la lettura esemplare di alcuni testi contemporanei, una piccola, preziosa guida alla comprensione della poesia

**Pier Giorgio Zunino**  
**L'ideologia del fascismo Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime**

La mentalità diffusa, i miti quotidiani di cui si nutre il consenso al regime: un inedito ritratto del «fascista della strada»

**il Mulino**

**Pari e dispari**

di Fabrizio Rondolino

ROBERTO PAZZI, *Cercando l'imperatore*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. X-175, Lit. 16.000.

*Il primo romanzo di Pazzi, altrimenti noto come poeta, è costruito su due piani paralleli: i capitoli di numero dispari narrano la storia sventurata del reggimento Preobajensky e del suo folle comandante, il principe Ypsilanti; i capitoli di numero pari seguono la non meno sventurata vicenda dei Romanov, prigionieri dei rivoluzionari e destinati a morte sicura. Il reggimento di Ypsilanti ha perso nel '17 ogni contatto con la guerra e con il mondo: vagando per la Siberia, esso cerca a prezzo di continue decimazioni di ritrovare il proprio imperatore; con un inganno, resosi necessario dal precipitare della situazione, Ypsilanti decide di condurre le sue truppe a Tobolsk, dove lo zar era stato dapprima tenuto prigioniero. Ma a Tobolsk, dove il reggimento arriverà iriconoscibile e senza il principe, non vi è che una massa sbandata, guidata dal vescovo, in impossibile rivolta contro il potere bolscevico. Lo zar, invece, è prigioniero a Ekaterinburg: qui le sue amare riflessioni sulla vita e sul potere si intrecciano ai rancori della zarina (che rimpiange il polso ferreo di Rasputin) e ai misteriosi poteri visionari dello zarevic Alessio, debole e destinato a morte prematura. Il romanzo si chiude con il suicidio dei Romanov, un attimo prima che i rossi arrivino per ucciderli.*

*Questa, in breve, la vicenda. Ciò che colpisce, però, è l'impianto di fondo, l'ideologia che la sostiene; nonché la forma e lo stile che la animano. Pazzi sta dalla parte dello zar, senza dubbi e senza incertezze: non sol-*

*tanto i bolscevichi sono ritratti come bestie feroci, volgari, "asiatiche"; ma il tramonto della corte più corrotta d'Europa è vissuto, sul doppio registro dello zar prigioniero e di un reggimento in disfaccimento, come definitivo e irreparabile tramonto dei valori donati da dio agli uomini perché vivano in pace sulla terra. Al di là della finzione letteraria, che fin troppo facilmente gioca con i registri ormai logori della nostalgia, dell'assenza, del tramonto dell'impero, il romanzo pare discutibile per l'eccessivo e ingiustificato misticismo che sovraccarica le pagine di simboli e allusioni troppo lontani dalla vicenda stessa. Vi è poi una contraddizione nella struttura dell'opera, che a tratti pare collocarsi senza riserve nella sfera onirica e visionaria, rifuggendo dunque dalla storia reale da cui pure prende le mosse, e che in altre parti invece diviene meditazione sul potere (e sembra allora avanzare pretese filosofiche) o giudizio storico-sociale (e allora, come si diceva, la rivoluzione viene condannata perché lontana e estranea al mondo russo, equilibrato e sostanzialmente felice).*

*Quanto allo stile, le parti sicuramente più riuscite (e più accattivanti) sono quelle che descrivono il reggimento in peregrinazione, i grandi spazi, la violenza delle stagioni, la ferocità brutale e affascinante dei soldati, la poesia di una natura ancora incontaminata nella sua ostilità. Eppure, là dove prevale l'epica quasi sovrumana dell'esercito e della sua vita quotidiana, pare di leggere Babel e la sua indimenticabile Armata a cavallo, e non si capisce allora se si tratti di un omaggio o di un risarcimento per forza di cose artificioso (perché Pazzi scrive nell'84!). La scrittura è quasi sempre controllata, mai noiosa.*

**LOESCHER scuola novità ottantacinque**

**Pointers:**  
**cross-curricular materials**  
collana diretta da Paola Pace e Graziella Pozzo

Materiali di lettura «multiuso» per gli studenti del triennio, con apparato didattico e attività: una proposta nuova per la scuola italiana.

**DANIELA CASTELLAZZO**  
**The World of the Press**

Dentro e dietro la stampa inglese e americana, senza pretese di imparzialità.

**LUISA DE BELLIS**  
**The Holiday Industry**

Storia, situazioni di lavoro, lessico, modalità di scrittura (dal telex al dépliant all'itinerario...).

**GIANNINA PERRUCCINI**  
**The Secret of Advertising**

Meccanismi, figure, messaggi: come funziona la macchina della pubblicità nel mondo di lingua inglese.

**C. CARTIGLIA**  
**Storia e lavoro storico**  
un corso in tre volumi per la scuola media

Sintesi di storia e schede di lavoro: un libro a doppio binario, basato sulla ricerca storica più aggiornata, misurato sugli interessi e le capacità dei ragazzi. Un metodo di lavoro che punta alla conoscenza di una prima «grammatica storica»: il testo nuovo che la scuola chiedeva.

**CARLO CARTIGLIA**  
**La storia in classe**  
tre schedari per la scuola media

Uno strumento di appoggio da affiancare a qualsiasi manuale.

**CARLO CARTIGLIA**  
**La storia dal XIII secolo a oggi**  
per gli istituti professionali

Un libro nuovo che dà spazio ai ragazzi, alla loro voglia di discutere. Un'informazione già «adulta» e insieme chiara, accessibile a tutti.

**VASILIJ GROSSMAN**  
**Vita e destino**

Narrativa scuola

Sequestrato dal KGB nel 1960, riapparso per vie misteriose in Occidente: «è il primo dei grandi libri di liberazione russi, non un testo documentario, non un'inchiesta ispirata alla vendetta, ma piuttosto un grido allucinato». *Georges Nivat*

**RANIERO LA VALLE - LINDA BIMBI**  
**Marianella e i suoi fratelli**

Una storia latinoamericana Narrativa scuola

Attraverso la storia di Marianella Garcia Villas, un quadro agghiacciante del Salvador, fatto di stragi, di violenze quotidiane, di *desaparecidos* — ma anche una luce di speranza, di significato universale.

**EUGENIO LECALDANO**  
**L'Illuminismo inglese**  
Filosofia, collana diretta da Pietro Rossi

Da Newton a Locke fino a Bentham: attraverso la scelta dei testi, una visione d'insieme (la prima in Italia) delle molteplici linee di ricerca filosofica presenti nell'Illuminismo inglese.

# Da tradurre

## Testimoni di guerra

di Gianfranco Corsini

STUDS TERKEL, *The Good War*, Pantheon Books, New York 1984, pp. 589, \$ 19.95.

“La seconda guerra mondiale ha stravolto il nostro modo attuale di vedere le cose. Noi vediamo le cose in rapporto a quella guerra che, in un certo senso, è stata una buona guerra. Ma il ricordo distorto che ne abbiamo incoraggiato gli uomini della mia generazione ad essere disposti, e perfino ansiosi di usare la forza militare in qualsiasi parte del mondo”. Sono parole dell'ex ammiraglio americano Gene Larocque, presente a Pearl Harbour quando i Giapponesi attaccarono la flotta degli Stati Uniti, combattente nel Pacifico, poi vicedirettore dell'ufficio dei piani strategici del Pentagono ed ora Direttore del Centro di informazione sulla difesa. Quella di Larocque è una delle centoventi interviste raccolte da Studs Terkel per il suo ultimo libro di “storia orale” destinato al secondo conflitto mondiale ed al modo in cui esso è stato vissuto dagli americani, dai loro alleati, ma anche dai nemici tedeschi e giapponesi.

*The Good War* (La buona guerra) ha un titolo ironico e ammonitore al tempo stesso “ma l'estrema ironia — sottolinea Terkel — e da ricercare proprio in quella guerra così diversa dalle altre... Una guerra non fratricida e, come molti di noi credevano profondamente, non imperialistica. Il nostro nemico era palesemente osceno: l'artefice dell'Olocausto... Una ‘guerra giusta’, se può esistere un animale del genere. Ma in un'epoca di armi nucleari questo diventa un linguaggio da folli...”. Una guerra senza macchia, dunque, per coloro che l'hanno vinta, da ricordare con orgoglio, da celebrare ricorrenzatamente, e da mitizzare senza che ci si renda conto del paradosso della sua natura benigna, capace di provocare le distorsioni mentali indicate dall'ex ammiraglio Larocque e sottolineate ripetutamente da Terkel e dai suoi protagonisti. I libri di storia ne rievocano le battaglie e i generali, e sono popolati di nomi ormai famosi, ma il libro di Terkel è fatto «di ricordi del fantaccino e dei suoi compagni occasionali, ammucchiati con lui nel fango; e di uomini, donne e bambini del fronte interno che sapevano o non sapevano per che cosa si combattesse; di attori occasionali appartenenti ad altri mondi, incontrati per caso, e di vite perdute e improvvise fortune. E di un momento della storia, così com'è stato ricordato da un ex caporale, nel quale i compagni sentivano di essere più importanti e di essere uomini migliori di quanto non si sentano adesso».

Con il registratore, così come aveva fatto molte altre volte nel passato, questo straordinario settantenne di Chicago è andato in giro a cercare i reduci della guerra e i loro familiari, protagonisti famosi o uomini e donne qualsiasi, in prevalenza americani ma anche russi o perfino tedeschi e giapponesi, ed ha lasciato che ognuno di loro distillasse i ricordi di quegli anni e traesse la sua morale. Ma nel grande disegno di Terkel, che si snoda attraverso il raggruppamento tematico delle centoventi interviste, prende corpo alla fine una ambizione più grande della semplice raccolta di ricordi personali o di emozioni private. Dietro le interviste scorre il filo delle intenzioni più profonde dell'autore che — come nei suoi libri precedenti — si proponeva, at-

traverso questa ricostruzione dal basso, di portare alla luce alcuni aspetti più generali della guerra. E i temi più vistosi di *The Good War* emergono subito con molta evidenza: la scoperta dell'Olocausto da parte degli americani, la condizione difficile dei neri nell'esercito USA dove si ri-

“sgradevolmente inquietante come l'oblio della grande crisi”.

*The Good War* è infatti dedicato non solo ai ricordi, ma anche alle cose che sono state troppo presto o troppo frettolosamente dimenticate. Poche testimonianze potrebbero essere più significative di quella di Lee Oremont, un proprietario di supermarkets in California che ha acquisito la sua piccola fortuna proprio in quegli anni. “La guerra è stato un periodo irrealista qui da noi. Coloro che non hanno perduto nessuno al fronte se la sono passata bene. La guerra non era nella nostra coscienza come tale, e malgrado il fatto che io mi consideri politicamente cosciente non ho mai avuto quel tipo di preoc-

nessun altro libro di storia potrebbe fare, dando voce e consistenza a quegli uomini che della storia del mondo — per usare una sua espressione — sono la materia prima.

Lo stesso Terkel, del resto, è stato definito da Galbraith una “materia prima”, una forza naturale capace di trasformare in epica un incontro occasionale. “Registro, dunque sono” ha detto una volta Terkel ad un suo intervistatore sottolineando il ruolo che ha per lui la tecnica dell'intervista su cui è basata la sua storiografia dell'uomo comune; ma la tecnica dell'intervista è solo un momento dell'attività di Terkel che opera poi sul testo quella scelta e quella sintesi capaci di trasformare l'uomo comu-

ne in protagonista. È sintomatico, infatti, che tra i suoi personaggi i più scialbi siano spesso quelli più “famosi” e che i più spettacolari siano quegli sconosciuti con i quali egli sa stabilire un rapporto unico di confidenza e di sincerità. Il registratore, ha detto infatti, “può essere usato per fissare la voce della celebrità le cui risposte sono sempre pronte a scorrere nel modo previsto. E non riescono mai a sorprendermi. Ma può essere usato per raccogliere i pensieri dello sconosciuto... e resto sempre sbalordito”.

Questo stupore, e la gioia delle sue scoperte umane, si sentono nelle trascrizioni di Terkel e sta proprio nella sua capacità di cogliere e trasmettere l'immediatezza che rende i suoi libri anche così popolari. Ognuno di essi (sei in quindici anni) è stato un best-seller: da *Division Street* — l'unico tradotto in Italia — a *Hard Times, Working, American Dreams*, fino all'autobiografia *Talking to Myself* in cui veramente “parla con se stesso”. Questo “solitario di Chicago non-accademico, libero come l'aria, ha fatto di sé il più illustre protagonista vivente della storia orale agli occhi del pubblico, che fino a quando egli non si è affacciato alla ribalta ignorava l'esistenza di una cosa del genere”. Sono parole di Louis M. Starr, direttore dell'ufficio ricerche per la storia orale della università di Columbia dove è raccolta la più grande collezione esistente nel mondo di testimonianze orali. Secondo Starr l'autore di *The Good War* è “una istituzione” e in *Storia e storie di Vita* anche Franco Ferrarotti lo indica come uno dei protagonisti di questo controverso tipo di storiografia libera “dall'ossessionante interrogativo di che cosa sia propriamente storia o non lo sia”. Parlando di *Working* Lewis Mumford ha scritto che “soltanto un intervistatore di genio, capace di usare il registratore come nessun altro ha mai fatto, poteva portare alla luce” un ritratto così straordinario del mondo del lavoro americano, o un “quadro così straordinariamente realistico delle condizioni oggettive dell'organizzazione capitalistica del lavoro così come si riflettono puntualmente nel ‘vissuto’ quotidiano degli individui” (Ferrarotti).

*The Good War* ha tutte queste qualità e riflette ancora una volta il genio di Terkel. Ha detto ancora Starr che “Terkel sarebbe capace di convincere tua nonna a rivelarti i suoi più intimi pensieri”. Sembra un complimento banale ma bisogna leggere i suoi libri per capirlo. A settantadue anni, anche lui come i suoi ignoti protagonisti, non finisce mai di sbalordirci.

## La storia orale.

### Due domande a Terkel

Intervista con Denis Brian (1973)

D. Nel corso degli anni la sua tecnica è cambiata?

R. È difficile dirlo. Conosce R.D. Laing, lo psichiatra scozzese? È un tipo molto interessante a mio avviso, e molto controverso nei circoli psichiatrici. Molti non lo possono soffrire. Ma uno dei suoi punti è che lo psichiatra deve essere il compagno di strada del paziente: ovvero deve rivelare se stesso all'altra persona. Ciò aiuta l'altro ad aprirsi e mette in luce anche la propria vulnerabilità. Anch'io sono vulnerabile, e sono maldestro con il registratore portatile. Talvolta la persona che intervisto, specialmente se non è un personaggio famoso — una vecchia, ad esempio, in una casa popolare — si accorge che il mio registratore non funziona. E immediatamente me lo fa osservare: “Ehi... non funziona?” E io rispondo: “No. Ho rovinato tutto”. A questo punto la mia vulnerabilità fa sentire il mio interlocutore più vicino a me.

Intervista con Gianfranco Corsini (1985)

D. Cosa ci dà la storia orale che non troviamo negli altri libri di storia?

R. Per conto mio ci fornisce il punto di vista di quei milioni di esseri anonimi i quali non sono mai ricordati nei libri tradizionali di storia che si occupano solo dei presidenti, dei re, dei finanzieri, dei generali... degli uomini del potere. Ma chi sono quelli che mandano avanti il mondo? E attraverso i loro ricordi e le loro rievocazioni che possiamo ricostruire



presentava in forme diverse la discriminazione razziale ancora prevalente nella nazione e, inoltre, l'eredità della bomba di Hiroshima e l'avvento dell'era nucleare. Ma anche la speculazione e il profitto di chi sfruttava a casa condizioni favorevoli o la natura particolare dell'esperienza americana sul continente violato solo una volta dagli aerei giapponesi. “È necessario che una società subisca direttamente l'orrore per capirlo?” si chiede nella sua intervista il cantante di blues Big Bill Broonzy: “Il nostro è stato l'unico paese, tra quelli combattenti, nella seconda guerra mondiale che non sia stato né invaso né bombardato. Le nostre città sono state le sole a non essere ridotte in cenere. I nostri Willie e Joe erano al fronte ma il resto di noi era al sicuro, circondato da due grandi oceani, mentre i nostri alleati o nemici, militari o civili, si sono trovati una volta o l'altra tutti al fronte...”. Ecco perché, secondo Terkel, molto spesso l'oblio della seconda guerra mondiale appare negli Stati Uniti

cupazione personale di chi si sente in pericolo. Ci siamo trovati improvvisamente relativamente ricchi. E non abbiamo sofferto in realtà”.

Ma non è stato così per Joseph Polowsky, uno dei soldati che si incontrarono con i russi sull'Elba nel 1945. Da allora, ogni anno, il 25 aprile ha ricordato l'evento sul ponte di Michigan Avenue a Chicago distribuendo opuscoli contro la guerra; ha continuato solitario la sua campagna fino al giorno della sua morte, poco dopo la sua intervista con Terkel, ed ha chiesto di essere sepolto sul luogo in cui l'armata rossa si era riunita all'esercito americano. “C'è un monumento a Torgau — aveva detto a Terkel — e mostra gli americani e i russi che si stringono la mano. C'è da un lato la bandiera americana e dall'altro quella russa. È su un meraviglioso pendio verde, dove scorre il fiume Elba. Sto diventando vecchio e mi farò seppellire a Torgau”. Polowsky non aveva dimenticato e l'arte di Studs Terkel ci fa vivere la sua esperienza come

CLASSICI GRECI  
diretti da Italo Lana

MARCO AURELIO  
Lettere a Frontone, Pensieri  
Documenti

a cura di Guido Cortassa

Pagine 800 con 6 tavole

UTET

## Da oggi in libreria



**Patrizia Carrano**  
**BACIAMI**  
**STUPIDO**

Un divertente e ironico manuale di comportamento amoroso: tutte le tattiche e tutte le strategie per sapere COME, DOVE, QUANDO... "sconfiggere" Lui.

della stessa autrice:  
**LA MAGNANI - STUPRO**



**Ferruccio Parazzoli**  
**IL GIARDINO**  
**DELLE ROSE**

Un "dolce inferno"?  
Uno "spinoso paradiso"?  
Di certo è la storia di un uomo che vive e rivive con disperata dolcezza e spietata ironia i capitoli - gli ultimi? - della sua vita.



**Anya Seton**  
**FUOCHI SOTTO**  
**LA CENERE**

Dopo Verde oscurità e Dragonwyck un nuovo, incalzante romanzo sul mistero della reincarnazione.

## Il posto dei frugali

di Cesare Mannucci

UMBERTO VIVARELLI, *La cattedra dei poveri*, Edizioni CENS, Milano 1984, pp. 124, Lit. 7.000.

L'imperante mitologia del progresso tecnologico sembrerebbe aver gettato nell'oblio gli ammonimenti e i suggerimenti che solo ieri si levavano da gruppi di élite lungimiranti come il Club di Roma, che si erano posti seriamente i problemi connessi con l'esplosione demografica mon-

innumerevoli illusi delle moderne società burocratizzate, quelli che secondo Paul Goodman si lasciano intrappolare nella "corsa dei topi". I mitizzatori della cosiddetta meritocrazia, come quelli che oggi negli Stati Uniti vengono detti *yuppies*, e che si ritrovano ovunque: nelle aziende, negli enti pubblici, nelle università. Che si dispongono miopi e docili, tutt'al più mugugnanti, sugli scalini predisposti da pianificato-

ria umana e spirituale".

Esagerata quest'analisi vivarelliana dell'anima o psiche che dir si voglia? Troppo negativa, troppo sconsigliante? Ciascuno — compresi i lettori di autori ben più noti e dotti, da Hobbes a Nietzsche, da Freud e Adler a Lorenz — darà il suo giudizio. Ma Vivarelli comunque non si ferma a quella che definisce "antropologia cristiana". Né si limita a deprecare la povertà di beni materiali, di salute, di cultura, di libertà che storicamente, fino ad oggi, è stata inflitta ai più deboli, ai più indifesi. Si interroga sul futuro, e non solo su quello delle società industrializzate, dove peraltro si stanno semplicemente sostituendo nuove forme di

me la grandezza della povertà". Prediche? Forse Vivarelli predica quando afferma che i "poveri del mondo" costituiscono "la buona notizia", perché esigono "un'umanità che avrà come ispirazione e fondamento non i valori del possedere e del dominare, bensì i valori dell'essere e del comunicare". Non credo che predichi quando prevede che sia urgente la necessità di reinventare politiche, programmi, obiettivi, per evitare che si sviluppino tecniche, economie, strutture "che divorano sia gli uomini che le costruiscono sia gli uomini che le subiscono".

Come non credente mi è impossibile seguire Vivarelli lungo le vie della mistica evangelica della povertà. Ma di fronte al futuro che noi tutti possiamo intravedere non faccio fatica a capire l'invito mazzolariano che egli riprende e svolge: né ricchi né miserabili, ma tutti poveri. Liberarsi dall'alienazione del troppo e del troppo poco. Nessun sogno di ritorno, avverte Vivarelli, a una civiltà di sussistenza. Perciò alla sua povertà preferisco sostituire il concetto di frugalità. Senza una scienza e una politica mondiale della frugalità mi è difficile immaginare un futuro umano. Questo se si vuole optare, come fa Vivarelli, per la "speranza". Certo, a questo punto è molto più facile disperare, considerare utopia irraggiungibile anche il solo inizio di un'inversione di tendenza. Sembriamo giunti proprio al crocevia di tutti i fallimenti. Le vanterie dei propagandisti del capitali-

Nelle migliori  
librerie

## 'Professione Azienda'

Le edizioni del Sole 24 Ore per imprenditori,  
professionisti e manager

500 IDEE  
DI MANAGEMENT

L. 40.000

300 IDEE  
DI MARKETING

L. 35.000

Risposte rapide al bisogno di informazione del manager moderno. I migliori articoli di management e marketing selezionati e sintetizzati dalle più prestigiose riviste di tutto il mondo.

Edizioni del Sole **24 ORE**

diale e l'insuperabile limitatezza delle risorse disponibili. Questo libro di Umberto Vivarelli, sacerdote amico e discepolo di don Primo Mazzolari, e a sua volta noto come una delle figure attuali più originali e anticonformiste della religiosità cattolica italiana, è anzitutto un'eloquente e appassionata testimonianza di fede destinata a credenti (fa parte dei "Quaderni di ricerca" del Centro Studi Ecumenici Giovanni XXIII di Sotto il Monte), ma è anche, lungo percorsi di un cristianesimo fortemente venato di misticismo, un promemoria di grandi temi sociali e politici che coinvolgono tutti e un invito a riflessioni adeguate.

Tipicamente cristiana è la meditazione che prende le mosse da un pensiero di Mazzolari: "Basta essere un uomo per essere un pover'uomo". Che oggi può essere letto avendo in mente non tanto i soliti "grandi della terra" — gli avidi di ricchezze e onori, oppure i responsabili primi delle superpotenze e delle loro micidiali politiche — quanto gli

ri e dirigenti ottusi, coltivando il narcisismo delle piccole differenze, l'edonismo più spensierato e asfittico, le mode culturali vendute dai *mass media*, e così allontanando sempre più se stessi e il mondo che caratterizzano dalla più elementare saggezza umana.

"Non abbiamo il coraggio di accettare la nostra povertà fondamentale, costituzionale", osserva Vivarelli: magari "sulle nostre povertà interiori facciamo della filosofia e della letteratura, pur di evitare di guardarci dentro senza veli e ipocrisie". E qui una dura intuizione: "Abbiamo bisogno di trovare rispecchiata fuori, nella carne, nella sofferenza, nella fame, nella povertà degli altri la povertà che nascondiamo dentro (...) Defraudo gli altri perché sono povero di felicità: rubo perfino le briciole di felicità... e fabbrico il povero... La verità è che il povero esige di essere amato, come ognuno di noi attende di essere amato". Nei poveri si accumula "la manifestazione insopportabile della nostra mise-

penuria a quelle tradizionali, nuove fasce di indigenti alle vecchie.

Già oggi almeno quattro quinti della popolazione del pianeta vivono nelle ristrettezze. Per il Duemila, ricorda Vivarelli, più di nove dei dieci miliardi e mezzo degli esseri umani previsti dalle statistiche vivranno nel Terzo e Quarto Mondo. Non è neanche necessario parlare dell'enorme spreco di risorse che continua a richiedere la corsa generale agli armamenti. Per assicurare condizioni di vita decenti a questa enorme popolazione che si accumulerà inevitabilmente entro un quindicennio occorreranno mezzi che si stenta persino a immaginare. Altro che società opulenta da generalizzare con il capitalismo e con il collettivismo di stampo sovietico. Il futuro, se non è catastrofe nucleare, è per tutti il contrario dell'opulenza.

Sentiamo Vivarelli: i poveri vanno "onorati", ponendo "noi con loro nella condizione di raggiungere la comune dignità umana. La miseria va annientata per conquistare insie-



simo appaiono vane quanto quelle dei fautori del collettivismo. Dopo la frugalità imposta per decenni dal potere centrale ai cinesi, l'abbondanza che questi ora sono invitati a produrre scimmiettando l'occidente ci lascia a dir poco scettici. Sarebbe davvero miracoloso che da questo disperato pasticcio che stanno tentando attualmente i dirigenti del paese più affollato del mondo, uscisse un'indicazione nuova, utile anche agli altri. I migliori esperimenti del passato — penso all'ammirevole frugalità di un paese democratico come Israele che pareva orientato a ricavare il massimo dalla formula del *kibbutz* — sembrano confinati in un breve periodo di tempo pionieristico (anche se non sono scomparsi, ma certo ridotti a isole assediate da mille difficoltà) e non ripetibili in paesi di ben altre dimensioni.

Cadute le vecchie cattedre ideologiche — non ultima quella del "cristianesimo reale" che un movimento di credenti come quello in atto nell'America Latina, e al quale Vivarelli si sente vicino, sembra solo in grado di mettere in difficoltà, ma non veramente di minare in tempi da noi immaginabili — è davvero concepibile una "cattedra dei poveri" nel senso da lui auspicato nel suo libro? O siamo solo in grado di creare meno elitari *clubs* di Roma che compilino aggiornati documenti sulle possibilità e sulle promesse di una frugalità computerizzata? Anche un'azione di minoranza non è da scartare come inutile. Ma ora non possiamo nasconderci che i tempi premono.

**RIZZOLI**

# La povertà di una santa e del suo storico

di Achille Erba

GIORDANO BRUNO GUERRI, *Povera Santa povero assassino. La vera storia di Maria Goretti*, Mondadori, Milano 1984, pp. 207, Lit. 18.000.

Nei primi giorni del febbraio scorso, chierici e laici si sono affrontati, con vasta risonanza nell'opinione pubblica, a proposito di questo libro riguardante la storia di una bambina di undici anni, uccisa in un tentativo di violenza carnale e dichiarata "martire della purezza" dalla Chiesa cattolica.

Il clamore suscitato dal libro del Guerri richiama alla memoria la pagina, improntata a grande senso di *humour*, con cui Lucien Febvre parla dell'improvvisa comparsa in ambiente tedesco del "guastafeste", cioè del domenicano Enrico Suso Denifle autore, nel 1904, di un'opera dissacrante, dal titolo: *Lutero e il luteranesimo*. Fu un putiferio generale: l'edizione venne esaurita in un mese; la Germania protestante fremeva di collera; quella cattolica temeva, per prudenza; gli organi di stampa di ogni sorta erano invasi dalla questione luterologica e la rilanciavano in pubblico, fungendo da cassa di risonanza. In tanto clamore "vi fu chi, a dispetto dei malvagi, dimostrò inconfutabilmente che Lutero era vergine il giorno che sposò Caterina. E chi con una pazienza inesorabile, a forza di cifre e di testi, ridusse a pochi bicchieri il vino e la birra che il Riformatore, accusato di intemperanza, aveva potuto bere nel corso della sua lunga esistenza". Come si vede, la devozione ha i suoi *clichés* reattivi di lunga durata.

Ma, bando a reminiscenze e citazioni; veniamo puntualmente al "guastafeste" di Maria Goretti, al quale va subito riconosciuto il pregio di una scrittura briosa e vivace. Il suo libro è diviso in due parti riguardanti rispettivamente la vita e il culto di Maria Goretti, che hanno una portata storica diversa.

La seconda parte, dedicata alle vicende del processo di canonizzazione, mette in evidenza gli elementi su cui è costruita la santità della Goretti: i gruppi di pressione (nella fattispecie i Passionisti e la Gioventù Femminile di Azione Cattolica), il sistema dei valori (verginità, castità, povertà evangelica), le collusioni politiche. Sono tutti elementi ricorrenti nei processi di canonizzazione, come risulta dagli studi di sociologia delle canonizzazioni — a partire da quello ormai classico del Deloos — e dai lavori di storia agiografica.

Nel caso specifico della Goretti, la collusione con il fascismo per la sua canonizzazione, così come è delineata dal Guerri, è più desiderata che dimostrata dallo storico e sia la didascalia della copertina, sia le fotografie inserite nel volume hanno l'ambigua maliziosità del cartellone cinematografico che promette più di quanto non mantenga: "È improbabile — conclude il Guerri — che Mussolini sia davvero intervenuto in Vaticano, ma probabilissimo che del denaro sia passato dalle casse grasse dell'Opera Nazionale Combattenti a quelle smunte dei passionisti", promotori della causa di canonizzazione della Goretti.

Più persuasive sono, invece, le pagine dalle quali emerge la difficoltà di applicare il sofisticato apparato giuridico del processo di canonizzazione all'accertamento della pratica eroica delle virtù in una bambina di poco più di undici anni. Il tono

dell'esposizione è tra l'ironico e il ridanciano ed è forse questo ciò che ha offuscato la suscettibilità di qualche chierico, causa non ultima di fortuna per l'accorto editore. Si vedano, ad esempio, le pagine impetose, ma, tutto sommato, non incongruenti, circa lo scarso fervore eucaristico della Goretti o, ancora, quelle

martire del IV secolo; l'altra più recente, risalente al tardo medioevo, posteriore all'istituzione del processo di canonizzazione, e che escludeva i bambini, ovviamente perché le raffinate esigenze della procedura erano incompatibili con il grado di coscienza tipico dell'età preadolescenziale.

Nel caso della Goretti prevalse alla fine la prima, in funzione della dottrina sociale della Chiesa che, sotto il pontificato di Pio XII, fece da supporto ideologico al centrismo della vita politica italiana. In questa prospettiva, Maria Goretti venne proposta da Pio XII come un modello di comportamento agli italiani nel momento in cui il paese stava uscen-

za medico-legale, molto precisa anche sotto il profilo sessuale, mantenne al proposito un rigoroso silenzio: "Ma c'è anche un'altra spiegazione, psicoanalitica, di cui i medici della perizia, in tempi in cui la psicanalisi era primitiva, non tennero conto: ed è che Alessandro in realtà fosse impotente. La sua predilezione per una bambina (cioè per una non donna), l'uso che fece del punteruolo-pene, la successiva fuga di ogni rapporto sessuale normale con le donne, in tutto il resto della sua vita, anche quando avrebbe potuto, sembrano indicare una incapacità sessuale non risolta da masturbazioni probabilmente incompiute". Qualche pagina dopo, l'ipotesi della

Restiamo quindi anche noi ai fatti e ai testi. Un fatto incontrovertibile, poiché affermato dallo stesso Serenelli, è che egli era attratto fisicamente da Maria Goretti, al punto che, vedendola, si eccitava fino a masturbarsi.

I testi riguardano il movente dell'assassinio. Al proposito il Serenelli ebbe sostanzialmente due versioni contrastanti: una al processo penale; l'altra al processo canonico. Al processo penale disse di avere ucciso per andare in prigione e sfuggire a "quella vita da bestie" delle paludi; aggiunse che la Goretti, spaventata, avrebbe dato a divedere di cedere alla sua aggressività, per non essere uccisa. Al processo di canonizzazione disse d'aver ucciso Maria Goretti perché essa non cedeva alle sue voglie. Tra le due deposizioni si colloca il "pentimento", dopo il quale il Serenelli ritrattò la prima deposizione, definendola un insieme di "calunnie che avevo messo addosso su Santa Maria Goretti". I testi sono chiari. Ma il pentimento era spontaneo e sincero? "Difficilmente — scrive il Guerri — avrebbe potuto non pentirsi, perché la beatitudine di Maria dava un senso al suo gesto stupido, e un martirio era meglio di uno stupro mancato per incapacità. Si pentì, si pentì, perché il pentimento era ciò che volevano da lui tutti coloro che l'avevano riannodato con il mondo".

Ammesso e non concesso che le cause del pentimento fossero di ordine diverso da quello etico, resta il fatto che, sotto il profilo della critica storica, il pentimento è documentato mentre i motivi del pentimento addotti dal Guerri non lo sono per nulla e, ancora una volta, si scade nella volontà di calarsi al buio nella personalità del Serenelli.

Analoga prevaricazione sui fatti e sui testi viene compiuta a proposito della personalità di Maria Goretti. In età da cresima, a 6 anni, essa aveva assimilato un nucleo di verità cristiane elementari. Oltre a "questo nocciolo di catechismo", a Maria Goretti era stato istillato dalla madre un "codice educativo" a sfondo religioso e incentrato sull'autorità, suscettibile di preservare dai "mali del mondo: la ribellione ai genitori, la disonestà, le porcherie". Il pochissimo che si sa della sua vicenda con il Serenelli è strettamente aderente a queste verità e a questo codice. Una volta intuite le intenzioni del Serenelli, essa gli oppone un deciso rifiuto, disposta a sostenere una guerra di logoramento dei nervi: "Con il passare del tempo e con l'aumentata resistenza della bambina, Alessandro si incattivisce. Mentre prima era gentile con lei e la difendeva anche da Giovanni [Serenelli padre], scontento della sua cucina, ora le dà ordini gravosi con lo scopo evidente di farle dispetto". La soluzione tragica della vicenda è coerente con la fermezza di questi comportamenti: la difesa del suo pudore, formalizzata secondo il catechismo e il codice etico appresi dalla madre. Ovviamente non è qui il caso di insistere, con un atteggiamento inquisitorio da avvocato del diavolo, sull'eroicità o meno della virtù, sull'assenza o meno di paura nel resistere al Serenelli. Il nostro compito è di natura storica: ci proponiamo di capire la Goretti, non di canonizzarla. Osserviamo però che se la sua santità, quale emerge dal processo di canonizzazione, è una santità costruita, si tratta pur sempre di una santità costruita su qualcosa di reale; il libro del Guerri, invece, è costruito, facendo violenza ai testi, sulla distruzione della personalità umana di Maria Goretti: "A undici anni una contadina delle paludi non poteva che essere affamata, analfabeta, sudicia, un povero ranocchietto dall'intelligenza revocata"; e ancora: "Maria non

RASSEGNA - PROMOZIONE - CULTURA - ARTE E SPETTACOLO

## I MECENATI®

Chi sono i Mecenati

(dal prologo 6 aprile 1984)

...Anche oggi, infatti il privato cittadino, nella mutata veste di uomo moderno, può continuare a sentirsi non solo il destinatario, ma anche il soggetto ispiratore e protagonista dei messaggi del suo tempo.

Non è a caso infatti, che i grandi Mecenati del passato hanno difeso e tramandato tanta parte della preziosa eredità artistica del nostro paese e sono stati storicamente ricordati per la loro generosa e sensibile iniziativa. Essere tutori della nuova arte, questo riteniamo auspicabile e possibile anche oggi, all'alba della terza era industriale.

Viviamo infatti un'età di rivoluzione tecnologica, ricca di prospettive e di promesse, ma che tuttavia dimostra, nei suoi limiti, di non poter prescindere dal poliedrico esplicarsi delle capacità espressive e continuamente innovative dello spirito creativo umano.

Il 25/2/1985 al Palazzo dei Congressi di Bologna, in occasione del concerto dell'Accademia Barocca di Roma, è stato dato inizio alla pubblicazione del periodico bimestrale «I Mecenati»

Il cittadino che sostiene l'arte e la ravviva con l'impegno personale, è il Mecenate di oggi.

Il suo contributo allo sviluppo della cultura è determinante per il progresso, nella storia degli uomini.

Potete richiedere una copia omaggio della rivista dove troverete le modalità di abbonamento a:

Edizioni «I MECENATI»

Via Leandro Alberti, 76 - Tel. 051/30.98.93 - 40139 Bologna

riguardanti la schermaglia tra postulati e avvocato del diavolo per provare o confutare le tesi del martirio coscientemente subito dalla fanciulla, sulla base di alternanze di no, di sì, di ni! Eppure anche in questa parte, quando si legga attentamente l'esposizione del Guerri, si coglie nettamente la superficialità e l'improvvisazione del suo discorso agiografico. Egli cita l'opposizione del cardinale Salotti e di una parte della curia romana all'apertura di un processo di canonizzazione che, essendo la Goretti una bambina, sarebbe risultato destituito di ogni consistenza. La citazione, però, non va oltre la banalità di un dato di pura cronaca, funzionale peraltro alla sua tesi della mistificazione costituita dal caso Goretti. Egli non avverte che, nello scontro tra fautori ed oppositori della canonizzazione erano in presenza due tradizioni agiografiche opposte: una antica, precedente all'elaborazione della procedura canonica e fondante sia il culto sia la leggenda di Agnese, la fanciulla

do a fatica dagli anni della ricostruzione materiale e morale. La fanciulla di Corinaldo rappresentava "un frutto maturo del focolare domestico ove si prega, ove i figli sono educati nel timore di Dio, nell'obbedienza verso i genitori, nell'amore della verità, nella verecondia e nell'illibatezza; ove essi fin da fanciulli si abituano a contentarsi di poco, ad essere ben presto di aiuto in casa e nella fattoria".

In conclusione, questa seconda parte riesce a dare la sensazione che con la canonizzazione della Goretti ci si trovi di fronte a un caso di santità costruita. Resta però da determinare se e in quale misura questa costruzione sia fondata sul nulla o su un dato oggettivo.

Con ciò il discorso si sposta sulla prima parte del libro riguardante la vita. La tesi di fondo del Guerri è chiara: Maria Goretti non fu "martire della purezza" per il semplice motivo che il Serenelli era un impotente, privo della capacità e della volontà di violentarla. E vero che la pe-

impotenza del Serenelli cede il passo alla certezza, sempre senza l'appoggio di alcuna fonte: "Per Alessandro fu, come sanno bene gli psichiatri che si occupano di questi delitti, un coito traslato, una *scarpetta* col punteruolo nell'impossibilità di usare lo strumento apposito". Viene da domandarsi in buona critica storica: chi gliel'ha dette, al Guerri, tutte queste cose?

La mente torna alla lezione del Febvre che, pur essendo stato nei *Combats pour l'histoire* un fautore deciso delle ipotesi nella ricerca storica, scriveva a proposito della luterologia dissacrante del Denifle: "Resistiamo alle malie di quegli psicanalisti che non si lasciano scoraggiare da nessuna facilità e che con lodevole sollecitudine offrono alle requisitorie di Denifle sulla lussuria segreta di Martin Lutero il sospirato sostegno delle teorie freudiane sulla *libido* e l'inibizione. (...) Noi non sappiamo, non abbiamo alcun mezzo per calarci retrospettivamente negli intimi recessi dell'anima luterana.



era nient'altro che la sua miseria, quella che abbiamo raccontato sinora, unica sua esperienza di vita. Una bambina disgraziata ottusa dall'ignoranza propria e altrui, una piccola testa impaurita in cui la religione agì non come illuminazione e forza, ma come freno dello sviluppo mentale".

Ma quello che in questo libro va denunciato, perché profondamente antistorico, è l'ideologia borghese che lo ispira: "L'intera vicenda si svolge in condizioni di vita subumana e di uguale abbruttimento per l'assassino come per l'assassinata". È un'ideologia che tende ad appiattare la povera gente nella sua dimensione sociale, squallida materialmente e moralmente, togliendole, nel bene come nel male, ogni dignità di autonomia umana e annullando, con ciò stesso, la storia in parametri sociologici, malgrado la pretesa di voler fare storia, anzi "la vera storia". Quanto più modesto e più intelligente il Febvre che voleva dare "una versione plausibile della storia morale e spirituale di Lutero in convento. Plausibile: non c'è bisogno di dire che l'uso di un termine diverso sarebbe disonesto".

Non "martire della purezza", ma "santa da terzo mondo": così è stata definita in limine per diletto la Goretti. Nella sua sufficienza borghese, il Guerri non si è ancora accorto di un fatto storico macroscopico: il terzo mondo non è "un povero ranocchio dall'intelligenza revocata". Esso dimostra di avere una coscienza acuta della propria dignità umana e sa forgiarsi una teologia a sua misura per liberarsi dalla "condizione subumana" e dall'"abbruttimento". Quanto al titolo di "martire della purezza", che sta così antipatico al Guerri, non sarà inutile richiamare le considerazioni di un agiografo di qualche talento storico a proposito di Maria Cristina di Savoia: "Lo storico profano, esaminati documenti e notizia di varia e opposta provenienza, può portare a questo processo di canonizzazione il suo tributo di verità con l'attestare che nessuna voce sussurrò mai il più lieve dubbio sulla purissima vita di Maria Cristina di Savoia, nessuna calunnia osò vibrarle contro il dardo della lingua viperina". Parole e tonalità diverse, come si vede! È vero, però, che Maria Cristina di Savoia era una regina e le toccò in sorte, come agiografo, uno storico della levatura di Benedetto Croce; Maria Goretti era invece una santa povera e le toccò in sorte un povero storico.

progresso, nei conversari di Antonio Genovesi, prete salernitano, di Bartolomeo Intieri, matematico e amministratore toscano, di Ferdinando Galiani, scintillante ingegno napoletano e dei loro pochi, scelti amici, raccolti in una villa di Massa Equana "sopra una costa di monte altissimo, lontano dal mare forse due miglia in linea retta e molto superiore di livello". Una villa che esiste ancor oggi. Ci appare ora meno pittorescamente isolata di quanto non sembrasse a chi vi giungeva da Napoli alla metà del XVIII secolo. Ma, tra gli alberi, quella casa ha conservato qualcosa di solido, di severo, di dominante. Non possiamo dimenticare, guardandola, che tra le sue mura è nato

grafici, la terribile dispersione del nostro materiale bibliografico, le sempre crescente difficoltà di reperirlo e utilizzarlo. Qui, finalmente, il materiale sparso per l'Italia, talvolta in copie uniche o rarissime, si trova raccolto, riunito, a disposizione di chi intende non mettere ostacoli tra i suoi occhi e le fonti.

Percorrendo queste pagine (più di mille e trecento complessivamente) ci par di viaggiare con Genovesi per il mondo intero (viaggi immaginari o, piuttosto, libreschi, compiuti nelle pagine di opere che andava ovunque avidamente cercando), ci pare soprattutto di ragionare con lui e di seguirlo nelle mille svolte della sua chiara ragione.

Borbone avrebbe potuto coinvolgere e trascinare anche lui. Lo salvò la scoperta dell'economia politica, quel suo farsi "mercadante" dopo uno stato metafisico, come egli stesso ci ha narrato nella sua autobiografia. L'amico Intieri gli offrì la possibilità di diventare professore d'università di questa nuova scienza, che non aveva ancora un nome e che si nascondeva sotto la denominazione di "commercio e meccanica". Fu comunque la prima cattedra d'economia politica d'Europa. E fu il punto più solido sul quale egli potesse contare per proseguire il suo viaggio di scoperta.

Innanzitutto in Italia. La prima opera pubblicata da Marisa Perna è

dei due volumi degli *Scritti economici* di Genovesi è dedicata appunto alla versione dall'inglese della *Storia del commercio della Gran Bretagna*, "scritta da John Cary, mercante di Bristol, tradotta in nostra volgare lingua da Pietro Genovesi, giureconsulto napoletano (fratello di Antonio, presto scomparso, tisico anche lui) e di Antonio Genovesi, regio professore di commercio e meccanica nella cattedra intieriana". L'edizione di questo testo fondamentale — vero ponte gettato fra Napoli e l'Inghilterra — è stata particolarmente difficile. Attorno al testo originale di Cary vengono accumulandosi i commenti, le note, le aggiunte critiche del professore, mai soddisfatto dell'opera sua. Sono dispense universitarie queste, non libri per signori (che di altro, evidentemente si occupavano). Già Diderot diceva che il miglior metodo per imparare era d'insegnare. E così faceva Genovesi. (I due uomini, sia detto tra parentesi, avevano qualcosa di profondo in comune e nell'aspetto si somigliavano, come stupito constatò Galiani quando fece la conoscenza dell'enciclopedista a Parigi. Il figlio dello scarpajo di Salerno e del coltellinaio di Langres avevano effettivamente quel tanto in comune che può servire a far risaltare le loro reali diversità).

Imparare dunque lavorando: da questa volontà nascono pure le due ultime opere comprese negli *Scritti economici*, *L'Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci (un altro toscano), "con alcune aggiunte dell'abate Genovesi" e *le Riflessioni sull'economia generale dei grani*, tradotta dal francese di Claudio J. Herbert, "con un discorso preliminare del signore abate Genovesi, cattedratico di commercio". Opere l'una e l'altra che ci portano al cuore del gran dibattito europeo e italiano sulle libertà del commercio dei grani. Sullo sfondo, la gran tragedia della fame, nel Napoletano, a Roma, in Toscana. Decine e decine di migliaia furono i morti di fame e di malattia. Fu l'ultima grande carestia che si abbattesse sull'Italia. Fu una delle maggiori catastrofi sociali della incipiente crisi dell'antico regime. Ogni terra del mezzogiorno e del centro dell'Italia cercò e trovò una propria via d'uscita. Profonde, durature furono le conseguenze finanziarie e politiche di questi avvenimenti centrali degli anni 60. L'opera di Tonucci subì un momento d'arresto e uno scacco dal quale non si sollevò più. Roma riconfermò la propria spaventosa arretratezza. La Toscana si aprì la via verso la liberalizzazione e le riforme di Pietro Leopoldo.

Genovesi aveva contato di portare anche Napoli verso un radicale svecciamento delle strutture annonarie, verso una riforma decisiva dell'amministrazione e dell'economia del paese. Non era destino che egli riuscisse in questo proposito troppo sproporzionato rispetto alle forze che aveva alle spalle e ben presto osteggiato pure dalla crescente reazione sviluppatasi perfino in quella Francia, verso la quale egli aveva allora soprattutto guardato come ad un modello.

Salvò l'anima sua, tenne viva, in mezzo a quei tragici avvenimenti, quella fiammella che l'aveva guidato verso l'economia politica. Dall'esperienza del 1763-64 nacque ben presto le sue *Lezioni di commercio*, l'opera sua conclusiva e più importante. Auguriamoci che Marisa Perna ce ne dia presto, come promette, una edizione altrettanto eccellente quanto quella che ci ha dato di questi *Scritti economici*. La curatrice, col suo ricco interesse per tutti i problemi dell'insegnamento, si è aggirata con perizia tra queste dispense genovesiane, testimonianze di una pedagogia che sembra sgorgare dalle cose stesse.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI  
ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO "SUOR ORSOLA BENINCASA"  
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI  
**ANTONIO GENOVESI: FILOSOFIA E RIFORME**  
CONVEGNO DI STUDI CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI VICO EQUENSE

GIOVEDÌ 2 MAGGIO

ore 9,30

Presiede: ANTONIO VILLANI

Apertura dei lavori

EUGENIO GARIN

*Antonio Genovesi metafisico e storico*

GIUSEPPE GALASSO

*Il pensiero politico di Antonio Genovesi*

GIUSEPPE RICUPERATI

*Antonio Genovesi e l'illuminismo meridionale nella storiografia*

ore 16,00

Presiede: TULLIO GREGORY

AUGUSTO PLACANICA

*Lettere alla provincia: A. Genovesi riformatore e organizzatore di cultura*

ROMEO DE MAIO

*L'antilluminismo intorno a Genovesi*

ENRICO DE MAS

*Le Note di Genovesi a Montesquieu*

ELVIRA CHIOSI

*La società civile nell'opera genovesiana*

SERGIO CINQUE

*L'impegno civile di Antonio Genovesi*

ELEUGGERO PII

*Società e religione nell'epistolario genovesiano*

Discussione

SABATO 4 MAGGIO

ore 10,00

Colloquio sul tema: *Antonio Genovesi e l'illuminismo riformatore meridionale*

Presiede FRANCO VENTURI

Interventi: RAFFAELE AJELLO, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GIARRIZZO, MARIO ROSA, ROSARIO VILLARI

Discussione e conclusione dei lavori

VENERDÌ 3 MAGGIO

ore 9,30

Presiede: LUIGI FIRPO

JOHN ROBERTSON

*David Hume and Antonio Genovesi: Promoters of Economic Development in Scotland and Naples*

LUIGI DE ROSA

*Antonio Genovesi e la storia economica*

LUCIO VILLARI

*Concetto e critica delle "riforme" nel pensiero filosofico ed economico di Genovesi*

ANTONIO MARIA FUSCO

*Il mercantilismo "rinnovato" di Antonio Genovesi*

VINCENZO FERRONE

*La cultura scientifica di Genovesi*

Discussione

ore 16,00

Presiede: GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

RAFFAELE SIRRI

*Analisi del «Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze»*

MARIA TERESA MARCIALIS

*Antonio Genovesi manualista*

EUGENIO TORTAROLO

*Genovesi in Germania*

ore 18,00

Presentazione degli *Scritti economici* di A. Genovesi

Introduzione di FRANCO VENTURI

Interventi di LUIGI DE ROSA, LUIGI FIRPO, MARISA PERNA

Discussione

2-3-4 maggio 1985

Vico Equense - Castello Giusso

## Tra Napoli e l'Europa

di Franco Venturi

ANTONIO GENOVESI, *Scritti economici*, a cura di Maria Luisa Perna, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli 1984, 2 voll., pp. 1330-38, s. i. p.

Se tante discussioni economiche e politiche alle quali ci tocca assistere oggi sono in realtà "aria fritta", come diceva Ernesto Rossi, gli *Scritti economici* di Antonio Genovesi, raccolti in due volumi da Marisa Perna e pubblicati ora a Napoli possono invece esser definiti "aria tersa". Par di vederle nascere queste considerazioni, sull'arretratezza e il commercio, sull'arretratezza e la speranza di

il moto riformatore del Settecento meridionale.

Come e perché è appunto spiegato dalla figura centrale di quel gruppo di amici, da Antonio Genovesi, nei suoi scritti felicemente messi a nostra disposizione dall'Istituto italiano per gli studi filosofici. L'edizione che ce ne ha dato Marisa Perna è limpida e trasparente, non nasconde la straordinaria erudizione su cui si basa e neppure — cosa rara — fa sfoggio di essa. Semplicemente se ne serve al momento giusto, come strumento per far meglio intendere il testo che vien pubblicando. Si sente in queste pagine la severa e fruttifera lezione di Luigi Firpo, così come si scorgono, nello svolgersi delle note, le conoscenze accumulate, le sempre rinascanti curiosità scientifiche e storiche di uomini come Luigi Einaudi. Nella fondazione torinese che porta il nome di questi è stato tessuto molto del lavoro che qui ci presenta Marisa Perna. Ma innumerevoli sono pure le biblioteche di cui si è servita. Opere come questa ci consolano di uno dei nostri maggiori crucci storici-

Non dimentichiamo che cominciò a scrivere di economia politica nel 1754. Più di vent'anni prima cioè che vedesse la luce la *Ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith. Il suo è un viaggio di scoperta, non il trionfale giungere in porto del filosofo scozzese. Lunga, ardua era stata la via che Genovesi aveva dovuto percorrere per buttarsi allo studio delle ricchezze, della moneta, dei frutti della terra. Povero, di cattiva salute, destinato alla tisi, aveva tuttavia trovato in se stesso l'energia necessaria per diventare professore, per far carriera, per non lasciarsi sopraffare dalle circostanze, difendendo sempre la tenace fiammella che egli sapeva di avere in petto, la sua volontà di tener ferma la propria indipendenza e integrità. Le tentazioni non erano mancate. Dovette persino un momento pensare di diventare vescovo, buttandosi in quella vita ecclesiastica napoletana che con tanta vivacità ci ha descritto lo storico Romeo De Maio. La lotta tra Chiesa e Stato, alla metà del secolo, nel periodo più attivo del regno di Carlo di

la riedizione, con commento di Genovesi, d'un gruppo di ragionamenti e discorsi di Ubaldo Montelatici, il fondatore dei Georgofili, di Pier Antonio Micheli, dedicati l'uno e l'altro a Bartolomeo Intieri toscani tutti e tre. L'orizzonte genovesiano si allargherà ben presto anche ad altre terre italiane. Perché comprendere queste ed altre simili testimonianze in una collezione che si è voluta chiamare di *Economici meridionali*? Il Garigliano in verità non aiuta a capire l'illuminismo e l'economia politica. Scrissero in italiano tanto Genovesi che Verri, tanto Filangieri che Vasco. Italiani furono considerati nell'età loro da francesi e inglesi, tedeschi e russi. Chiamiamoli italiani pure noi.

Il vero confronto, in Genovesi come negli altri economisti del Settecento, non fu tra Nord e Sud, tra Napoli e Lombardia, ma tra le terre italiane e quei poli d'Europa che potevano, dovevano fornire modelli, suggerimenti, incitamenti per una vera e propria trasformazione sociale e politica. Una parte fondamentale

# Rivoluzione nel tempo

di Sergio Bologna

DAVID S. LANDES, *Storia del tempo. L'orologio e la nascita del mondo moderno*, Mondadori, Milano 1984, Ed. orig. 1983, Trad. dall'inglese di Saverio Verzone e Giuliano Ferrara, pp. 476, Lit. 35.000.

Forse è dai tempi di *Bankers and Pashas* (1958) che Landes non ci dava un libro dove le *récit* svolge un ruolo così piacevole ed essenziale. Ma, a differenza di quell'opera insuperata, qui non ha potuto sfruttare archivi inediti, così fortunatamente scoperti allora. In Italia Landes è conosciuto essenzialmente per i capitoli della *Storia economica di Cambridge* tradotta da Einaudi (1974), dedicati alla rivoluzione tecnologica dell'Ottocento, e per la traduzione del *Prometeo* (1978), dove quei capitoli stessi sono rifusi e in parte rielaborati. Cioè è conosciuto come uno storico delle grandi tendenze, dei grandi affreschi, che illustrano con enorme forza di sintesi periodi fondamentali dello sviluppo moderno. Meno conosciuto è il Landes che si diverte con minuzia a scoprire dei passaggi decisivi dell'evoluzione di certi istituti economici attraverso ricostruzioni di dettaglio, siano esse dedicate alla banca parigina André (De Neuflyze & Schlumberger) o a quella berlinese Bleichröder; mentre la traduzione delle opere prima citate ha dovuto comunque attendere in Italia dieci anni rispetto all'uscita delle opere originali. Va quindi sottolineato il tempismo con cui Mondadori ha tradotto la *Storia del tempo*, riuscendo a metterla in circolazione appena un anno dopo l'edizione inglese, *Revolution in time*.

Il libro è presentato con il sottotitolo *L'orologio e la nascita del mondo moderno*. Ma non di mera cronometria si tratta. Anche di questo, certo, cioè di storia della tecnica d'orologeria e della domanda scientifica che l'ha generata, ma soprattutto di storia della civiltà occidentale. Perché l'uomo ha avuto bisogno di misurare il tempo? Quale organizzazione socio-produttiva ha reso necessaria la misurazione esatta di un tempo che fosse sia privato che collettivo?

L'opera, come lo stesso autore avverte nella stimolante introduzione, è composta di tre parti. La prima non a caso si apre con la ripresa di una *querelle*, che aveva appassionato gli storici della cronometria. Perché è in Europa e non in Cina che nasce l'orologio meccanico, ossia quello strumento che permette una misurazione astratta del tempo, indipendente dalle condizioni atmosferiche e dai ritmi equinoziali? Eppure era in Cina che erano stati costruiti i più ingegnosi orologi astronomici sin dall'epoca dei viaggi di Marco Polo, era la Cina che, dopo la splendida fioritura della scienza araba, deteneva un patrimonio di acquisizioni tecnologico-scientifiche non paragonabili a quelle europee dell'epoca, decisamente superiori. La risposta di Landes, che in questo condivide l'opinione di quanti avevano criticato gli storici della scienza inglesi Needham e de Solla Price — sostenitori dell'origine cinese dell'orologio meccanico —, è che il ritmo del tempo di corte bastasse a segnare l'ordine della vita cittadina cinese, mentre la campagna s'accontentava del tempo celeste, tant'è che ancora nel Settecento — mentre in Europa già si costruivano cronometri di grandissima precisione (due, tre secondi di variazione su base annua) — la Cina era ancora una società "senza orologio".

La misurazione del tempo nell'Europa medievale s'inquadra

nell'osservanza rigorosa delle regole monastiche, dove la giornata è scandita dai ritmi della preghiera. La borghesia mercantile delle città-stato si dà un tempo civile e dei negozi; gli orologi delle torri dei municipi segnano anche il tempo di lavoro degli operai (e ci saranno proteste, da parte di questi, sulla loro non precisione). Il lavoro dunque, quello convenzionale, quello dei negozi borghesi, quello operaio, abbisogna di una cronometria svincolata dai condizio-

Landes sostiene che forse nessuno strumento ha avuto in sé una tale proprietà di liberare processi generativi di innovazione tecnologica come l'orologio. La molla, il bilanciante, il pendolo, la soluzione del problema degli attriti, l'inesauribile perfezionamento dei sistemi di scappamento — è una storia incalzante. Le esigenze dell'arte militare e delle strategie di combattimento, ma soprattutto le esigenze della navigazione dopo l'epoca delle grandi scoperte, fanno

naro la costruzione di un orologio marino, che sia finalmente in grado di non essere turbato dal moto della nave. A disputarsi l'onore e i premi sono soltanto francesi e inglesi, con qualche intrusione olandese. La tenzone si protrae sino agli inizi dell'Ottocento.

La terza parte del libro è invece dedicata alla storia dell'industria orologiera vera e propria e in particolare al fenomeno rappresentato dall'industria svizzera. È un capitolo avvincente di *entrepreneurial history*. Landes non ci sa dare una spiegazione univoca del perché proprio a Ginevra e nelle circostanti montagne del Giura si sia affermata un'industria, che ha saputo tenere un incon-

protestante proveniente dalla Francia, la sagacia calvinista del governo della città, la preesistente industria del pizzo, il rigoroso regime delle corporazioni, un'infrastruttura creditizia agguerrita. In realtà la mancanza di alcune di queste condizioni ha favorito lo sviluppo della stessa industria altrove. E quasi certo che l'espandersi dell'orologeria nelle montagne del Giura fu dovuto all'assenza di vincoli corporativi, che consentirono un'organizzazione secondo il *putting out system* addirittura da manuale. Il contrabbando, il *dumping* e la falsificazione faranno il resto. Opportunamente, Landes ricorda il ruolo attuale di Taiwan quando illustra il modo in cui gli orologiai svizzeri copiavano i modelli inglesi e li mettevano in circolazione con marche inglesi.

I grandi salti di civiltà che impongono un uso più esteso della misurazione del tempo sono essenzialmente legati all'evoluzione dei trasporti ferroviari, all'adozione di fusi orari, all'assunzione dell'ora di Greenwich come riferimento. L'industria americana fa capolino alla metà dell'Ottocento, ma è soltanto 60-70 anni dopo che, con lo sviluppo della città-fabbrica e la produzione standardizzata di massa, si fa strada sia una nuova percezione collettiva della misurazione del tempo, sia una nuova tecnologia di processo per la produzione di orologi. Da oggetto di prestigio, da oggetto di lusso, da prodotto d'oreficeria, l'orologio diventa segnatempo dell'uomo della strada.

Eppure occorrerà attendere il secondo dopoguerra, il lancio del Timex, perché l'industria svizzera venga messa in pericolo dalla concorrenza statunitense. Durante e subito dopo il secondo conflitto mondiale gli svizzeri detengono ancora l'80% della produzione internazionale. Il vero crollo giunge all'incirca dieci anni fa, con la diffusione dell'orologio al quarzo. Sei secoli di perfezionamento dell'orologio meccanico vengono cancellati dai circuiti elettronici, mentre la domanda scientifica della fisica porta alla produzione degli orologi atomici. Prima il Giappone e poi Hong Kong — dove si trasferiscono anche alcune celebri marche svizzere — prendono la testa della produzione mondiale.

Peccato che in questa ultima parte Landes abbia trascurato di soffermarsi sulle grandi rivoluzioni socio-tecniche, che hanno portato in questo secolo a una nuova percezione del tempo. Taylor e la cronometria nella produzione di fabbrica non sono nemmeno citati; il tempo manifatturiero come tempo sociale collettivo viene dato per scontato; il *real time* della rivoluzione informatica non viene problematizzato; l'ansia come somatizzazione di un tempo disciplinare non viene nominata; la *vitesse* come qualità intrinseca alle comunicazioni umane socialmente legittimate non sembra interessarlo. Eppure son cose che con il Timex o l'orologio al quarzo hanno tanto a che fare come la giornata monastica con il segnatempo meccanico. Vero è che nelle ultime pagine Landes si lascia sfuggire che "la sottomissione al tempo è il prezzo della modernizzazione, della produttività, del potenziale benessere"; ma aggiunge subito dopo: "Chi siamo noi per poter deprecare ciò di cui viviamo e che ci ha permesso, vivendo, di diventar ricchi?". Avremmo preferito un atteggiamento più critico verso certi fenomeni della civiltà contemporanea. La terza parte del libro ne avrebbe acquistato quella "terza dimensione" che, a confronto con le due parti precedenti, ci sembra le manchi.

Due appendici, una sui diversi sistemi di scappamento con tanto d'illustrazioni, e una di tabelle sulla produzione orologiera nel mondo nell'ultimo secolo e mezzo, concludono il volume.

## Fascismo di classe

di Nicola Tranfaglia

ANGELO D'ORSI, *La rivoluzione antibolscevica*, Franco Angeli ed., Milano 1985, pp. 366, Lit. 24.000.

L'intento della ricerca condotta per alcuni anni da d'Orsi, stesa già nel 1981 e pubblicata quattro anni dopo nella collana storica di Marino Berengo e Franco Della Peruta, era essenzialmente di cogliere l'atteggiamento delle classi sociali marxianamente definite di fronte alla crisi del primo dopoguerra e quindi alla nascita, allo sviluppo e alla vittoria del movimento fascista. L'asse intorno a cui l'autore organizza la sua indagine è costituito dal periodo che si apre con la disfatta di Caporetto e la rivoluzione bolscevica: l'uno e l'altro avvenimento provocano nel nostro paese una reazione della borghesia, di cui Mussolini, con il suo "Popolo d'Italia" prima, con i Fasci di combattimento poi, diventa l'agitatore e il politico. La paura che l'ondata bolscevica si allarghi all'Europa, e particolarmente all'Italia, è nella ricostruzione che ci propone d'Orsi il cemento naturale di una coalizione che ha al suo vertice la borghesia capitalistica e finanziaria e le sue truppe in una piccola borghesia di ex combattenti e di spostati che non si rassegna alla fine del conflitto e alla ripresa della vita civile.

Se questa è la tesi di fondo che anima il libro, talora con qualche rigidità non pienamente giustificata dalle argomentazioni espresse, non si può dire che l'analisi si fermi qui. Attraverso l'utilizzazione sagace di una vasta documentazione in parte edita, in parte inedita (interessanti appaiono i sondaggi dell'autore tra i carteggi di Federzoni, D'Annunzio, Prezzolini ed altri) e la conoscenza della più rilevante produzione storiografica

del secondo dopoguerra, d'Orsi giunge a significative messe a punto su alcuni punti nodali del dibattito tuttora aperto sul primo fascismo. Persuasivi appaiono, ad esempio, l'esame delle diverse componenti ideologiche che caratterizzano i Fasci nel 1919 e la riaffermazione del ruolo determinante che esercita già in quella fase l'ideologia nazionalistica: di fronte alla documentazione citata e utilizzata dall'autore, risalta ancora una volta la fragilità e diciamo pure l'ambiguità della scansione interpretativa tra un fascismo delle origini tendenzialmente "di sinistra" e un fascismo del 1921 connotato a destra. La continuità dell'accento antisocialista è presente fin dai primi mesi ed è eloquente, da questo punto di vista, accanto agli scritti e ai discorsi mussoliniani, un documento riportato in appendice da d'Orsi: il testo inedito d'una conferenza tenuta nel maggio 1919 da Pietro Gorgolini, uno tra i più devoti seguaci del duce nella fase iniziale di fondazione dei Fasci di combattimento. "Di fronte a un tentativo di rivoluzione interna — afferma Gorgolini, neofondatore del Fascio nel presidio militare di Camerino dove attende di essere smobilitato — il dovere di tutti gli onesti e coscienti, è uno solo: reagire immediatamente e concordemente, con tutte le forze dello Stato e degli individui, per soffocare subito l'insano tentativo, per far raggiungere al nostro Paese, mercè il lavoro disciplinato di tutti i suoi elementi, quel grado di benessere e di giustizia sociale che invano gli illusi da una pazzesca e parricida violenza propagandistica sognano di raggiungere colla sanguinosa violenza rivoluzionaria".

namenti e dai ritmi dei fenomeni naturali. L'orologio meccanico nasce quando nasce una nozione artificiale del tempo. Lo sviluppo delle tecniche costruttive d'orologeria porta alla miniaturizzazione e dunque all'orologio privato. C'è un tempo pubblico, regolato dalla cronometria delle torri campanarie e c'è un tempo privato. Landes qui conclude la prima parte ed affronta quella che è la parte più estesa del libro, dove più specificamente si ricostruiscono le tappe fondamentali della innovazione tecnica dell'orologeria.

Non dimenticando di soffermarsi sull'orologio come ornamento e oggetto di prestigio delle corti, egli segue due filoni paralleli: la domanda scientifica e la domanda politica. Se astronomi furono i primi costruttori d'orologi (ad acqua o meccanici che fossero), l'astronomia rimane per lunghissimo tempo la scienza che esprime la maggiore domanda di precisione cronometrica. La concezione costruttiva dell'orologio avanza per invenzioni continue:

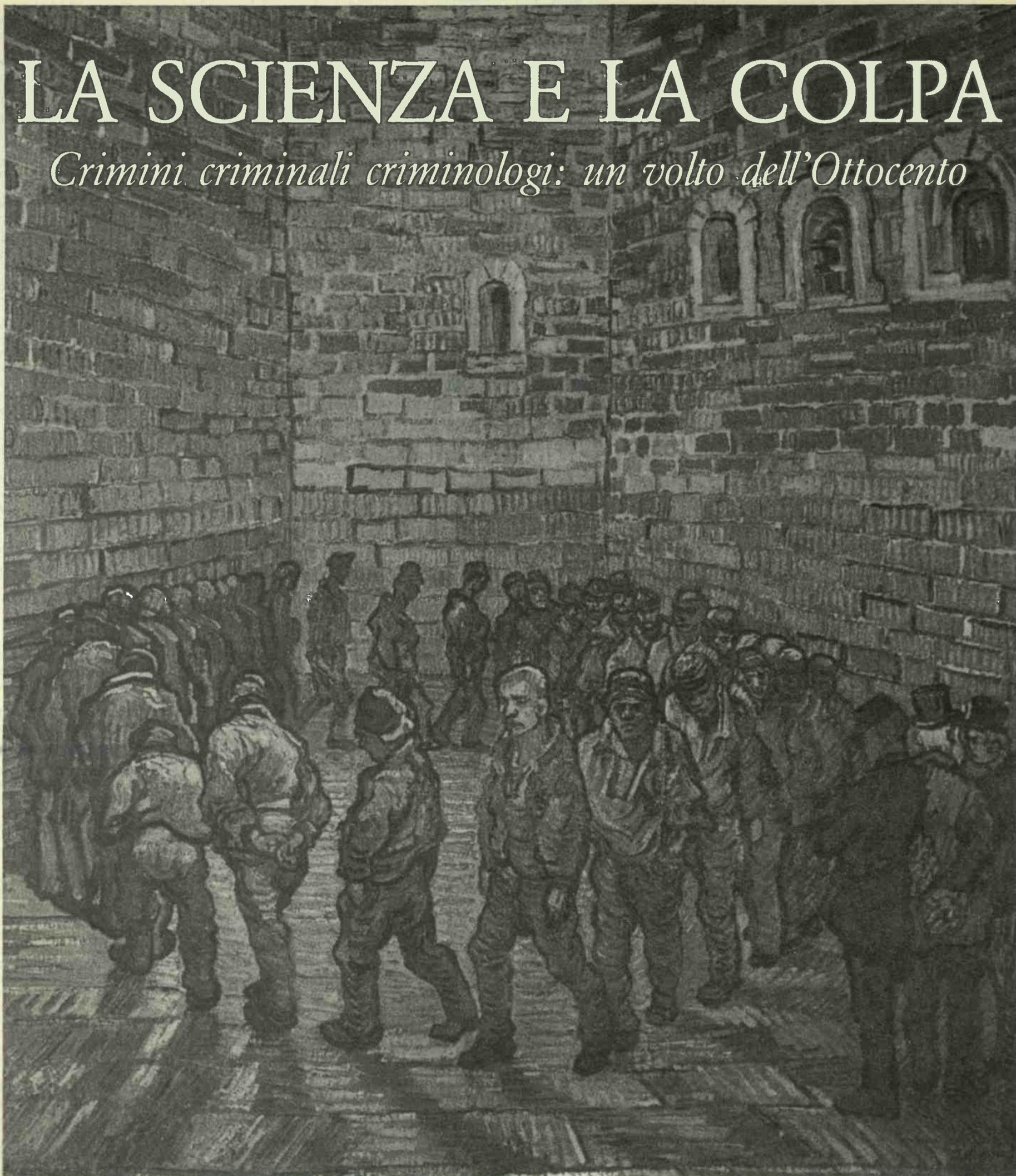


compiere alla cronometria dei balzi in avanti, pari e superiori a quelli dovuti alla domanda astronomica. Uno dei capitoli più avvincenti è la storia del graduale scioglimento dell'enigma della longitudine. Siamo ormai nel grande Seicento dei *savants*, i re di Francia e d'Inghilterra si diletta di orologeria, la Royal Society incoraggia con premi in da-

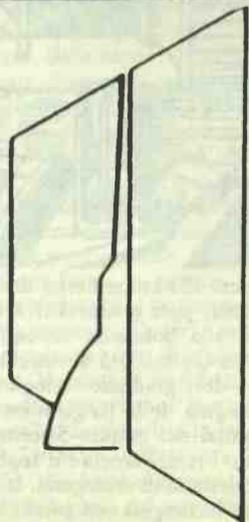
trastato dominio mondiale sino agli anni Sessanta. Per un tipo di produzione dove l'approvvigionamento di materie prime non è un elemento di primaria importanza e dove la tecnologia di processo per più di duecento anni non ha sostituito il lavoro artigianale, i fattori che concorrono a spiegare il "fenomeno svizzero" sono equivalenti: l'immigrazione

# LA SCIENZA E LA COLPA

*Crimini criminali criminologi: un volto dell'Ottocento*



Torino, Mole Antonelliana  
8 marzo - 16 giugno 1985  
orario feriali 9.00-19.00  
festivi 10.00-13.00 14.00-19.00  
chiuso il lunedì



Regione Piemonte  
Assessorato alla Cultura  
Città di Torino  
Assessorato per la Cultura  
Università degli Studi  
di Torino

# Il Salvagente

## Il diverso della Cina

di Giuseppe Ricuperati

JACQUES GERNET, *Cina e cristianesimo*, introduzione di A. Prosseri, trad. dal francese di A. Crespi Bortolini, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 270-XXIV, Lit. 29.000.

Il libro di Jacques Gernet, un sinologo francese di notevole talento e preparazione, assorbe, ma nello stesso tempo tende a superare una tradizione di studi che aveva posto il problema del rapporto fra Cina ed Europa privilegiando quest'ultima. Non erano mancati in tal senso buoni e talvolta notevoli libri. Era stata soprattutto la comparatistica francese, che aveva alle spalle la grande lezione di Gustave Lanson, a porsi il problema di come l'Oriente, e in particolare la Cina, avessero contribuito alla formazione delle idee filosofiche delle *Lumières*. Poco più tardi, ma non meno ricco, si è rivelato l'approccio del mondo anglosassone, che rinnovava la storia delle idee sotto il segno del primitivismo e dell'esotismo.

Per quanto riguarda l'Italia la strada del confronto è stata aperta da un lavoro di Eugenio Garin (1971) e percorsa con molta puntualità e quasi ossessività da uno studioso come Sergio Zoli, cui si devono due volumi e numerosi saggi sull'argomento, che ricostruiscono la storia del rapporto dal Rinascimento all'Illuminismo. In realtà l'Europa deve molto all'Italia per quanto riguarda la conoscenza della Cina e non solo perché i viaggi di Giovanni Pian del Carpine e di Marco Polo, destinati ad incontrarsi con le aperture delimitate della *pax mongolica*, avrebbero costituito la base di tutte le raccolte di viaggio, a partire da quella veneziana del Ramusio, per arrivare a quella settecentesca del Prévost. La morte di Francesco Saverio nel 1552 alle porte della Cina era solo il punto di partenza per una strategia gesuitica che è tutta legata alla biografia di padre Matteo Ricci, alla sua paziente ma irresistibile marcia in cinque tappe da Macao a Pechino. A padre Ricci sarebbe toccato di definire fin dall'inizio il modello culturale e religioso di comportamento. Fu essenzialmente sua la scelta, diventata poi definitiva e destinata a contare fino alla fine del secolo XVIII, di non assimilarsi come abiti ai monaci buddhisti, ma piuttosto ai letterati cinesi, dando come oggetto della propria volontà missionaria non il popolo, ma le classi dirigenti. Questo significò qualcosa di assolutamente nuovo sul piano culturale. Uomini ancora giovani, con un *background* culturale raffinatamente umanistico e quasi sempre con una cultura scientifica aggiornata, non solo facevano una scelta di vita che qualche volta era definitiva, ma si impadronivano di una cultura altra, per restituirla abilmente manipolata e resa capace di ricevere il cristianesimo. Padre Longobardo, padre Echall e padre Vesbiest guidarono con straordinaria tenacia questa esile pattuglia di uomini, lottando non solo con le resistenze culturali,

ma anche con gli ostacoli che il resto dell'occidente, più sordo, continuava a porre.

Si potrebbe dire che i gesuiti in Cina dovettero svolgere due tipi di missioni: una verso lo spazio prima aperto, poi sempre più ostile, della cultura cinese, e una seconda verso l'Europa. E così il viaggio di padre

biguo, ma significativo miracolo che era stato realizzato nel secolo precedente. Infatti il lavoro pioniero del gesuita Martino Martini, le sintesi destinate a fornire per tutto il secolo XVII e oltre gli stereotipi più efficaci sulla Cina erano state quelle dei padri Daniele Bartoli e Atanasio Kircher. Entrambi avevano scritto da

drammatici delle missioni. Le *Lettres edifiantes* (ne è uscita un'edizione per quanto riguarda la Cina nel 1979) sono un testo fondamentale per capire in tutte le sue pieghe l'antropologia gesuitica, quella che per gli spazi americani avrebbe portato al famoso libro di Lafitau sui selvaggi confrontati con i cristiani primitivi

e che ne fanno un'originale e inevitabilmente tendenziosa storia religiosa e antropologica universale.

Manipolate e tradotte anche da laici, secolarizzate facendo cadere tutti i riferimenti puramente missionari, non solo circolarono per i mercati editoriali europei sempre più affamati di cose esotiche, ma contribuirono inevitabilmente a condensare l'immagine illuministica della Cina, da Voltaire a Raynal.

Il libro di Gernet ci restituisce in modo speculare il gioco del diverso. Non a caso nel titolo la Cina precede il cristianesimo. È possibile così percorrere dal punto di vista dell'altro, ciò che finora si è visto con un'ottica restata sempre eurocentrica. Come ricorda l'acuta e non estrinseca prefazione del Prosseri, il problema del diverso, il suo "specchio", è emerso più volte recentemente nella storiografia e più in generale nella cultura dell'Occidente. Le ragioni sono molte e meriterebbero un'analisi più approfondita. Tramontato uno schema di storia universale, quello che trova la sua ultima condensazione nella filosofia della storia hegeliana, la storiografia occidentale ha continuato a vivere la sua ansia di globalità prima inseguendo i suoi rapporti con il diverso, poi liberandosi dai sensi di colpa per un'egemonia che è stata troppo spesso distruggitrice attraverso la denuncia e la polemica contro questa operazione di unificazione inevitabilmente forzata della cultura del mondo. È un discorso i cui archetipi sono già in Raynal (1770). È su questo terreno che la storia e l'etnologia, o meglio la miscela innovatrice delle discipline, hanno portato all'efficace ricostruzione della "visione dei vinti". Sono nati libri diversi, dal Montezuma di Burland, che ripercorre la biografia, al Wachtel, che innesta efficacemente a storia e antropologia gli strumenti di analisi semiologica, all'affascinante ma ambiguo e spericolato lavoro di Todorov, alla più tradizionale ma solida ricerca di Lewis su come l'Islam ha visto l'Europa "barbara e infedele".

In questo contesto il Gernet si inserisce utilizzando tecniche non particolarmente raffinate o nuove, ma solidamente ancorate a una buona conoscenza della lingua, cultura e società cinesi: un mestiere da filologo, guidato da una carica ideologica scoperta, ma non al punto di diventare ostacolo alla comprensione storica: la volontà di vedere le cose dal punto di vista della Cina. È un viaggio simmetrico e inverso. Vi incontriamo non padre Ricci e i suoi compagni, ma i letterati cinesi, che rimasero profondamente colpiti dai sapienti europei di tipo nuovo e che passarono inevitabilmente dalla curiosità stupita, alla simpatia, fino all'ostilità. Era quest'ultima l'inevitabile resistenza di una cultura molto complessa e variegata, capace di aprirsi a tratti al nuovo, ma sostanzialmente orgogliosa e convinta della propria superiorità. La grande *Raccolta dove sono compendiate le*

## Al di là dell'esotismo

di Franco Gatti

*È merito rilevante quello dell'editore Marietti di offrire, trascorsi due anni dall'uscita in Francia, al pubblico italiano questo volume di J. Gernet. Il libro è bello e interessante e l'autore non ha bisogno di presentazione. Basterà ricordare le sue opere tradotte: Il mondo cinese, dall'ampia visione complessiva, presso l'Einaudi (1978) e La vita quotidiana in Cina alla vigilia dell'invasione mongola per i tipi della Rizzoli (1983). Un volumetto, quest'ultimo, che in un certo senso anticipa sul piano metodologico Cina e cristianesimo per il modo in cui l'autore procede attingendo parallelamente a fonti europee e cinesi.*

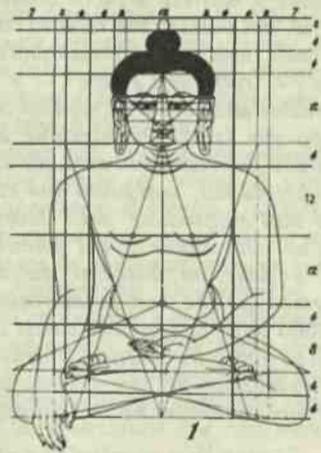
*Anche in questa prova, il Gernet fornisce un esempio del livello e, si vorrebbe dire, del pieno valore scientifico del lavoro specialistico nell'ambito della storia delle civiltà asiatiche. Così come avviene, ormai da qualche lustro, per opere di molti studiosi occidentali, anche italiani, il volume può essere collocato nel patrimonio culturale e, nel caso specifico, storiografico non soltanto perché opera orientalistica. Un termine, questo, che talvolta è ancora utilizzato in senso riduttivo; quasi a voler sottendere una minor specializzazione disciplinare, teorica, compensata semmai da un intenso sforzo filologico in un ambito insolito.*

*In sostanza, ciò che emerge dall'opera del Gernet è certamente la sua capacità di filologo attento e scrupoloso nella scelta e traduzione delle fonti cinesi ma è, anche e soprattutto, il suo mestiere di storico. Al riguardo può essere paradigmatico l'esempio ancorato all'incontro/scontro di culture diverse sia nel suo "far parlare" correttamente i testi sia nel richiamare le motivazioni di buddhisti e di confuciani nel loro progressivo evolvere dalla*

*curiosità al sospetto e all'ostilità aperta verso i missionari. Cioè, l'individuazione dell'atteggiamento di quei letterati cinesi che si avvicinarono alle problematiche religiose e scientifiche introdotte dai gesuiti.*

*La discriminante etica che in più parti del libro Gernet sottolinea è, in definitiva, la ragione prima e fondante dell'opposizione dei confuciani a una religione — e alla sua morale sociale — che avrebbero minato alla base tutto il sistema di potere e di rapporti di forza all'interno della società cinese. Una ragione che proprio l'esperienza storiografica del sinologo consente di rilevare e dispiegare appieno, a beneficio del lettore.*

*Ciò significa anche un abbandono netto e definitivo di certe suggestioni, per così dire, esotiche di certa cultura europocentrica, ancora rintracciabili in molti interpreti della tematica dei rapporti tra Oriente ed Occidente.*



Couplet, traduttore e divulgatore di Confucio, negli anni '60 del '600, si concludeva alla corte di Luigi XIV, a sollecitare la ripresa di quel progetto di Colbert che, realizzato da Louvois, sarebbe stata una svolta significativa nella storia del rapporto fra Cina ed Europa. I sei gesuiti francesi che partirono da Brest il 3 marzo 1685 erano infatti accompagnati dagli strumenti scientifici e dai problemi astronomici-geografici preparati e consegnati loro dall'*Académie des Sciences*. Non servivano solo la fede, ma anche la scienza e la patria, dato che erano gli antesignani di una volontà mercantile ormai definita. E ancora una volta si ripeteva l'am-

Roma, all'ombra del Collegio Romano e della Propaganda Fide, senza sapere il cinese, condensando un materiale ormai ricco di immagini complessive che dovevano diventare mito e realtà di uno spazio diverso. Anche ora erano padri, Le Gobien, Du Halde e Soucier da Parigi ad offrire agli uomini della prima metà del '700 quelle nuove proiezioni della Cina che i padri Parrenin, Le Comte, Tachard, Bouvet e altri (gli eroi delle *Lettres edifiantes*) avevano regalato all'Occidente, ma anche alla Cina stessa, fornendo all'imperatore Kang-hsi una cartografia scientifica dei suoi domini, costruita con pazienza sugli itinerari talvolta

vi, un testo fondamentale, come è noto, per il mito del buon selvaggio. Le *Lettres edifiantes* erano ovviamente un'opera di propaganda, nata non a caso nel momento in cui la polemica sui riti cinesi stava mettendo in discussione non soltanto un operato missionario, ma la dimensione religiosa stessa che vi era sottesa. Manipolate per tagli e per autocensure queste lettere di missionari dovevano contribuire a difendere, con la loro immediatezza e *naïveté*, un'azione che stava suscitando drammatici dubbi. Ma continuano a rivelare (oltre ogni aggiustamento) una carica conoscitiva di cui i contemporanei non seppero fare a meno

LIBRERIA STAMPATORI UNIVERSITARIA

Via S. Ottavio 15 - Tel. 836778 - 836232 - 10124 TORINO

# Una scienza e una cultura antica

di Massimo Raveri

LU GWEI-DJEN, JOSEPH NEEDHAM, *Aghi celesti. Storia e fondamenti razionali dell'agopuntura e della moxibustione*, Einaudi, Torino 1984, trad. dall'inglese di Paolo Lusso e Giuseppe Steffenino, pp. 522, Lit. 65.000.

Questo libro doveva far parte della serie *Scienza e Civiltà in Cina* (anch'essa pubblicata dalla Einaudi)

di aghi o con l'applicazione del calore della moxa bruciata. In queste pagine l'esposizione si fa più complessa perché si entra in un campo di indagine, quale quello del cervello e del sistema nervoso, ancora in buona parte inesplorato. Il volume si chiude con la descrizione del graduale processo di trasmissione di queste conoscenze sia negli altri paesi asiatici, e in particolare in Corea e in Giappone, sia in Europa.

È un testo scritto con quel limpi-

testo non sono stati cambiati e sono quindi errati.

L'intento di Needham e Lu è di sfatare i molti luoghi comuni che offuscano il giudizio su questo fenomeno. Essi non condividono né lo scetticismo radicale e ottuso di taluni né l'eccessivo ottimismo di altri. Più che descrivere nei minimi dettagli gli aspetti pratici dell'applicazione dell'agopuntura, sono attenti soprattutto ad approfondirne le implicazioni teoriche. Cercano di spiega-

aspetti alternativo ai modelli occidentali. Così l'antropologo può trovare del materiale per riflettere, per esempio, sul tipo di rappresentazione collettiva del corpo e dello spirito che la società cinese ha creato nelle varie epoche o sull'importanza che essa ha attribuito al corpo come modello che riflette le strutture del cielo da una parte e dello stato dall'altra o sulla risposta culturale al dolore.

Il nocciolo del problema, ciò che crea quella lucida tensione intellettuale che anima molte pagine del volume, è l'intento di dimostrare la profonda razionalità del sistema. Una domanda affiora spesso e tuttavia non trova mai una definitiva risposta: può l'agopuntura essere classificata come scienza? Da una parte è un sistema di conoscenza che, verificato nella pratica terapeutica, dà risultati incontestabili. D'altro canto questo stesso sistema si fonda su dei postulati che la nostra scienza medica o ignora o rifiuta.

L'agopuntura si può definire, con le parole degli autori, come l'infusione di aghi a differenti profondità nei tessuti in corrispondenza di una gran varietà di punti disseminati sulla superficie corporea. Secondo la teoria classica può essere rintracciata la presenza di canali invisibili (definiti da Needham "tratti") che, unendo fra loro gli agopunti, formano una struttura (*ching mo*) altamente complessa e parallela al sistema dei vasi sanguigni. Questa rete permette la circolazione di una forma di energia chiamata *chhi*. Gli aghi riescono a evocare un effetto nel corpo, anche in organi distanti dal punto di infissione, perché stimolano il *chhi*, accentuandolo se in difetto o riducendolo se in eccesso, e così facendo ristabiliscono quell'equilibrio di azione e reazione tra energie interne che la malattia aveva turbato. Il problema nasce dal fatto che secondo la medicina occidentale il *chhi* non esiste. Mentre l'agopuntura in Cina ha trovato una sistematizzazione quasi definitiva già nel primo secolo a.C., nessuna teoria fisiologica occidentale, sia antica sia moderna, ha elaborato alcun sistema, neppure vago, che corrisponda con i tratti che congiungono i diversi agopunti dell'epidermide e i diversi organi interni. Certamente la struttura *ching mo* ha rapporto con il sistema nervoso, che i cinesi conoscevano bene, ma non coincide con esso. Eppure gli autori affermano con serena sicurezza l'efficacia dell'agopuntura e ne delineano anche i limiti di applicazione. Citano studi cinesi e occidentali a proposito di cure di diverse malattie, da infezioni batteriche a trombosi coronariche, da disfunzioni endocrine a reumatismi, da emorragie cerebrali a meningiti, risolte con esito positivo grazie all'applicazione di aghi. Citano anche degli interventi di anestesia, osservati di persona in Cina, che possono sembrare sbalorditivi. Riferiscono, ad esempio, di un paziente che, anestetizzato con aghi, durante un'operazione a cuore aperto non prova dolore e mantiene la propria lucidità mentale tanto da essere in grado di conversare con i chirurghi. Ironizzano sulle riserve dei medici occidentali più ostinati che difendono la loro ignoranza dietro l'accusa che l'agopuntura classica non è basata sulla ricerca empirica e su classificazioni statistiche. Riportano tabelle di dati e percentuali e, non senza ammirazione, citano un brano del *Chou Li* (II sec. a.C.) da cui si desume che nell'ospedale imperiale ogni agopunturista doveva periodicamente sottoporre ai suoi superiori le cartelle cliniche dei suoi pazienti perché i risultati ottenuti potessero essere studiati, comparati e giudicati.

Il sistema dell'agopuntura ha co-

## Una pratica terapeutica

di Grazia Rotolo

Quello che Gwei-Djen e Needham pongono con questo lavoro, pubblicato in italiano a soli quattro anni dalla comparsa in inglese (mentre gli altri lavori di Needham su scienza e civiltà in Cina hanno atteso un quarto di secolo prima di essere tradotti), potrebbe sembrare di primo acchito una risposta riduttiva alla curiosità che circonda negli ultimi anni l'agopuntura e le sue applicazioni.

In particolare, la storia delle tecniche terapeutiche di agopuntura e moxibustione, estrapolate dal più vasto contesto della medicina tradizionale cinese, potrà essere interpretata come un avallo delle tendenze, che riducono l'agopuntura a riflessologia, anche in considerazione del largo spazio dedicato alle diverse ricerche, attualmente in corso in occidente e volte a spiegare l'effetto analgesico degli agopunti.

D'altra parte questo testo, utilizzando una rigorosa e puntigliosa trattazione delle teorie tradizionali accanto a quelle più moderne, riesce a mettere a fuoco come l'agopuntura sia, nel passato più remoto come nei tempi attuali, una pratica primariamente terapeutica — "rinforza l'essere" — e solo in via secondaria analgesica. Il medico occidentale, dopo che la documentazione accurata sulle ricerche più recenti lo avrà aiutato a disfarsi dei pregiudizi, non potrà non essere affascinato dall'esposizione delle teorie sulla circolazione del sangue e del *pneuma*, sui bioritmi e dalle implicazioni diagnostiche della sfigmologia che, con geniale intuizione, più di 2000 anni fa i medici cinesi avevano elaborato in forma sistematica, costruendo un modello energetico del microcosmo-uomo in grado di fornire sempre nuovi sviluppi applicativi.

Chi, come noi, fa riferimento alla tradi-

zione medica cinese, apprezza in questo testo le belle e originali traduzioni di testi classici, talora non noti in occidente, capaci di restituire uno spaccato prezioso delle vicende della professione medica e della ricerca nell'arco di 15 secoli di storia cinese.

La parte che tutti apprezzeranno è quella dedicata ai tempi, alle modalità, agli effetti della trasmissione dell'agopuntura alle altre culture e in particolare all'occidente. La frammentarietà delle informazioni hanno fatto sì che spesso, in passato, gli incontri tra occidente e oriente si risolvessero in una serie di occasioni mancate. E gli ultimi tre secoli hanno visto alternarsi, anche sui temi della medicina tradizionale orientale, entusiasmi facili e delusioni cocenti.

Questo testo ancora la discussione a basi nuove e meno effimere, senza tuttavia perdere di vista la solidità della tradizione. Il materiale di ripensamento offerto al lettore non potrà che favorire quel lavoro di interpretazione più rigorosa e di formulazione più creativa delle teorie mediche tradizionali che, anche da noi, sta portando al risorgere di studi tesi al recupero di un patrimonio estremamente raffinato, ricco di intuizioni preziose e di lezioni salutari per la medicina scientifica moderna.



ma la peculiarità dell'argomento ha convinto gli autori a isolare il tema dell'agopuntura e della moxibustione dal contesto generale della medicina cinese e a trattarlo in un volume separato. Forse non solo l'argomento ma l'impostazione con cui è stato affrontato e i problemi che sono stati suscitati hanno imposto questa scelta.

Non è un manuale di agopuntura. Il libro cerca di definire innanzitutto le caratteristiche concettuali di questo sistema di conoscenza e pratica medica. Traccia quindi la sua storia, iniziando dall'analisi dei primi testi (risalenti al VI sec. a.C.) in cui si trovano riferimenti a questa terapia e passa poi a esaminare le teorie esposte nei trattati classici più famosi. Mette infine in luce le ragioni della sua decadenza e del suo rinnovarsi in tempi recenti sotto l'influsso delle conoscenze scientifiche provenienti dall'occidente. Il libro affronta quindi una discussione sulle basi fisiologiche degli effetti terapeutici e anestetici ottenuti con l'inserzione

do, incisivo stile che caratterizza la produzione scientifica anglosassone e che i traduttori hanno saputo rendere con efficacia. Quando viene usato, in certi passaggi, il linguaggio tecnico della medicina, esso risulta comprensibile anche ai non specialisti. Gli autori fanno riferimento costante, con attendibilità linguistica, alle fonti cinesi sia moderne sia classiche e ne danno un'ampia bibliografia. È un caso raro rispetto alle pubblicazioni, anche recenti, sull'argomento. L'edizione italiana fortunatamente mantiene gli ideogrammi a piè di pagina e questo è di non poca utilità per il lettore specializzato. L'argomentazione procede serrata toccando molti problemi e suggerendo continui rimandi ad altri punti del lavoro. Però il lettore italiano si perde. C'è sì un lungo indice analitico ma, come avverte una cortese nota, i numeri delle pagine si riferiscono all'edizione inglese. Mi chiedo che senso abbia stampare un indice analitico del tutto inutilizzabile. Anche i rimandi contenuti nel

re i principi che hanno guidato per secoli la ricerca sperimentale degli agopunturisti e la logica che è alla base delle loro scelte terapeutiche e per questo mettono in evidenza quanto l'agopuntura rientri nel filone antico e sempre vivo della tradizione scientifica e filosofica della Cina. Dove risulterebbe quindi necessario aprire delle lunghe parentesi, a tutto discapito della snellezza del testo, si fa riferimento all'opera principale, *Scienza e Civiltà in Cina*, e in particolare al volume secondo (ed. it. Einaudi, 1983) e al volume quinto (Cambridge University Press, 1974).

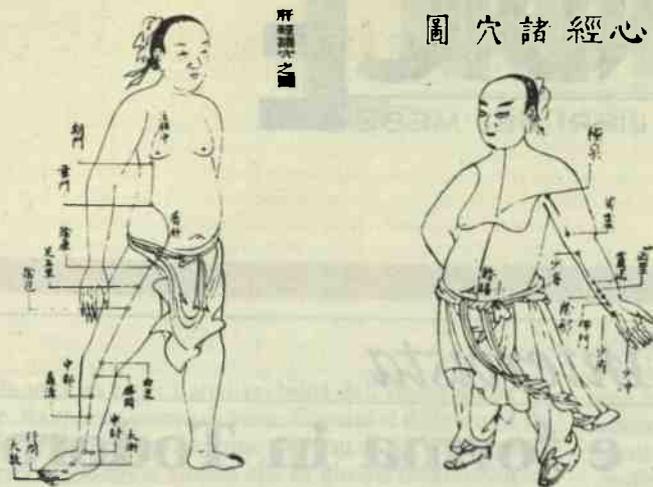
È un libro dunque che, per il suo ampio respiro, si presta ad essere letto e a essere discusso a vari livelli e secondo diverse prospettive. Non è indirizzato solo ai medici. Anche un filosofo della scienza o un epistemologo possono essere attratti da questo studio perché esso permette loro di accedere, con una certa sicurezza sulla correttezza dei dati riferiti, ad un sistema di conoscenza sotto molti



eresie, edita fra il 1637 e il 1639, utilizzata dal Gernet, rivela che le maggiori resistenze anticristiane venivano non a caso dai buddhisti e non dai confuciani, dato che i gesuiti avevano scelto come bersaglio polemico i primi ed avevano invece aperto un cordiale ed avvolgente dialogo con i secondi. Se questa collezione di testi è ancora del tutto iscritta nella cultura della dinastia Ming, tratti e problemi nuovi rivela l'opera più importante della letteratura anticristiana mancese, il *Budeyi*, *Non posso impedirmelo o Bisogna pur che sbotti*, che risale agli anni '60 del Seicento e polemizza contro l'astronomia e la scienza dei gesuiti. Le accuse avevano avuto peso tanto che nel 1664 i gesuiti erano stati cacciati, padre Schall condannato a morte e graziato *in extremis*. Ma i calcoli dei cinesi insediati nel tribunale del calendario non avrebbero retto alle critiche dei matematici gesuiti. Nel 1669, grazie al padre Verbiest, l'astronomia europea si imponeva definitivamente. Un notevole ruolo (come conferma il Gernet) ebbe in tutto questo l'imperatore Kang-hsi, che rinnovava, con la coscienza di dominare un universo religiosamente variegato e complesso, la tradizione di tolleranza che era stata dei mongoli. Era un rapporto strumentale da entrambe le parti. I gesuiti seppero strappare l'editto del 1692 (quella tolleranza che in Francia la revoca dell'editto di Nantes aveva appena cancellato) e l'imperatore ebbe le carte geografiche del suo impero, le stesse che padre Du Malde avrebbe pubblicato nel 1735 per l'Europa. I capitoli di confronto sulla morale cinese e quella cristiana sono un'efficace ricostruzione delle quasi insormontabili difficoltà del rapporto fra due sistemi culturali che partivano da una tradizione etica e teoretica profondamente lontana.

Gli ultimi capitoli ci persuadono che nella polemica contro i riti cinesi i giansenisti (a partire dalla *Quinta Provinciale* di Pascal) avevano una qualche ragione nel percepire l'equivocità e il carattere fatalmente estrinseco del notevole successo gesuitico, dietro cui si nascondevano inevitabilmente incomprensioni e cedimenti a qualcosa che dal punto di vista cristiano era idolatrico. In realtà i gesuiti che andarono in Cina non costruirono soltanto un ambiguo ed estrinseco sincretismo. Non scambiarono soltanto scienza strumentale con anime mal convertite. In realtà impararono qualcosa di nuovo. In questo senso l'*Atlas sinensis* del già citato gesuita Martini, costruito sugli annali cinesi, era il primo coraggioso documento che costringeva il tempo biblico a misurarsi con quello di una storia profana accettata come esatta. Era il punto di partenza di una discussione sul tempo ricostruita in maniera esemplare da Paolo Rossi, che arriverà fino alla emarginazione di fatto del tempo "sacro" rispetto a quello della natura celebrato da Buffon. Della grande operazione conoscitiva (che restava pur nelle pieghe di una religiosità ormai in discussione) furono allievi dei gesuiti non solo eruditi sotteraneamente libertini come Nicolas Fréret o cristiani universalisti come il luterano Leibniz. Pierre Bayle vi trasse gran parte del suo discorso sull'"ateo virtuoso" e sulla inquietante possibilità di un'etica separata dalla religione. Toland, il *freethinker* irlandese, poté trovare nel cielo e nella natura dei cinesi un archetipo del proprio panteismo. Ma alla ricostruzione gesuitica della Cina, destinata a rinnovarsi nella seconda metà del '700 con i lavori di padre Mailla e Amiot, si sarebbero rivolti ancora gli illuministi della generazione di Voltaire, i fisiocratici e gli inquieti lettori di Raynal.





me postulato fondamentale la dottrina che vede nel corpo umano un microcosmo che riflette il macrocosmo. Questi universi strutturati con perfetta simmetria sono animati dall'interazione delle forze *yang* (principio attivo) e *yin* (principio passivo) e dei Cinque Elementi (Acqua, Fuoco, Legno, Metallo, Terra). L'analisi dei rapporti di queste forze all'interno del corpo raggiunse nei secoli una raffinatezza speculativa tale da produrre un sistema di pensiero totalizzante che tuttavia Needham e Lu giudicano aprioristico e medievale, intendendo con questo una teoria non scientifica nel senso moderno. Eppure proprio questa disponibilità del pensiero a vedere le analogie fra universo e corpo fece sì che la medicina cinese scoprisse, diciassette secoli prima dell'occidente, le caratteristiche della circolazione sanguigna e ne conoscesse con precisione le proprietà e la patologia. È indicativo che il *Ling Shu* (I sec. a.C.) paragoni il flusso del sangue e del *chhi* nel corpo allo scorrere dell'acqua dei ruscelli e dei fiumi e chiarisca i concetti della terapia cardiovascolare richiamandosi alle scoperte dell'ingegneria idraulica. L'osservazione dei ritmi naturali e dei cicli stagionali celesti e terrestri e il concetto della loro necessaria corrispondenza con l'organismo umano portò a scoprire nel corpo l'esistenza di cicli quotidiani, mensili e annuali. Ne derivò l'idea che nessuna vita, crescita, malattia o guarigione potesse avere luogo se non si realizzava la cooperazione fra le forze uraniche e ctonie, celesti e terrestri e che i fattori concernenti la salute e la malattia seguissero una serie di ritmi complessi i quali, per l'efficacia del trattamento, dovevano essere colti in tempi e circostanze propizie. Si proponeva dunque la convinzione che l'uomo si trovasse non isolato dalla natura ma rispecchiasse in se stesso il tutto. Come è profonda l'influenza del pensiero taoista che chiede al medico di piegare la sua mente, di immedesimarsi in ogni processo naturale per scoprire il principio segreto e, scopertolo, guarire agendo in accordo con esso. Solo recentemente le scienze biologiche in occidente stanno scoprendo l'esistenza dei cosiddetti ritmi circadiani e dei cicli endocrini e verificano quanto corretta fosse l'intuizione degli antichi agopunturisti cinesi.

Altra fonte di perplessità nel definire l'agopuntura una scienza è, per gli autori, il fatto che essa organizzi le proprie asserzioni in base alla tecnica logica dell'analogia, a tutto discapito del principio di causa-effetto.

Needham e Lu di fronte al dilemma fanno una scelta precisa. Essi pensano che se le nozioni cinesi possono trovare riscontro nell'ambito della scienza occidentale esse possono essere giustificate. Perciò, per stabilire la razionalità del sistema, cercano di tradurre le idee dell'agopuntura negli schemi e nel linguaggio della nostra medicina: compito molto difficile che non sempre riesce loro bene come provano i punti di domanda lasciati in sospeso nel capitolo sull'interpretazione fisiologica della soppressione del dolore mediante aghi. In questo la solidità e la chiarezza della loro impostazione è anche il loro limite. Infatti, dato che non mettono mai in dubbio la validità dei postulati, del metodo e delle scoperte della scienza occidentale classica, finiscono inevitabilmente per contraddirsi. In molti punti del testo dichiarano il loro ammirato stupore di fronte alla genialità, alla modernità di talune scoperte dell'agopuntura ma in tante altre pagine la classificano come protoscienza. Definizione questa che però li lascia insoddisfatti. Su questo argomento alla voce degli autori se ne unisce un'altra, quella del Porkert,

perché essi lo citano con insistenza nelle note per confutarlo. Nel suo *The Theoretical Foundations of Chinese Medicine; Systems of Correspondence* (M.I.T. Press, 1974), il Porkert sostiene che certe intuizioni dell'agopuntura possono essere ritrovate nelle idee della nuova scienza che, a partire dalle scoperte della fisica sub-atomica di Bohr, si va costruendo come sistema alternativo a quello classico. Secondo lui la scienza occidentale solo dopo essere riuscita a modificarsi può scoprire la razionalità di altri modelli di pensiero. È un'interpretazione radicalmente nuova. Questo accostamento fra lontana antichità e prossimo futuro può essere fragile. Needham e Lu non gli

risparmiano le critiche, tutte minuziose e in certi casi troppo pedanti, tanto da far pensare che abbiano timore che lui sia nel giusto. Eppure, anche se gli autori non accettano l'accostamento fra scienze alternative, alla fine del libro nemmeno lo escludono. Nell'aver posto il problema in termini precisi e nell'aver dato respiro anche al dubbio c'è tutto il rigore e l'onestà intellettuale di due grandi studiosi.

Su di un argomento Needham e Lu sono d'accordo con il Porkert: l'originalità di alcune scoperte della medicina cinese e, in particolare, dell'agopuntura è dovuta al fatto di considerare materia e energia come due forme di una stessa realtà. In altre parole, nell'ottica cinese corpo e anima non sono i termini (l'uno negativo e l'altro positivo) di una dicotomia insanabile. La disfunzione di organi interni influenza negativamente l'equilibrio del *chhi* e del sistema nervoso e viceversa. La cura del paziente deve essere quindi totale, valutando tutte le circostanze del caso, sia di natura psichica che organica. Ancora oggi l'agopuntura in Cina è impiegata per malattie di pertinenza prevalentemente psichiatrica. Il libro dimostra che queste tecniche non hanno nulla a che vedere con la parapsicologia, le influenze occulte o i poteri psichici di ipnosi. Semplicemente la medicina cinese è andata molto avanti in quel campo di indagine che, nella scienza occidentale, è prerogativa della fisiologia e biochimica del sistema nervoso centrale e periferico, dell'endocrinologia e dell'immunologia.

È un particolare merito del libro aver permesso al lettore di intravedere, al di là dei problemi teorici, il personaggio concreto del medico cinese, nelle sue luci e ombre: scienziato e filosofo, rispettoso della tradizione e paziente sperimentatore, conscio sempre della dignità della sua professione e talvolta critico distaccato e ironico, come l'agopunturista che nel *Huang Ti Nei Ching, Su Wen* (II sec. a.C.) scrive:

"Se si ha a che fare con una persona che crede a spiriti e fantasmi non ha molto senso illustrargli l'efficacia della medicina razionale. Se si è interpellati da qualcuno che è insofferente all'idea dell'agopuntura, non c'è frutto nel dilungarsi con lui ad illustrare i successi di tali tecniche. Perché se un paziente rifiuta un certo tipo di trattamento, questo non potrà mai guarire la sua malattia e alla fine non si otterrà nessun successo".

## La speranza della semplicità

di Giorgio Bert

PETER W. ATKINS, *La creazione*, Zanichelli, Bologna 1985, trad. dall'inglese e introduzione di Bruno Vitale, pp. 144, Lit. 16.000.

Molti di noi sono abituati da un lungo dibattito, non solo interno alla scienza, a considerare il riduzionismo come qualcosa di rozzo, di superficiale, e magari "di destra". Questo libro di Atkins, definito "saggio sul riduzionismo estremo e sul razionalismo militante" può tuttavia farci riflettere sulla validità di certi stereotipi culturali e di certe prese di posizione, spesso poco meditate.

L'ipotesi di lavoro di questo breve saggio è che non esiste nulla che non possa essere capito o spiegato, e che ogni cosa è estremamente semplice. A un primo esame alcune cose sembrano complesse ma "basta che le molecole imparino a competere e a creare altre molecole simili ad esse, ed ecco che elefanti, a tempo debito, faranno le loro scorribande nelle praterie". Perché ciò avvenga non è necessaria la presenza di un creatore, per quanto "estremamente pigro": gli eventi sono manifestazioni di probabilità dominanti e null'altro. In altri termini, non esistono cose impossibili, ma solo cose più o meno probabili. Non vi sono perciò scopi, fini, direzioni necessarie: la tendenza ultima è il decadimento, la corruzione, e di qui trae origine, paradossalmente, ogni atto di creazione.

Del tutto casuale e non necessaria è quindi la presenza di una specie biologica capace di interpretare, di porre regole, di classificare, di apportare dei cambiamenti in funzione di obiettivi voluti: frutto del caso è il gioco di interazioni di atomi liberamente mobili che determina la capacità di scegliere: "Ogni libero arbitrio non è altro, alla fin fine, che

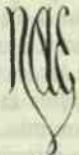
corruzione". E la natura delle cose che ne determina il destino; è la libertà totale che crea quelli che ci appaiono come vincoli o leggi necessarie. L'autore mostra come la tridimensionalità e il tempo siano le soluzioni più semplici per questo universo e siano altresì le condizioni più idonee allo sviluppo della coscienza: essa richiede infatti una struttura ad un tempo complessa e stabile, quale solo un universo tridimensionale può garantire.

Il libro è agile e spesso riposante: fa bene ogni tanto, almeno a chi si occupa di scienza, sgombrare il campo dalle ipotesi metafisiche, finalistiche, mistiche. Solo che, e qui restiamo perplessi, anche nel caso del riduzionismo più estremo occorre postulare dei principi: quello ad esempio che la natura fondamentale del mondo sarà tra poco completamente chiarita; oppure ipotesi non verificate come l'esistenza di una "caratteristica naturale" della luce o l'osservazione che, anche in assenza di dati certi, "deve pur esserci un meccanismo per la creazione e il suo innesco". La semplicità finisce con l'essere più una speranza che una certezza, come avviene allorché si descrive tutta l'esperienza del mondo sensibile in termini di livelli gerarchici, che escludono ogni tipo di dialettica.

Avviene così che questo manifesto anti-metafisico finisca col ricordare, come atmosfera, soprattutto il biblico *Qohélet*, l'*Ecclesiaste*: il mondo non ha né fine né scopo, nasce dal caos ed al caos ritorna per poi forse ripartire, ripetendosi eternamente; l'ottimismo dell'evoluzione e il pessimismo dell'entropia coincidono. D'altra parte, osserva giustamente Vitale, "proprio questa estrema rigidità iconoclasta può aiutarci a spazzare via un po' di spazzatura e a rimettere un po' d'ordine nell'universo dell'uomo".

### NUOVA ALFA EDITORIALE

Via L. Alberti, 95 - 40139 Bologna



### La salvaguardia delle città storiche in Europa e nell'area mediterranea

Atti del convegno internazionale di studi  
Bologna, novembre 1983

Alois Riegler

### Il culto moderno dei monumenti

Il suo carattere e i suoi inizi



Rosenberg & Sellier Editori in Torino

### la solitudine

condizione scelta, condizione obbligata?

contributi di Benvenuti Papi, Fraire, Izzo, Rossanda, Dauphin, Hareven, Tilly, Lanati, Caccamo De Luca, Ross, Siciliani, Piazza  
memoria, 10

sulla storia delle donne  
dieci anni di miti e esperienze  
memoria, 9

abbonamento L. 25.000, ccp 11571106

## L'Intervista

### Arte, ideologia e forma in Todorov

Francesco Orlando risponde a Remo Ceserani

*Tzvetan Todorov, il critico bulgaro approdato a Parigi nel 1963 all'età di ventiquattro anni, è presto divenuto uno degli esponenti più in vista del mondo intellettuale francese, della "nuova critica" e della "nuova filosofia". Allievo di Roland Barthes, divulgatore già nel 1965 (con Théorie de la littérature) del formalismo russo, fu nel 1966 uno dei protagonisti del lancio dello strutturalismo, con il libro Littérature et signification (sua tesi di dottorato su Les liaisons di Laclos), con la presenza ai due grandi convegni di quell'anno, all'inizio dell'estate a Cerisy-la-Salle e alla fine alla Johns Hopkins, e la partecipazione al volume collettivo L'analyse structurale du récit (in italiano, L'analisi del racconto, 1969), incunabulo della narratologia.*

*Da allora Todorov è stato una presenza costante negli sviluppi della teoria letteraria, con numerosi libri e saggi, tradotti quasi tutti anche da noi e in molti paesi (il più famoso è forse La littérature fantastique, del 1970, vera riscoperta di un modo letterario divenuto ormai di gran moda). La sua opera ha cono-*

*sciuto sviluppi interni non secondari (e un evidente tentativo di sottrarsi alle iniziali rigidità del formalismo tutto linguistico e grammaticale) e anche ambizioni di approdo a nuove e più complesse formulazioni. Il libro importante del 1977, Théories du symbole, è uscito di recente in ottima traduzione italiana da Garzanti. Nel frattempo Todorov ha scritto (oltre alla Conquista dell'America, uscita in italiano da Einaudi), altri due libri teorici, formanti con Théories du symbole una trilogia: Symbolisme et Interprétation, 1978, e M. Bakhtine le principe dialogique, 1981. Da ultimo è uscito un suo libro sulla critica del Novecento: Critique de la critique. Un roman d'apprentissage, Parigi, Ed. du Seuil, 1984.*

*Su quest'ultimo libro, e sulla figura complessiva di critico di Todorov, ho rivolto alcune domande a Francesco Orlando, professore a Pisa, francesista, esponente di una originale teoria letteraria, che ha cercato di mettere fecondamente in rapporto freudismo, nuova linguistica e marxismo non dogmatico.*

(t.c.)

*So che conosci personalmente Todorov, hai seguito la sua storia intellettuale, l'hai invitato in Italia, hai discusso con lui. Cosa pensi del suo lavoro critico?*

Siamo in molti a pensare che si tratti di uno dei critici più intelligenti e rappresentativi della sua generazione. L'ho conosciuto personalmente anni fa qui a Pisa, poi ho avuto il piacere di invitarlo a Venezia, e devo dire che trovo molto simpatico il rapporto spontaneo di amicizia e scambio culturale fiorito tra noi. Quando ci incontriamo discutiamo sempre di letteratura, senza però mai affrontare troppo frontalmente quei punti di divergenza che pure esistono fra il suo atteggiamento di fronte alla letteratura e il mio.

Potrei aggiungere che se nella sua carriera di studioso si può riconoscere, senz'altro al suo attivo, un momento di impegno etico (molto diverso, naturalmente, da quello a cui ci hanno abituati una certa tradizione sartriana o marxista), qualcosa di analogo è indubbiamente presente anche nella frequentazione dell'uomo. Si ha spesso l'impressione di qualcuno per cui dietro l'impegno sui testi letterari c'è la coscienza che anche questa è una maniera di rapportarsi al mondo.

*Ricordo che in una tua recente conferenza pisana, che aveva per tema proprio Todorov e il suo ultimo libro Critique de la critique, tu hai detto che una delle caratteristiche principali del suo pensiero critico e della sua teoria letteraria è l'impazienza rispetto al bivio tra autonomia e eteronomia dell'arte. Mi puoi spiegare cosa intendi con questo?*

Todorov rappresenta una variante precisa di una tendenza che attraversa tutto il Novecento. Pensiamo alle proposizioni contrapposte che l'opera d'arte parla solo di se stessa, oppure che parla radicalmente d'altro, cioè, secondo l'idea tradizionale mimetica, della realtà di questo mondo, oppure ancora all'idea nichilistica che l'opera d'arte non parla di niente, gira a vuoto. Ebbene, l'opera di Todorov non assume mai quella sgradevole coloritura nichilistica e irrazionalistica che ha caratterizzato gran parte della cultura francese più recente. E questo perché il suo attaccamento a un'idea di autonomia dell'arte è più di matrice formalistica — con riferimento preciso a quei formalisti russi che lui ha contribuito a divulgare in Occidente — che non di matrice diciamo così metafisica o mallarmeana.

Ora, nella conferenza pisana a cui tu alludi, io avevo uno dopo l'altro scelto, dai primi libri di Todorov, dei passi che mi sembravano esemplari, per il carattere brusco e non mediato dell'apparizione di quest'idea di assoluta autonomia dell'arte, in contesti in cui il lettore sarebbe portato a non aspettarsela. Per esempio, parlando di Laclos, in un contesto in cui un discorso sull'uso romanzesco della lettera non sembrerebbe portare a una conclusione così estrema, ecco d'improvviso l'affermazione che quel romanzo parla solo di se stesso come roman-

zo epistolare. In altri saggi veniamo a sapere che la *quête du Graal* non è la ricerca di un sia pur misterioso valore mistico ma è semplicemente la *quête du récit* o che il segreto del racconto in James non è altro che la ricerca stessa del segreto. Massimamente direi che questa sorpresa può essere provata dal lettore di fronte a un saggio che io apprezzo particolarmente, quello su Constant. Nell'*Adolphe* il critico legge un preciso pensiero sul mondo e cioè l'idea che la parola non è mai semplice specchio della realtà ma interviene sulla realtà modificandola: nominare le cose vuol dire cambiarle. Eppure anche in quel saggio improvvisamente apprendiamo che anche in *Adolphe* l'opera d'arte parla solo di se stessa.

Siamo, con la concezione dell'autonomia assoluta dell'arte, di fronte a una grande corrente del pensiero critico che, secondo quanto io ho a lungo pensato, parte dal tardo Ottocento. Devo dire che prima della lettura di uno dei libri più importanti di Todorov, il bellissimo *Teorie del simbolo*, io ero stato sempre condizionato da una prospettiva (forse non esente da deformazione professionale di francesista): mi sembrava che le prime affermazioni del concetto di autonomia dell'arte fossero riscontrabili in alcune pagine famose di Poe, soprattutto attraverso una loro straordinaria fortuna francese, dovuta prima a Baudelaire, poi a Mallarmé e infine a Valéry (senza dimenticare che da un punto di vista generazionale Baudelaire ha un coetaneo pertinente come Flaubert e Valéry ha a sua volta anch'egli un coetaneo esatto, importante da questo punto di vista, come Proust). Questa filiazione francese attraverso tre generazioni, quelle di Baudelaire-Flaubert, Mallarmé e Valéry-Proust, mi sembrava la vera origine dell'idea di non dipendenza dall'arte, per dirla con le parole di un passo famosissimo di Baudelaire, né dalla passione, né dalla verità, né dalla morale (dove in particolare può sorprendere e quindi risultare caratterizzante proprio il distanziamento dell'idea di bello da quella di passione). Ecco, a me sembrava che soltanto in nome di questi antecedenti tardottocenteschi, quasi esclusivamente francesi, si potesse capire la straordinaria esplosione delle rivendicazioni dell'autonomia dell'arte fatte nel Novecento, con manifestazioni certo estremamente disparate eppure parallele. Tanto disparate che può essere un atto di audacia il solo volerle accostare in nome di un denominatore comune. Penso alla linea dell'estetica crociana, operante in Italia fino a Contini, alla posizione di Eliot nella cultura anglosassone, ai formalisti in Russia. Si tratta di un gran fascio di posizioni, all'interno delle quali la distinzione importante che vorrei fare è tra i casi in cui la rivendicazione dell'autonomia dell'arte comporta una forte accentuazione, anche operativa, del momento formale — caso dei formalisti russi e anche tutto sommato della critica anglosassone — e i casi come quello del nostro Croce, in cui a un massimo di rigore teorico si accompagna un massimo di disin-





teresse per la retorica e per l'analizzabilità dell'opera d'arte — è chiaro che, da questo punto di vista, Contini si differenzia da Croce e si pone invece proprio come maestro di un certo tipo di analisi. Vorrei aggiungere ancora che in questa rivendicazione dell'autonomia dell'arte, che esce dal meglio della grande cultura borghese, si mescolavano in modo abbastanza inscindibile due momenti diversi nel rapporto con il sociale. Da una parte era come se l'arte imitasse qualcosa di perduto, cioè un momento totalizzante, se si vuole religioso, andato perduto in una società parcellizzata, esprimesse cioè una nostalgia. Dall'altra parte, ma inscindibilmente, era come se l'arte imitasse proprio la parcellizzazione del lavoro, ne subisse l'attrazione, si conformasse alla sua forza disgregatrice. Da un lato l'artista si poneva come sacerdote, dall'altra come specialista.

Un bel giorno, il libro di Todorov *Théories du symbole* mi recò a casa, con gentile dedica dell'amico, la notizia che egli si era interrogato sulle origini di questa tendenza, della quale lui stesso è abbondantemente partecipe. Egli introduceva delle grosse novità rispetto alla periodizzazione a cui ho accennato, spostando l'accento su un'epoca anteriore, dalla seconda metà dell'Ottocento alla seconda metà del Settecento, e lo sguardo dalla Francia alla Germania. Per lui il momento di vera maturazione dell'autonomia del momento estetico era da far coincidere col romanticismo tedesco.

Devo subito dire che una simile periodizzazione funziona solo se collegata alle dichiarazioni di poetica di artisti e pensatori, non certo alla prassi artistica, perché a me pare che in ambito tedesco romantico solo Hölderlin, forse, può essere considerato fabbricatore di oggetti che parlino di se stessi o si presentino come impenetrabili, non mimetici, non certo Goethe né nessun altro dei grandi romantici.

Ecco, questa può essere una prima riserva sulla periodizzazione di Todorov, mossa nell'atto stesso di enunciarla. Una seconda riserva riguarda l'interpretazione: secondo Todorov il fenomeno sarebbe da ricollegare soltanto con il trionfo in quella medesima epoca dell'individualismo borghese — cioè della parcellizzazione — con la conseguenza che il momento complementare di cui parlavo prima va totalmente perduto. L'autonomia come separazione è ben vista, l'autonomia come recupero di totalizzazione no. L'artista come specialista è visto con chiarezza, l'artista come sacerdote no.

*Da poco è uscito il nuovo libro di Todorov, Critique de la critique, che ho qui in mano e sul quale tu hai impostato la tua recente conferenza pisana. È un libro in cui Todorov dialoga con alcune figure, maggiori e minori, ma comunque per lui esemplari, della tradizione critica del Novecento. Come giudichi questo libro?*

Mi sembra che un primo piccolo servizio, che sono ben lieto di rendere, alla fortuna di questo libro è il sottolineare la dipendenza secondo me massima dal libro precedente, *Teorie del simbolo*. Io sono stato un lettore interessato, spero comprensivo, di *Critique de la critique* perché, come ti raccontavo prima, ero stato molto colpito da *Teorie del simbolo*. Piuttosto mi domando cosa potrà comprendere dell'impostazione del libro nuovo (a cominciare dall'uso molto particolare del termine romantico, identificato con partigiano dell'autonomia dell'arte) chi non avrà letto il libro precedente.

È certamente molto interessante il proposito di Todorov di passare al vaglio diversi grandi critici proprio in base al loro rapporto con il problema dell'autonomia dell'arte. Todorov collega queste posizioni con un momento teorico essenzialmente individualistico e relativistico che nelle sue degenerazioni diviene nichilistico (e sono stato molto contento che Todorov lo dicesse lui stesso: questo dimostra una presa di distanza da tutta una linea di derivazione nietzschiana alla quale Todorov mi sembra estraneo quanto lo sono io). Egli si chiede in che misura ciascuno degli autori esaminati è tributario della linea di autonomia dell'arte e in che misura mostri rispetto a un'ortodossia di questa linea, delle insofferenze, apra delle prospettive realmente alternative.

Todorov ha perfettamente ragione di dire che se in origine i valori "borghesi" dell'individualismo e relativismo potevano contrapporsi ad altri valori, come il classicismo, l'universalismo, il dogmatismo, in nessuno degli autori presi in considerazione, tutti del periodo centrale del XX secolo, si ha un vero ritorno verso valori classici, universali o dogmatici. Più correttamente parla di una insofferenza, una tendenza a non rimanere

dentro i limiti di una visione dell'arte condizionata dall'autonomia. La gamma delle posizioni che Todorov passa in rassegna è molto grande. Mi limiterò a dire che proprio lui che era schierato sulle posizioni dell'autonomia appare sorprendentemente severo con autori che di quella linea sono esponenti accreditati, come Blanchot, e invece appare aperto e stimolato da autori che con quel pregiudizio autonomistico sembrano non aver nulla da spartire: il caso limite è quello di Ian Watt.

L'interesse di questo nuovo lavoro di Todorov è quindi grandissimo. Abbiamo un'intelligenza da sempre interna a quei condizionamenti che ho indicati, da sempre insofferente nei loro confronti, messo ora a contatto con molto del meglio della grande critica di questo secolo. Ciò detto, non vi è contraddizione se esprimo delle riserve sull'idea alla quale tutto il libro va ad approdare, l'idea di una critica "dialogica", nella quale il critico non dovrebbe rimanere passivo e nemmeno aspirare a essere obbiettivo di fronte all'opera d'arte, ma dovrebbe dialogare liberamente con essa, una critica nella quale verrebbe pertinentizzato il momento del dissenso e naturalmente anche, caso per caso, quello del consenso. Ma dissenso da che cosa? Ecco la mia prima riserva. Mentre di fronte a un testo ideologico il consenso e il dissenso sono non solo inevitabili ma doverosi, con un'opera d'arte la situazione è diversa: essa ha forse una dimensione in più, forse ha le quattro dimensioni di cui parla Matte Blanco. Voglio dire che nell'arte letteraria il momento contraddittorio mi sembra già così molto marcato, essa è già abbastanza dialogica di suo perché l'operazione del critico possa ridursi al solo attento rilevamento delle contraddizioni.

Un secondo elemento di critica, più banale, è che è sempre un po' pericoloso partire da un puro programma. Se di questa critica dialogica l'amico Todorov ci avesse comunque offerto dei campioni in atto e la teorizzazione fosse seguita anziché precedere sarebbe stato meglio. Vedremo che cosa farà.

Ma mi pare fin troppo chiaro che la debolezza maggiore del libro stia nella maniera astratta in cui viene posta da Todorov una contrapposizione fra possedere la verità e cercarla, come se non potesse esserci nessuna gradazione in mezzo; il possedere la verità sarebbe atteggiamento statico e autoritario, il cercarla sarebbe instabile, eclettico, potenzialmente gratuito. Io credo che, nel lavoro intellettuale, nessuno, se non forse gli scocchi, posseda la verità per intero, ma anche che nessuno possa solo cercarla come se partisse da zero. Ognuno di noi crede di possederne una qualche parte, un po' più grande un po' più piccola secondo i temperamenti, più o meno dogmatici o scettici. Da un lato ci sono sempre dei postulati e dall'altro ci sono sempre dei problemi aperti. Mi sembra quasi patologica, talmente è rigida nell'impostazione del nostro autore, l'incapacità di concepire un pensiero moderno che sia al tempo stesso sperimentale e sistematico: queste a me sembrano le parole giuste, sperimentale perché, se anche c'è sistema, nel sistema c'è però duttilità, spazio per la verifica, e sistematico perché la sperimentazione non è cieca e non va a tentoni, ma possiede coerenza e organicità. Mi pare che Todorov pregiudizialmente escluda sia la sperimentazione sia la sistematicità. Con quel pregio di onestà e quel forte momento etico a cui alludevo prima, egli finisce a un certo punto con il raccontarci la storia della sua educazione in Bulgaria, come condizionamento negativo. Nessun lettore potrà dimenticare la pagina in cui parla dell'insegnamento della teoria letteraria a Sofia, nel quale tutto si riduceva ad apprendere che ci sono uno spirito del popolo e uno spirito del partito, una grande quantità di scrittori posseggono lo spirito del popolo e solo i migliori occasionalmente lo spirito del partito. Questo ci fa capire come a Todorov ogni pensiero totalizzante, e senza dubbio per eccellenza il marxismo, ma anche la psicanalisi, tenda comunque ad apparire claustrofobico. In tutto il libro la dimensione politica sembra riassumibile soltanto come anticomunismo, o meglio antitotalitarismo militante. I due episodi degli incontri con Koestler e Berlin vanno in questo senso.

Dal momento però che qui consideriamo Todorov come critico letterario, vorrei aggiungere ancora che l'inconciliabilità fra sistema e sperimentazione sembra rendergli insuperabile una visione per cui ideologia e forma come momento dell'opera d'arte starebbero separati e contrapposti, l'uno contro l'altro armati, come se il momento della forma fosse condannato a vivere soltanto nella separatezza dello specialismo e dell'individualismo.

## Interventi

# In quegli anni fatali

di Giorgio Napolitano

Anche al saggio di Michele Salvati, che sollecitava e meritava una discussione — per la portata delle questioni coraggiosamente affrontate e per la ricchezza dei dati e dei giudizi raccolti in rapida sintesi — è accaduto di non esser discusso nei mesi successivi alla sua pubblicazione. Purtroppo, da qualche tempo si manifesta sempre più di rado il gusto del confronto, e magari il dibattito finisce per essere acceso da una lettura tendenziosa, da una "stroncatura". Colgo comunque anch'io l'occasione della recensione di Graziani e della replica di Salvati per tornare al libro, agli interrogativi e alle riflessioni che esso suscita; non è davvero ozioso provarsi ancora a definire e comprendere meglio ragioni di forza, contraddizioni e tare dello sviluppo italiano "dal dopoguerra a oggi" — non lo è neppure dal punto di vista di chi resta impegnato soprattutto nell'azione politica, e cioè dal punto di vista del "che fare" (oggi, e nei prossimi anni).

In sostanza, Salvati ci invita a concentrare l'attenzione sul decennio 1964-73, a far partire di lì la nostra ricerca critica, lo sforzo per individuare i nodi che restano ancora da sciogliere. Il quindicennio del decollo e del "miracolo" (1948-63) viene visto nelle sue luci più che nelle sue ombre, nei suoi straordinari risultati complessivi più che nei suoi costi sociali, come riflesso di un quadro internazionale fatto di condizionamenti ineludibili e di impulsi travolgenti (tali da dar luogo all'"Età dell'Oro" 1950-70) e come frutto di una linea nazionale rivelatasi presto priva di alternative. Tale rappresentazione dà ancora maggior risalto alla denuncia dei due momenti di fatale insufficienza che "il sistema economico e politico italiano" rivela nel 1963-64 e nel 1969-70: prima con la resistenza del mondo imprenditoriale al pur modesto programma di riforme del centro-sinistra e con una drastica caduta nei ritmi di accumulazione, e poi con l'incapacità di Stato e imprese a dare sbocco al cambiamento e al conflitto esplosi nei luoghi di lavoro.

Personalmente, credo sia giusto sottolineare come in quei momenti si siano "mancate" delle occasioni essenziali e si siano creati i presupposti per gravi squilibri, che avrebbero pesato negli anni della "lunga crisi" dell'economia mondiale (1974-83) — contribuendo a conferire tratti di particolare complessità ed acutezza nel nostro paese — e che pesano ancora così duramente sulla nostra condizione attuale e sulle nostre prospettive. Non mi sembrano contestabili nemmeno le osservazioni assai nette sugli effetti squilibranti sia della forte spinta e impennata salariale e della brusca trasformazione delle condizioni di lavoro che scaturirono dall'"autunno caldo", sia dell'introduzione "precipitosa" di "riforme di benessere" in un contesto di tensioni inflazionistiche di origine internazionale e interna; e d'altronde a queste osservazioni si accompagna in Salvati il riconoscimento, efficacemente argomentato, delle ragioni per cui il sindacato non poteva "frenare" quella spinta (mentre ragioni analoghe, aggiungerei, spiegano perché non poteva, a quel punto, non dispiegarsi e imporsi in quel modo, almeno dal lato del movimento dei lavoratori e dell'opposizione di sinistra, la pressione per miglioramenti e riforme nel campo previdenziale o sanitario).

Possono piuttosto esser formulate riserve, o esigenze di puntualizzazione e di approfondimento, per quel che riguarda la ricostruzione dei comportamenti dei diversi attori ("soggetti collettivi") della nostra storia più recente; e vale la pena di soffermarsi in conclusione sull'idea stessa della "riforma del riformato-

determinare i primi interventi nell'agricoltura e nel Mezzogiorno, nel far poi correggere (con la legge del 1957, come pure si ricorda) l'orientamento della politica meridionale del governo, nel suscitare un'espansione del sistema delle partecipazioni statali. Ci fu ben di più — anche negli anni di maggior asprezza nello scontro politico — che "apriorismo polemico" nell'opposizione del Pci, e il Piano del lavoro della Cgil — di cui peraltro i comunisti furono promotori e protagonisti — costituì solo un primo tentativo di disegnare una politica economica alternativa, a cui altri ne seguirono proprio negli anni '60.

Mi riferisco, a questo proposito, ai

la prospettiva di una dislocazione unitaria delle forze riformatrici; divenne in qualche misura obbligata (e non solo per il Pci ma, sempre di più, per tutto il mondo del lavoro, di fronte alle resistenze e chiusure del fronte padronale e delle componenti conservatrici e moderate prevalse nel centro-sinistra) la strada della rottura di equilibri intollerabili e della conquista di traguardi socialmente più avanzati attraverso "spalate" e riforme parziali. Ed è vero che negli anni '70 tutto ciò si tradusse in una crescente tensione inflazionistica, perché da parte delle maggioranze e dei governi non si volle o non si seppe bilanciare l'accogli-

ca". Tra le grandi "occasioni mancate" va collocata, sul piano istituzionale, quella dell'istituzione, nel 1970, delle Regioni a statuto ordinario, in quanto ad essa non seguì il necessario, sostanziale ridimensionamento e riordinamento dell'assetto dello "Stato centrale": governo, Parlamento, sistema delle fonti normative, pubblica amministrazione. Anche su questo terreno si sovrapposero vecchio e nuovo, si scelse una via tutt'affatto italiana, quella delle riforme "aggiuntive", delle "sommatorie", invece che quella della costruzione di nuove coerenze.

Ho richiamato solo alcuni dei temi affrontati da Salvati, e credo di non essere sfuggito al punto delle responsabilità e dei limiti della sinistra di opposizione. Nel complesso, è ben chiaro che sono storicamente mancati quei cambiamenti "di struttura" — uso di proposito il termine con cui da parte nostra si definivano le riforme e che non ha perso un suo significato, nonostante le ambiguità e gli schematismi propri di quella antica formula — dai quali avrebbero potuto essere garantiti nel corso degli ultimi vent'anni un più alto tasso di accumulazione, un processo di consolidamento e allargamento delle basi del nostro sviluppo, di riduzione dei costi e delle "diseconomie" che gravano sul sistema produttivo, di più equa ripartizione del reddito, di maggior benessere sociale e insieme di maggior controllo delle tensioni inflazionistiche. Di qui i guasti che sono emersi con l'esplosione e il procedere della "lunga crisi" mondiale e che non possono essere oscurati dalla "tenuta" dell'economia italiana; di qui le incognite che gravano sull'evoluzione di una società particolarmente segnata da vecchi e nuovi squilibri come la nostra, e che discendono innanzitutto dalla "situazione drammatica" in cui si rischia di cadere nei prossimi anni sotto il profilo dell'occupazione e segnatamente nel Mezzogiorno. Salvati è molto accorto, mi pare, nel combinare — sia in sede di riesame retrospettivo, sia in sede di analisi della realtà attuale e delle prospettive — il riferimento al contesto europeo e mondiale, e il richiamo ai "caratteri originali", alle peculiarità della nostra vicenda storica; "i dilemmi e i problemi più tipici che il nostro paese affronta negli anni Ottanta sono i medesimi" — è vero, guai a non averne consapevolezza, e a non trarne tutte le conseguenze — "che affrontano i paesi di più antica industrializzazione", e tuttavia noi abbiamo da affrontarli facendo i conti con nodi eccezionalmente complessi che sono rimasti irrisolti.

Perché sono rimasti irrisolti? Perché sono mancati cambiamenti che in alcuni paesi, pure tra loro assai diversi — Salvati cita la Francia e l'Austria — si sono in qualche modo realizzati, in termini socialmente regressivi o progressivi, con la "forza" o col "consenso" (attraverso la partecipazione dei lavoratori, in via politica e per i canali di nuove relazioni industriali, al governo dell'economia)? Perché — risponde Salvati — non si è "riformato il riformatore", non si è cioè "riorganizzato il centro politico" (e, più sotto, il blocco sociale) che avrebbe dovuto muovere l'intero programma di riforme: e viene a questo proposito evocata, come dire, una responsabilità globale del "nostro sistema economico e politico-sociale", cui sarebbe spettato "darsi un assetto congruente con le domande di un paese capitalistico industrialmente avanzato". Un assetto congruente in un modo o nell'altro, mi pare di intendere, "da destra" o "da sinistra". Ma così — osservo — il giudizio rischia di dissolversi in un'astrazione. Peraltro, esso risulta largamente ancorato, nel



re", sul problema di un possibile nuovo blocco, o alleanza, di forze sociali e politiche.

Non intendo respingere il discorso sull'"impreparazione" che anche il Pci o i comunisti in quanto dirigenti del movimento sindacale possono aver mostrato nel confrontarsi con dilemmi e occasioni cruciali. Trovo però poco valorizzato, nel saggio di Salvati, l'impegno con cui il Pci si è mosso per decenni in rapporto alle questioni dello sviluppo pur essendo stato così pesantemente "delimitato a sinistra" — prima contro tutta la sinistra, e poi contro il suo maggior partito — lo "spazio governativo". Molte delle critiche di Salvati relative ai limiti e alle distorsioni tanto della "lunga crescita", quanto degli andamenti dell'economia negli anni immediatamente successivi, furono in effetti via via espresse e portate avanti dall'opposizione comunista. E la battaglia della sinistra e del Pci incise certamente, già nel far prevalere una "corrente keynesiana" in seno alla maggioranza centrista, nel

contributi che vennero dai comunisti nel periodo di "incubazione programmatica" del centro-sinistra, e poi nel confronto col primo governo a maggioranza di centro-sinistra, e ancora nel confronto sull'avvio della programmazione economica. I rilievi di Salvati sulla mancata definizione di una "gerarchia di interessi" a cui ancorare scelte coerenti sul piano dell'impiego delle risorse e della distribuzione del reddito, attraverso gli strumenti della spesa pubblica e del fisco e attraverso riforme razionalizzatrici nel commercio e in agricoltura, toccano anche noi, e non possono essere trascurati; ma il nostro impegno a sollecitare una politica di programmazione, e la nostra disponibilità a farcene partecipi, non riflettevano appunto una consapevolezza di quella questione, non erano un modo di assumere quell'esigenza? Certo, durò poco, politicamente, la prospettiva di un superamento dei rischi di divaricazione tra socialisti e comunisti implicati nella nascita del centro-sinistra,

gior benessere delle masse lavoratrici e popolari con interventi volti a incidere sulle posizioni acquisite di altri ceti sociali.

Tra l'altro, più che nascerne un moderno sistema di sicurezza sociale, si ebbe una sovrapposizione di vecchio assistenzialismo — intriso di concessioni a categorie non bisognose, secondo puri criteri elettorali e calcoli di potere, e quindi con aspetti clamorosi di spreco del denaro pubblico — e di nuovi principi, la cui attuazione fu per di più inficiata da gravi strozzature e inefficienze di carattere istituzionale e amministrativo. Non c'è dubbio che queste ultime siano state a lungo sottovalutate e non adeguatamente affrontate dalla sinistra sia da posizioni di governo (Psi) sia dall'opposizione (Pci), e abbiano tra l'altro largamente frustrato gli stessi tentativi di innovazione — in diversi campi della politica economica —, gli stessi tentativi di rilancio della programmazione, che furono compiuti nel periodo della "solidarietà democratica".

# Un capitalismo alla Confucio

di Franco Gatti

MICHIO MORISHIMA, *Cultura e tecnologia nel "successo giapponese"*, il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Davide Panzieri, pp. 255, Lit. 15.000.

In Italia, le pubblicazioni riguardanti il Giappone sono assai poche,

tolto inglese: *Why has Japan "Succeeded"? Western Technology and Japanese Ethos*). Il successo giapponese è, infatti, diseguale se non addirittura dubbio: è certamente riscontrabile nella sfera economica ma assai meno o per nulla, secondo Morishima, lo è nell'ambito sociale e in quello della trasformazione in senso moderno delle idee.



## Quello è il sol levante

*Il Giappone*, a cura di Adolfo Tamburello, vol. XXIII, Centro di cultura Italo Giapponese e Istituto Giapponese di Cultura, Roma 1984, pp. 219, s.i.p.

*E fresco di stampa il volume XXIII de "Il Giappone". A cadenza annuale, la collana costituisce un corposo panorama degli studi yamatologici in Italia. L'ultimo volume segue due filoni di ricerca: storica e letteraria.*

*Nella prima parte è presente un contributo di Luisa Bienati sul problema della conoscenza dell'Occidente nel Giappone degli anni 1830 nell'ottica del dibattito tra bakufu (il governo temporale) e intellettuali contrari all'isolamento del Paese. Segue un saggio di Stefano Bellieni che discute, applicando i paradigmi del quadro internazionale e della burocrazia, il tema della continuità nella storia del Giappone moderno.*

*In ambito letterario, tutti i saggi introducono opere brevi che divengono, così, occasione per ampliare la riflessione critica sull'at-*

*tività del singolo autore. Vi troviamo un intervento di Sagiyama Ikuko su Hagiwara Sakutarō (1886-1942), esponente della "poesia moderna" in lingua parlata. Segue un interessante articolo di Adriana Boscaro su "Tanizaki Jun'ichirō: la narrativa degli anni 1910-1923 (III)" con la traduzione del racconto Il prestigiatore. Giorgio Amitrano ci fa conoscere "La metamorfosi come metafora letteraria dell'opera di Nakajima Atsuji" (1909-1942) e la sua Cronaca della luna sul monte. Maria Teresa Orsi compie un'interessante operazione facendo precedere a Un uomo di valore (1958, della scrittrice Enchi Fumiko, nata nel 1905) note esplicative al "caso Genta", avvenuto nel 1758, fonte di precedenti ispirazioni letterarie. Chiudono il volume "Alcuni racconti 'short-short' di Hoshi Shin'ichi" (nato nel 1926) introdotti da Kawamura Yoshie che in passato si è dedicato, con passione, all'insegnamento del giapponese a molti yamatologi italiani.*

(f.g.)



saggio di Salvati, da un lato all'identificazione dei tratti specifici e degli aspetti perversi del blocco politico e sociale costituitosi e cresciuti attorno alla Dc e alla denuncia (sia pur cauta nell'uso di questa classica categoria interpretativa) del riemergere di un "antico difetto di egemonia e di integrazione" della borghesia italiana, e dall'altro lato alla riflessione sul fondamentale fattore di distorsione e difficoltà rappresentato dalla divisione ben presto prodottasi nella rappresentanza politica e sindacale del mondo del lavoro e dall'esclusione del partito comunista da ogni possibilità di partecipazione al governo.

La vera questione diventa allora — ed è oggi più che mai — quest'ultima: perché non si è riusciti a superare, come si può superare, quella divisione e quell'esclusione. Salvati indica lucidamente le ragioni per cui — mancando una serie di presupposti che esistevano in altri paesi — non si è potuta saldare in Italia nel recente passato "un'alleanza politico-sociale composta da grande capitale e lavoro salariato": e sembra considerare negativo il fatto che non si sia realizzata un'ipotesi simile. Ma si può anche concepire diversamente la costruzione di un blocco sociale e politico riformatore, con cui il grande capitale debba e possa confrontarsi positivamente pur non simpatizzando per esso e non considerandosene parte; diverso può essere il discorso sul "mondo imprenditoriale", che non è irrealistico considerare assai meno monolitico e ideologicamente caratterizzato che nel passato. Deve il Pci lavorare ancora per contribuire a una definizione più concreta e coerente di un nuovo blocco riformatore? Ne sono convinto. Debbono essere ancora sciolte grosse questioni di schieramento politico? Ne sono egualmente convinto.

Non voglio tornare molto indietro, per contestare che nel dopoguerra il Pci fosse "profondamente legato" anche nelle sue "proposte politiche" ai "partiti-stato dell'Europa orientale": di acqua ne è passata troppa sotto i ponti. Oggi Salvati riconosce "l'assimilazione del partito comunista italiano ai modelli della sinistra democratica", e tuttavia parla di un'"esasperante lentezza" dei due maggiori partiti, e dunque non solo della Dc ma anche del Pci, nello "scrollarsi di dosso gli aspetti che li rendono singolari nel panorama politico delle democrazie industrialmente avanzate": non nego che ci sia del vero, ritengo che proprio in anni considerati fatali da Salvati (1964-66) perdemmo anche noi — o non verificammo fino in fondo e nel modo più aperto — "occasioni" importanti di rinnovamento e ricomposizione della sinistra, dei "partiti della classe operaia", ma non fummo allora e più di recente piuttosto trattenuti, per remore e diffidenze ideologiche e politiche, che sollecitati anche da un'influente area intellettuale di sinistra? E tra quanti fuochi fummo presi, quando tentammo di rimescolare le carte, di far saltare vecchi sbarramenti, nel giuoco politico democratico, con l'esperimento della "solidarietà nazionale"?

Non ci resta, comunque, che rimboccarci ancora le maniche, in condizioni assai difficili per le nuove tensioni che si sono venute accumulando in seno alla sinistra e al mondo del lavoro e per errori e sconfitte (non so se si debba parlare, al singolare e nel senso che Graziani le dà, di "sconfitta operaia") che il movimento operaio sta pagando. Il saggio di Salvati, la discussione a cui ci invita, possono aiutarci a vedere meglio il "che fare".

eterogenee e, soprattutto, piuttosto casuali. Il più delle volte, le scelte editoriali non soltanto attirano le critiche degli specialisti ma probabilmente determinano anche non poco sconcerto tra i lettori interessati allo sviluppo della società giapponese.

La pubblicazione del volume, peraltro per vari aspetti interessante, di Morishima (un noto economista matematico operante dal 1970 alla London School of Economics) non si sottrae alla regola. Così come non vi si sottrae l'affermazione, perlomeno ingenua, che è contenuta nella presentazione editoriale, secondo la quale la cultura occidentale, sempre più interessata alle civiltà orientali, "si volge a quegli studiosi che, per essere a un tempo figli dell'Asia e affiliati all'Occidente, sanno meglio presentare il messaggio orientale al lettore occidentale".

La tesi del volume si compendia in quel successo virgolettato che compare nel titolo italiano (anche se più rispondente al contenuto è il ti-

Morishima esamina e interpreta lo sviluppo sociale, economico e politico del Giappone in termini di lungo periodo e di caratteristiche peculiari della crescita. "Adattando la cultura importata [dalla Cina] al proprio retaggio culturale e alle condizioni locali, il Giappone poté seguire il suo specifico, unico corso" (p. 31). Di qui la necessità di un'indagine sui mutamenti istituzionali ed economici: a partire da quelli del settimo secolo, che sono noti come *Taika* (Grande riforma) e che vengono trattati nel primo capitolo per passare poi alla "rivoluzione Meiji" (secondo capitolo), all'"impero giapponese" (oggetto di due capitoli) e al "regime di San Francisco" (trattato nel capitolo conclusivo).

L'interpretazione di Morishima si fonda sulla teoria dei valori che in campo yamatologico ha avuto illustri sostenitori. Basti ricordare Robert Bellah (con *Tokugawa Religion*, 1957) e il folto gruppo di studiosi rappresentato nel volume curato da Marius Jansen, *Changing Japanese*

*Attitudes Toward Modernization* (1965). Tuttavia l'autore, oltre a non fornire alcuna chiarificazione sulla propria interpretazione del concetto di valore, ignora il confronto e la discussione sia con i suoi illustri predecessori intellettuali, sia con coloro che, da vari punti di vista, hanno criticato la teoria dei valori. Fondamento teorico del volume diviene, quindi, la tesi secondo cui la "razionalità confuciana" presiederebbe a tutti i momenti salienti dello sviluppo economico e sociale giapponese. Nel periodo della grande trasformazione Meiji (l'ultimo terzo dell'Ottocento), il blocco di potere dominante avrebbe operato una sorta di "nazionalizzazione del-

Egli, invero, tende a sottovalutare le preesistenze endogene di "proto-capitalismo" che, in una situazione internazionale allora favorevole, consentirono ai dirigenti giapponesi la rapida trasformazione capitalista. Inoltre, appare poco convincente quando sostiene che l'elemento militare samuraico, portatore del confucianesimo giapponese, è stato il propellente che mancò alla Cina dei funzionari civili. Infatti, nel periodo Meiji, un ruolo determinante fu svolto dagli oligarchi e dai loro eredi burocratici. Né si può ragionevolmente negare che, quando il movimento nazionale e popolare cinese avviò il processo e la lotta di indipendenza del proprio paese, dovette combattere contro la dominazione imperialista di varie potenze, compreso il Giappone che negli anni Venti aveva ormai consolidato il proprio posto tra quelle potenze.

Alla carenza di storicizzazione dei rapporti internazionali in Asia e nel mondo, fa riscontro la mancata interrelazione e sintesi tra gli elementi fondamentali dello sviluppo economico, sociale e politico del Giappone. L'estraneità dell'autore alla storiografia è riconfermata dalla utilizzazione di categorie a dir poco bizzarre e fuorvianti. Vale la pena di citare per tutte quella di "regime fascista democratico": l'*élite* dominante avrebbe dato luogo negli anni Trenta a un regime fascista rispondente alle aspirazioni del popolo, che "desiderò l'istituzione di un forte governo di destra" (p. 246). Ora, se è vero che l'"estorsione" del consenso in Giappone registrò, rispetto a Italia e Germania, assai minore resistenza da parte di movimenti e partiti progressisti, è altrettanto indubitabile che le potenzialità di opposizione dell'antagonista di classe al blocco di potere fascista furono stroncate e prevenute dalle forze reazionarie, che costituirono e rinsaldarono il loro blocco in un continuo crescendo di violenza politica e sociale a partire dalla metà degli anni Venti. Per tacere, naturalmente, dell'ovvia contraddizione in termini tra "fascista" e "democratico".

Dopo aver accennato ai limiti, derivanti dall'accoglimento di linee interpretative sulle quali si possono sollevare riserve e discussioni, occorre aggiungere come la competenza di Morishima quale analista dell'economia giapponese emerge dalla lettura dell'ultimo capitolo dedicato al "regime di San Francisco". Qui, infatti, muovendosi sul terreno che più gli è proprio, egli riesce a cogliere i principali caratteri dei rapporti economici e sociali del Giappone postbellico. Egli sottolinea anzitutto gli "insuccessi", dando rilievo sia alle differenze salariali tra i lavoratori delle grandi imprese e i loro meno fortunati corrispondenti delle piccole aziende dell'indotto e dell'appalto, sia alla divaricazione di retribuzione tra lavoratrici e lavoratori. Né dimentica di richiamare come l'organizzazione accademica risponda essenzialmente alle esigenze produttive, senza alcuna attenzione per uno sviluppo culturale più equilibrato.

Stimolanti sono anche le considerazioni sul potere della burocrazia negli anni della ricostruzione post-bellica e, soprattutto, le riflessioni sull'importanza che riveste la pianificazione economica, condotta dall'amministrazione pubblica secondo linee protettive delle grandi imprese "strategiche". Si tratta di una pianificazione che sacrifica al *Moloch* dello sviluppo economico e della produttività aziendale il potere di contrattazione dei ceti dipendenti (con tutte le conseguenze) ma che, tuttavia, trova anche un temperamento nell'istituzione, presso le grandi imprese, dell'impiego a vita, vale a dire, della garanzia del posto di lavoro sino all'età della pensione.

le masse" — per ricorrere a un termine spesso abusato che il testo implicitamente suggerisce — attraverso un confucianesimo di tipo giapponese che costituirebbe il nucleo forte di nazionalismo, paternalismo e antidualismo propri della cultura e della mentalità giapponesi. L'insistenza di Morishima sulle peculiarità e sulla superiorità del confucianesimo giapponese è così ripetuta che il lettore ha l'impressione che il vero titolo del libro sia "L'etica confuciana giapponese e lo spirito del capitalismo": i valori di quell'etica — secondo l'autore — non sono equivalenti, ma superiori, a quelli del capitalismo occidentale. Diviene, quindi, inevitabile che l'autore risponda negativamente alla domanda se l'Occidente possa imparare dal Giappone. Una tesi che può essere condivisa purché non la si ancori a suggestioni di carattere etico.

Questa asserzione vale anche per le considerazioni che Morishima svolge rispetto alla Cina, sia sul piano etico sia a livello economico.

## Essere debole

di Aldo G. Gargani

GIANNI VATTIMO, *La fine della modernità. Nichilismo ed ermeneutica nella cultura post-moderna*, Garzanti, Milano 1985, pp. 1-189, Lit. 16.000.

Nella varietà degli atteggiamenti e delle procedure che la letteratura filosofica sta oggi sperimentando, il nuovo libro di Gianni Vattimo, *La fine della modernità*, rappresenta la felice, ben raggiunta coniugazione di uno stile argomentativo rigoroso e consequenziale con l'impegno assunto coraggiosamente di responsabilizzare il discorso filosofico nei confronti del tempo nostro e della presente fase di civiltà in cui sono immersi gli uomini. Perché è proprio il giro di scorrimento dell'orizzonte dell'epoca nostra, mirato sul discrimine tra la riflessione sulla tradizione culturale occidentale e il mondo delle possibilità future che possono dischiudersi per gli uomini, ciò che costituisce da un lato il tema del libro di Vattimo, ma che dall'altro lato è il destino nel quale lo stesso libro di Vattimo viene ad iscriversi. "La fine della modernità" è per Vattimo l'espressione che segna l'avvento di una nuova epoca, di una nuova forma di vita modellate dall'organizzazione tecnologica e al tempo stesso un modo radicalmente nuovo di pensare che sorge dal declino della metafisica della tradizione occidentale, consegnata a moduli teorici forti, perentori e cogenti dell'essere come presenza di enti, di cose e dell'uomo come soggetto forte e centrato.

Queste due figure, dell'essere e dell'autocoscienza quale misura e centro di rappresentazioni adeguate della realtà, erano puntellate sulla base di un presunto "fondamento" (Grund) che, scrive Vattimo, "assicura la ragione e di cui la ragione si assicura" (p. 48). Ora dev'essere ben chiaro che la crisi della filosofia e della cultura del fondamento non è per Vattimo il risultato di qualche memorabile refutazione condotta da un filosofo, ma è l'espressione articolata di un nuovo orizzonte di senso e di civiltà. Nondimeno, Vattimo ravvisa l'esplicitazione teorica della fine della modernità di Nietzsche, che con la sua sentenza della morte di Dio, ossia di ciò che compendia tutti i valori supremi, ha decretato la fine di ogni pensiero e dottrina fondazionali, di ogni fondamento che pretenda di essere più di quello che semplicemente è, e cioè un arbitrio originario. E, accanto a Nietzsche, è

soprattutto nell'opera di Heidegger che Vattimo riconosce i modi più convincenti per pensare il declino della metafisica, dell'intera tradizione occidentale e la transizione all'epoca post-moderna. Ma si tratta di un Heidegger profondamente rivisitato da Vattimo con sensibilità e disciplina filologica tese a scoprire i nuclei più densi, i punti più sconvolgenti, addirittura sopravanzanti del nichilismo e dell'ontologia ermeneutica heideggeriana. Perciò,

nell'interpretazione di Vattimo, Heidegger non è più il filosofo (quale è stato a lungo concepito) che nel Novecento si fa interprete della nostalgia dell'Essere, o che privilegia l'Essere rispetto al Soggetto umano. Dall'analisi di Vattimo Heidegger emerge invece come il filosofo che più di ogni altro si è rivelato consapevole del ruolo epocale della scienza e della tecnica. L'epoca della tecnica, dell'organizzazione formalizzata e tecnologica della nostra forma di vita costituisce l'ambito in cui l'Essere si dà e si manifesta, come precisa Vattimo, nei termini di eventi, i quali esibiscono l'essere non più alla maniera metafisica di presenze perentorie e inesorabili di

dell'epoca attuale della tecnica rimettendo ad essa in modo indiscusso il nostro intero destino di uomini. E naturalmente nulla potrebbe essere un fraintendimento maggiore dell'opera e degli intenti di Vattimo. Il quale ha illustrato le modalità della tradizione metafisica (da Socrate a Nietzsche) proprio per metterci in guardia dall'assumere la scienza e la tecnica ancora in termini metafisici, ossia nei termini di un soggetto forte e centrato sulla propria autocoscienza che constata e accerta di fronte a sé una realtà quale presenza stabile, permanente e inesorabile. Vattimo mostra proprio al contrario come nell'epoca della tecnica, nel regime di proliferazione di



sia di autenticità, contro la disumanizzazione e la reificazione della tecnica che Vattimo conduce un'implacabile revisione critica dell'umanesimo filosofico la quale investe interi filoni della cultura occidentale: la fenomenologia husserliana, l'esistenzialismo, il marxismo, la scuola di Francoforte. Nel corso di questa revisione critica, nella quale Vattimo riversa uno stile di pensiero esemplare per lucidità e spregiudicatezza intellettuale, le filosofie che rivendicano la priorità del soggetto umano contro la fredda oggettività della tecnica, del pathos dell'autenticità e dei valori supremi contro l'alienazione dell'assetto tecnologico della civiltà contemporanea, del valore d'uso contro il valore di scambio, tutte queste filosofie dunque si rivelano come strategie culturali difensive, nostalgiche e restaurative che conducono "una battaglia di retroguardia" (p. 31). Da un lato Vattimo mostra come questo tentativo riappropriativo dell'umanesimo abbia perso significato e legittimazione proprio perché con la crisi dei fondamenti logico-metafisici le stesse condizioni di esistenza dell'uomo nell'età post-moderna e post-industriale sono divenute meno patetiche (p. 32); dall'altro egli rivolge un'obiezione radicale e travolgente nei confronti dell'umanesimo filosofico contemporaneo, quando osserva che esso "non sospetta che l'aver messo in moto quei meccanismi di disumanizzazione possa indicare che qualcosa non funziona nella stessa struttura del soggetto" (p. 43). E se è così, Vattimo riesce a ribaltare la distanza critica che l'umanesimo filosofico vorrebbe porre tra sé e la tecnica, mostrando come quest'ultima sia iscritta nell'arco di compimento della metafisica e come proprio sul progetto di una verità permanente fondata sulla oggettività inesorabile caratteristica della metafisica tradizionale, che ha generato la tecnica, abbia modellato il suo volto quel soggetto che l'umanesimo nostalgico e restaurativo vorrebbe salvare contro la reificazione di cui in effetti quella nozione di soggetto è storicamente complice. Pertanto, queste filosofie umanistiche non possono pretendere di liberarci da alcuna insidia, o da alcun abbattimento o dolore perché paradossalmente ci restituiscono al destino dal quale vorremmo semmai uscire. E l'emancipazione, se è di questo che effettivamente si tratta, può compiersi se la sfera della tecnica, delle sue produzioni, dei suoi assetti d'ordine viene pensata non più sul registro forte del

## Nietzsche a New York

di Marco Revelli

GIANNI VATTIMO, *Introduzione a Nietzsche*, Laterza, Bari 1985, pp. 192, Lit. 10.000.

Questo Nietzsche vattimiano è, senza dubbio, vattimescamente simpatico. Certo più simpatico e accattivante di quello emergente dalla lettura diretta dei testi. Critico della società, tollerante precursore di un inquieto pluralismo etico (di una sfavillante "policromia del mondo morale"), relativisticamente impegnato nella dissoluzione dei vecchi dogmi metafisici e persino democraticamente intento alla contemplazione del libero gioco ermeneutico, esso riflette, in forma resa più unidimensionale, dal taglio sintetico e introduttivo del volumetto laterziano, l'immagine del "filosofo della liberazione" già presentata ne Il soggetto e la maschera (Bompiani 1974).

La scelta, esplicita, è anche qui quella di leggere l'intera produzione nietzscheana in chiave di "ontologia ermeneutica", radicalizzando l'impostazione heideggeriana e cogliendo in Nietzsche il filosofo impegnato a formulare "enunciati rilevanti sul senso dell'essere" (chiave ontologica) a partire da una radicale critica della cultura e dell'esistenza (decaduta) colta nella "sua concretezza e storicità" (chiave ermeneutica). Ponendo, quindi, il suo pensiero come momento significativo di quel percorso che, a partire da Schleiermacher, attraverso Dilthey, lo storicismo tedesco, Heidegger e Gadamer, giunge fino agli esiti ultimi dell'esistenzialismo contemporaneo. Intorno a questa chiave di lettura (e scegliendo di trattare in un capitolo separato le numerosissime interpretazioni alternative) viene organizzato l'intero percorso intellettuale nietzscheano, secondo un nesso di

continuità e di complementarità tanto rigoroso da apparire, a volte, persino inquietante in un pensatore dalla forma contraddittoria e sistematica come Nietzsche. Così le tradizionali fasi della periodizzazione nietzscheana (che Fink definisce "romantica", "illuministica" e dell'"annuncio", e che Vattimo riconduce alle "opere giovanili", all'epoca del "pensiero genealogico e decostruttivo" e alla "filosofia dell'eterno ritorno"), sono attraversate tutte, con crescente grado di profondità, dalla medesima tensione alla "critica della cultura" e dell'esistenza ma, soprattutto, dal medesimo bisogno di liberazione, in un tempo storico che rende ciò possibile e necessario. Istanza di liberazione incarnata, di volta in volta, dal "ritorno della tragedia" come condizione di liberazione dal e del dionisiaco; dalla pratica decostruttiva di tutti i valori e quindi dalla rottura del dispotismo della morale e, più in generale, delle potenze metafisiche incarnate nell'essenzialità degli elementi ultimi; o, infine, dalla redenzione dall'angoscia del tempo, conquistata con lo Zarathustra e con l'approdo all'immagine di una società non ossessionata da criteri sostantivi di "normalità", in "un mondo dove non vi sono fondamenti ed essenze, e l'essere è riportato a puro accadimento interpretativo".

Un Nietzsche, dunque, apparentemente riconciliato. Per giungere al quale, tuttavia, l'interprete è costretto, lungo l'intero percorso, a una fitta serie di understatement, di ammorbidenti e moderazioni, assorbendo continuamente il tono "forte" dell'autore entro le trame di un modello "debole", fino a costituirvi una sorta di contrappunto. Così il

oggetti, di cose e di enti, ma come orizzonte, come apertura di senso in cui gli oggetti, le cose, gli enti si manifestano recando incisi i segni del loro destino verso la caducità e la mortalità. Di qui si sviluppa l'operazione successiva che compie Vattimo, rispetto al dibattito sulla filosofia della scienza, connettendo ermeneutica e epistemologia nella direzione di una fondazione retorica, cioè di tecniche, regole e procedure del discorso persuasivo al quale i membri di una comunità storica portano il loro accordo partecipato nel senso anche di un'effettiva convivialità. Ed è soltanto sullo sfondo e nel presupposto di questa fondazione retorica che, secondo Vattimo, risultano autenticate le operazioni specialistiche di dimostrazione e di verificazione degli enunciati scientifici.

A questo punto il lettore si può domandare se il libro di Vattimo non finisca per sanzionare il tramonto della metafisica e della modernità per celebrare l'apologia acritica

ordini e assetti permutabili e convertibili, si dischiuda, per chi abbia l'orecchio per ascoltarlo e per raccogliarlo, un messaggio fondamentalmente nuovo, e cioè quello dell'Evento, dell'Ereignis, che manifesta e consente di pensare l'Essere non più come un oggetto dominabile e accertabile, ma come un'apertura e un orizzonte di senso di accadimenti che sono contemporaneamente il darsi e il sottrarsi dell'Essere, il suo manifestarsi nascondendosi, e perciò infine l'Essere come caducità e come rinvio alla mortalità. E dalla circostanza di questo Essere, non più pensato come presenza permanente e stabile, prende l'avvio l'ontologia che per Vattimo è l'unica possibile, e cioè un'ontologia debole, l'unica appunto che sia all'altezza dell'epoca che attraversiamo, che è quella di un essere destinato al crepuscolo.

E proprio nel misconoscimento di questi caratteri della nostra epoca ad opera delle filosofie che rivendicano il primato del soggetto umano, con l'aura del suo pathos e della sua an-

costa & nolan

Edward Bond

Teatro

Salvo Quando si fa giorno  
Il fardello La donna

L'autore più censurato d'Inghilterra

A cura di Maria Carmela Coco Davani

Rossana Bossaglia

La Riviera Ligure

Un modello di grafica liberty

Le straordinarie immagini di una rivista cui collaborarono letterati come Pascoli, Pirandello, Saba e Ungaretti

Con un saggio di Edoardo Sanguineti

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri



# Le metafore di Marx

di Andrea Ginzburg

MASSIMO MUGNAI, *Il mondo rovesciato. Contraddizione e "valore" in Marx*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 296, Lit. 25.000.

1. "Tutto il linguaggio — ha osservato Gramsci discutendo nei *Quaderni del carcere* il significato del termine 'immanenza' negli scritti di Marx e di Engels — è un continuo processo di metafore, e la storia della semantica è un aspetto della

implicitamente fin dall'inizio quando, nell'introduzione, dichiara le sue preferenze per la tradizione empirista inglese rispetto alle "pur profonde speculazioni di Hegel", e afferma di essersi cimentato nella traduzione di problemi caratteristici del marxismo "in un linguaggio e in uno stile differenti da quelli della tradizione hegeliana".

La seconda parte del libro è dedicata ad esaminare la questione

anche rilevanti per il proprio assetto sistematico è infatti una delle caratteristiche principali che definiscono la scientificità di una teoria. E nel momento in cui il marxismo si rivela duttile sotto questo riguardo, fornisce un'efficace risposta a quei critici che finora — non sempre a torto — ne hanno denunciato l'intrinseco dogmatismo, la sostanziale incapacità di 'mettersi in discussione', e conseguentemente di rinnovarsi".

2. Il fatto che Mugnai — per formazione, filosofo — si sia posto anche un problema di consistenza scientifica di alcuni importanti temi che la divisione storica del lavoro ha tradizionalmente attribuito al feticcio del Marx economista, non va sot-

to sul problema della continuità dei rapporti fra Ricardo e Marx.

Ricordo qui brevemente alcune posizioni su questo tema, che ha delle implicazioni sul carattere più o meno indolore del trapianto della soluzione sraffiana nella struttura analitica e in generale nella problematica di Marx. Lippi ha osservato che nel *Capitale* la teoria del valore lavoro è presentata attraverso un'argomentazione completamente autonoma dal problema della determinazione del saggio del profitto, ed ha proposto un'ipotesi di ricostruzione del programma scientifico di Marx: compito della scienza sarebbe quello di dimostrare, e tale dimostrazione sarebbe stata affidata da Marx alla teoria del valore lavoro, che "le leggi della produzione di merci sono subordinate a quelle della produzione in generale". Nel quadro dell'individuazione di una discontinuità fra Ricardo e Marx, Vianello ha sostenuto che la teoria marxiana del valore lavoro costituisce un anello di congiunzione fra un'analisi della divisione sociale del lavoro e un'analisi della distribuzione del reddito. Garegnani ha invece sostenuto l'esistenza di una stretta continuità fra Ricardo e Marx per quanto riguarda i compiti, esclusivamente strumentali, assegnati al valore lavoro: "Il modo in cui la teoria del valore lavoro viene introdotta nel capitolo I del *Capitale* — egli ha scritto — non sembra giustificare la ricerca di significati diversi da quello ricardiano di determinazione dei profitti e della distribuzione".

3. Numerose metafore di Marx, ricorrenti in punti importanti del *Capitale*, rinviano a Hegel. Per esempio, in relazione alle "apparenze" della concorrenza, il contrasto fra "sfera superficiale" e "nesso profondo", fra "movimento esteriore" e "connessione intima" ecc. A differenza degli economisti, che le hanno spesso citate senza interrogarsi sul preciso significato che esse assumevano entro le concezioni di Marx, Mugnai le ha prese, per così dire, sul serio. Il primo capitolo, intitolato *Metafore*, è dedicato a mostrare come la critica rivolta da Marx e da Engels all'intera filosofia speculativa si compendia in metafore classificabili in due gruppi. Le prime rinviano al tema del "rovesciamento" operato dalla filosofia speculativa, che fa poggiare la realtà su concetti e rapporti ideali. Le seconde suggeriscono che per Marx ed Engels sussiste, entro la speculazione di Hegel, nonostante il "rovesciamento", un nucleo valido e positivo. La presenza di metafore appartenenti a entrambi i gruppi nelle asserzioni di Marx ed Engels sul metodo dialettico contenute negli scritti successivi all'*Ideologia tedesca*, suggerisce a Mugnai un'importante indicazione, che unifica i due temi indicati nel sottotitolo del libro: in rapporto alla dialettica, il "raddrizzamento" del pensiero di Hegel compiuto da Marx, che mantiene una posizione di rilievo anche negli scritti della maturità, viene "eseguito lasciando inalterate leggi e strutture che sono parte integrante del procedimento dialettico. A queste strutture appartengono il concetto di contraddizione e la figura del mondo rovesciato" (p. 270).

Dopo aver polemizzato con le tesi di Colletti sulla necessaria incompatibilità fra scienza e contraddizione (senza con questo voler riabilitare il cosiddetto materialismo dialettico), Mugnai intende mostrare che: 1) la nozione di contraddizione è in Marx esemplata su quella hegeliana. Si tratta quindi di una contraddizione logica — ma rivelatrice di antitesi reali — basata sulla relazione reciproca di termini opposti, ad es. valor d'uso e valor di scambio, compera e vendita. Il succedersi delle forme che conducono dalla merce al dena-



radicale anti-razionalismo della Nascita della Tragedia, l'odio antisocratico, è ricondotto, in ultima istanza, a una "estremizzazione dello stesso bisogno di razionalità della mentalità scientifica", non necessariamente votata alla mitologizzazione radicale e conciliabile con la successiva fase "illuministica" di Umano troppo umano. Così ancora il nichilismo della fase decostruttiva è risolto come "modello di pensiero non fanatico, attento alle procedure, sobrio, 'obiettivo' solo nel senso che è capace di giudicare fuori dal più immediato premere degli interessi e delle passioni", mentre la "morte di Dio", sterilizzata dal suo pathos tragico, diviene il naturale esito di un'epoca che, grazie alla sicurezza raggiunta, non ha più bisogno di Dei né della violenza ad essi inevitabilmente connessa. Così, infine, l'intera parte conclusiva, dedicata a un'attenta ricognizione delle contraddizioni nietzscheane relative al rapporto tra eterno ritorno e decisione, alla tematica del superuomo e della volontà di potenza, finisce per dissolvere, praticamente senza residui, la politica di Nietzsche entro la sua estetica (per teorizzare, anzi, Nietzsche come dissolutore del "politico"), cancellandone di fatto tutta la carica elitistica, gerarchica, autoritaria apertamente in contraddizione con l'immagine del filosofo della liberazione universale.

Certo, le asprezze nietzscheane non sono taciute. Egli resta pur sempre il teorico della forza e della "salute" — forza e salute, Vattimo lo afferma con nettezza, fisiologiche, legate alla corporeità e alla natura — l'apologia del dominio, della sofferenza e della crudeltà della vita. Ma la cosa diviene relativamente poco rilevante, essendo comunque prevalente — secondo la lettura proposta — su quella costruttiva la dimensione decostruttiva che non può — se si assoggetta il testo nietzscheano alla medesima forza ermeneuti-

ca da esso teorizzata — non dissolvere, insieme alla morale e alla religione, la sua stessa politica, trasformando il superuomo (anzi l'"oltreuomo") in un curioso sperimentatore di forme e lasciando sopravvivere solo l'arte "come luogo privilegiato, sede del definirsi di un'alternativa 'positiva' (sana, forte, ecc.) di esistenza per l'uomo".

L'effetto — inutile nascondere — è una sorta di vertigine ermeneutica; di (piacevole, a volte) spiazzamento che finisce per far intravedere, oniricamente, un Nietzsche evanescente più tra lo smog di Manhattan che tra le forti arie di Basilea. Il che non significa, naturalmente, che, in qualche modo, ciò lo danneggi.



storia della cultura: il linguaggio è insieme una cosa vivente ed un museo di fossili della vita e delle civiltà passate". Di qui, di fronte all'uso degli stessi termini in nuovi contesti, la necessità di definire "il preciso significato che si nasconde dietro la metafora" e, insieme, la possibilità di guardarla come "un anello nel processo di pensiero da cui è nato il nuovo". L'anatomia della metafora come strumento per far emergere discontinuità e continuità nel processo di pensiero: su questa idea di fondo Mugnai ha costruito la prima, e più importante, parte del suo libro, dedicata ad un riesame dell'influenza di Hegel nelle opere mature di Marx. Converterà notare che la presenza di Gramsci — silenziosa perché egli non viene mai nominato — si avverte anche in altri punti della ricerca di Mugnai (cfr. per es. p. 61). Un altro, assai importante tema originariamente posto da Gramsci — e su cui tornerò più avanti — è quello della traducibilità dei linguaggi scientifici. Mugnai lo pone

dell'indipendenza logica del nucleo centrale dell'analisi economico-sociale compiuta da Marx nel *Capitale* (l'idea di sfruttamento, di lavoro astratto, di feticismo, ecc.) rispetto alla teoria del valore lavoro (intesa come teoria dei rapporti di scambio). Questo problema sorge quando si riconosca l'esigenza di sostituire all'erronea teoria marxiana del saggio del profitto (basata sul valore lavoro) una teoria rigorosa del saggio del profitto e dei prezzi di produzione quale quella indicata da Sraffa (e da Garegnani) nel 1960. La conclusione di Mugnai su questo punto è che "l'opera di Sraffa consente di fare a meno del concetto di valore lavoro, senza danneggiare l'impostazione analitica del *Capitale*, bensì potenziandola e rendendola più rigorosa". L'incorporazione nell'impianto marxiano di un'importante modifica, osserva Mugnai, comporta "sul piano epistemologico, conseguenze non trascurabili. La capacità di accettare il mutamento e di mettere in discussione assunti e concetti

tovalutato. E tuttavia, dal punto di vista del dibattito sulla teoria del valore da tempo in atto fra gli economisti (la chiave di lettura del libro adottata qui), non mi sembra che Mugnai, sul terreno logico-valutativo, aggiunga molto alle posizioni già sviluppate da Garegnani, Lippi e altri. La principale conclusione raggiunta sul terreno dell'indagine storico-filologica, riassumibile nell'affermazione che "l'ombra di Hegel si stende su tutta la produzione marziana" (p. 12), costringe invece a rivedere (certo in misura e modi diversi) tutte le posizioni interpretative presenti nel dibattito sul valore fra gli economisti. Questa influenza infatti è stata o ignorata, o banalizzata, o considerata in modo incompleto. Poiché Marx utilizza strutture hegeliane in particolare per prendere le distanze da Ricardo (ma il bersaglio principale — e questo non è sufficientemente messo in luce da Mugnai — è il proudhonismo nelle sue diverse forme), il libro fornisce un contributo alla discussione

razionalismo logicizzante e della metafisica, ma viene esperita come accadimento, come epoca e destino di un mondo che (diversamente da quanto si potrebbe credere a tutta prima) anziché una realtà cogente è piuttosto un flusso di possibilità alternative, di casi e di eventualità.

E a partire da questo nuovo modo di pensare la tecnica e la civilizzazione contemporanea quali conformazioni reali ma spogliate di ogni costruzione logico-analitica, che Vattimo delinea i tratti della cultura post-moderna. Proprio perché i fondamenti logici e etici, Dio, i cosiddetti valori supremi sono divenuti figure dispensabili, non tanto refutate, quanto corrose dall'interno dal compimento storico del loro destino, non ha più ragion d'essere per Vattimo una logica dello sviluppo e del superamento dialettico, ed appare altrettanto svuotata di senso la nozione di progresso nell'epoca post-moderna che, con la dissoluzione delle escatologie della storia, ha perduto la direzione del verso rispetto al quale dirigere la finalizzazione delle attività umane. E per quanto possa apparire sorprendente, per effetto di tutte queste trasmutazioni di valori nell'epoca post-moderna caratterizzata da un regime di vita veloce e da una dinamica incalzante di nuovi dispositivi e permutazioni, Vattimo ravvisa in realtà un'epoca di immobilità storica e una condizione di de-storicizzazione dell'esperienza. Ma se non ci sono né superamento logico-dialettico, né progresso nell'accezione prima illuminista e poi positivista, la tradizione metafisica dalla quale abbiamo preso congedo non è una figura che dobbiamo cancellare o rinnegare, perché essa viene a configurarsi per Vattimo come traccia, monumento, resto, quale esito cioè di una complessa esperienza culturale di distacco, liberazione, convalescenza, ed anche di accettazione, rivisitazione, di pietas, così come ancora di ineluttabile distorsione della trasmissione storica. Perché queste sono le figure destinate ad emergere se il passato, sia pure congedato, non è più il termine di una logica del superamento.

L'epoca post-moderna si dispiega in un'esperienza estetica diffusa per effetto dei *mass media* e poiché, per una ragione di concomitanza anziché di una concatenazione causale, le conformazioni culturali non sono esperite in vista di uno scopo ulteriore, ma rivestono, come scrive Vattimo, "un effetto emancipatorio in se stesso" (p. 183), svelando *chances*, possibilità e alternative, beni piuttosto che imperativi. La cultura post-moderna corrisponde, nel pensiero di Vattimo, al mondo di una realtà alleggerita dai suoi fardelli metafisici in cui, poiché l'essere stesso non è più un oggetto o una presenza da constatare ma un orizzonte di senso, il discorso che l'epoca dell'essere in cui siamo immersi consente è allora quello di un'ontologia ermeneutica. E con il concetto di ontologia ermeneutica, il libro di Vattimo non ci comunica la notizia di una disciplina professionale, né quella di una metodologia specialistica di ricerca, ma qualcosa, a mio giudizio, di assai più importante ed essenziale, e precisamente il modo stesso in cui l'uomo immerso nella post-modernità può pensare l'essere. Se lo potessi esprimere con una similitudine, vorrei dire che Vattimo restringe il concetto di essere, tradizionalmente inteso quale sterminata massa fisica e spaziale indefinitamente estesa davanti a noi da un'eternità immobile, e lo converte in una figura dinamica di trasmissioni di messaggi, di forme comunicative, di *chances* e di presagi, che sono tanto importanti quanto lo sono i destini nei quali ingagliano e coinvolgono gli uomini.

ro al capitale è ricostruito come svolgimento di un processo di separazione di termini intimamente correlati, in cui la crisi consiste "nella necessità del ristabilimento della correlazione". A questo livello di astrazione, tuttavia, la crisi, come la stessa successione delle forme, è una semplice possibilità. L'opzione materialistica di Marx, cioè il riferire la dialettica a rapporti e forme sociali storicamente determinati, si esprime anche nell'assunzione, nella ricostruzione, del "punto di vista del presente": essa si fa valere quindi come impossibilità di dedurre dall'astratta forma del rapporto dialettico — che indica solo una possibilità e un condizionamento del processo di evoluzione — l'intero sviluppo empirico, e quindi la soluzione pratica della contraddizione; 2) questa nozione, pur sufficientemente coerente e non ambigua dal punto di vista logico, è tuttavia "traducibile" nei termini del linguaggio non dialettico.

Analoga operazione in due tempi viene condotta da Mugnai sulla metafora del "mondo rovesciato". In pagine per la verità un po' rapide e allusive (p. 188 e 270), Mugnai mostra come, con questa immagine, Hegel intenda "esprimere... l'autonomizzarsi del mondo dell'apparenza di fronte ad un mondo reale dell'"in sé" concepito come verità del primo". Il riconnettere mediante il rapporto essenziale il mondo rovesciato dell'apparenza al mondo dell'essenza che ad esso si contrappone assume per Hegel il significato di "momento essenziale del conoscere". La ripresa, negli scritti marxiani della maturità, dell'immagine del "mondo rovesciato" che talvolta, osserva Mugnai, si associa o chiede legittimazione ad analogie tratte dall'astronomia, assume il senso di un'effettiva riscoperta del significato "pregnante, propriamente hegeliano" della metafora (p. 191). Anche per Marx un rapporto essenziale collega tra loro i due mondi. Compito generale della scienza è in primo luogo quello di trovare, mediante il metodo analitico, questa connessione. Fondamento delle apparenze, che risultano dall'autonomizzazione del valore, sono appunto i valori, determinabili mediante il tempo di lavoro; proprio in quanto Marx vuole spiegare le apparenze, questa determinazione è "inscindibilmente legata al problema del calcolo del saggio del profitto e dei prezzi" (p. 226). L'insufficienza del solo metodo analitico, mostrata dagli errori di analisi e dallo scambio di naturale e storico di Ricardo e degli altri economisti classici richiede tuttavia, secondo Marx, che esso venga potenziato, a partire dai risultati raggiunti

per via analitica, con una ricostruzione genetico-sistemica: essa ha il compito di rendere conto del perché le apparenze si presentino alla coscienza immediata di coloro che vivono all'interno dei rapporti capitalistici di produzione in un dato modo e non altrimenti.

Sebbene sia la nozione di contraddizione in Marx, sia la relazione fra metodo analitico e genetico fossero stati già lucidamente messi in luce da A. Gajano all'interno di un diverso, e più circoscritto programma di ricerca (in *La dialettica della merce*, Il Laboratorio Edizioni, Napoli 1979, pp. 44-47 e 134-135), è merito di Mugnai aver riproposto questi temi nel quadro di un riesame com-

pletivo dei rapporti fra Hegel e Marx. Questo riesame consente a Mugnai di concludere che lo sfondo ideologico entro il quale Marx compie la ricostruzione sistematica riflette "un'immagine della scienza profondamente hegeliana" (p. 199). L'ideale di Marx "è quello di riprodurre *simultaneamente* nella teoria le connessioni che compongono l'insieme dell'organismo osservato e la rappresentazione della genesi... dell'organismo stesso" (p. 282). Inoltre per Marx (come aveva già sottolineato Timpanaro) la legge del valore è una legge naturale: in quanto tale, a me sembra, essa è contenuta nel "punto di vista del presente" che guida l'intera ricostruzione (c'è

qui, sottostante, la concezione del rispecchiamento della realtà nell'idea, da intendersi, ritengo, in senso forte). In quanto legge naturale, non può avere soltanto, come sostenuto da Garegnani, un significato strumentale (p. 239).

4. La restituzione della nozione marxiana di scienza alla cornice che le è propria produce un effetto di "distanziamento" simile a quello che si era proposto Lippi, con analoghi intenti di critica dell'ortodossia (ma l'indagine di Mugnai fornisce una ricostruzione diversa del programma scientifico di Marx e, a me sembra, maggiormente fondata). Il distanziamento consente di operare una selezione consapevole di ciò che

riteniamo rilevante (e traducibile) entro l'immagine di scienza e le conoscenze che abbiamo oggi. In questa ottica selettiva, l'impianto analitico classico costituisce, come afferma Mugnai, "il segno distintivo di una profonda continuità che lega il progetto marxiano all'opera di Sraffa" (p. 283). Mugnai, tuttavia, mostra qualche reticenza nel seguire la strada da lui stesso tracciata: un po' incoerentemente parla di semplice indebolimento, dopo Sraffa, del ruolo assegnato da Marx al valore lavoro (p. 215; cfr. invece p. 243, nota). Oscilla, inoltre (vedi p. 192 e 271), nell'identificare ciò che per Marx costituisce la "connessione essenziale" (cioè l'elemento che unisce

## Un codice bestiale

di Marco Bouchard

SILVANA CASTIGNONE (a cura di), *I diritti degli animali*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 249, Lit. 20.000.

"Ci volle un secolo perché i Troog completassero l'occupazione del pianeta, e altri tre per sottomettere completamente gli uomini che un tempo erano stati la specie dominante sulla terra. Gerarchici per natura, i Troog segregarono l'homo insipiens in quattro caste, tra cui non v'era altro legame che l'assassinio. Le quattro caste erano il prodotto dell'esperienza Troog con gli esseri umani". Inizia così il breve racconto di Desmond Stewart che funge da premessa letteraria all'antologia curata da Silvana Castignone, avvertendo, subito, che l'aspirazione del testo non si arresta a considerare le esigenze di protezione e difesa delle specie animali ma s'inoltra in un tentativo di definizione dei diritti (moral e giuridici) espressamente attribuiti agli animali.

I primi a battersi sul piano filosofico a favore degli animali — si ricorda nell'introduzione — sono stati gli utilitaristi. Per essi, che fondano i valori morali sul piacere e sul dolore, il problema è: "gli animali possono soffrire?" E poiché su questo non si distinguono dagli umani, nel computo del piacere e del dolore necessario per stabilire la moralità di un'azione, bisogna calcolare anche la sofferenza e il benessere degli animali non umani coinvolti nell'azione stessa e che ne subiscono le conseguenze. L'argomento principe — ampiamente sviluppato nei saggi che compongono l'antologia — detto "dei casi marginali", sintetizza la tesi formulata dagli utilitaristi e fatta propria da tutti i difensori degli animali: o noi accettiamo di usare gli uomini deficienti o comatosi per esperimenti scienti-

fici, oppure dobbiamo perlomeno cominciare a chiederci se non vi sia qualcosa di sbagliato nel nostro modo di impostare il problema della sperimentazione e dell'allevamento a scopo alimentare delle altre specie.

Alla prospettiva utilitaristica si affianca (e a volte si contrappone) quella giusnaturalistica che postula l'esistenza di veri e propri diritti naturali, oggettivamente esistenti, ascrivibili sia agli uomini sia agli animali.

Nei saggi di Peter Singer e di Tom Regan la valutazione e la definizione etica dei nostri doveri verso gli animali — anche oltre i fenomeni della vivisezione e degli allevamenti intensivi — si addentrano nei complessi intrecci di diritti e interessi, vitali e non, per ciascuna specie. Ma la vera difficoltà appare quella di tradurre i principi in regole sufficientemente chiare e generalmente accettabili da applicare ai casi concreti.

La legislazione protezionistica di determinate specie animali e la minuziosa regolamentazione sul funzionamento degli allevamenti, della caccia e delle altre attività che colpiscono l'animale, pongono norme di rispetto comunque dettate dall'interesse umano, pensato come obiettivo e limite insieme. Ma non ricorre mai l'attribuzione all'animale di precisi diritti.

Nel saggio di T. Regan con cui si chiude l'antologia si legge: "Ciò che dobbiamo ammettere... è che, proprio come i neri non esistono in funzione dei bianchi o le donne in funzione degli uomini, così gli animali non esistono in funzione dell'uomo. Essi hanno un'esistenza e un valore propri. Una morale che non incorpori questa verità è vuota. Un sistema giuridico che la escluda è cieco".



tutti i termini della mediazione), fino a privilegiare quell'accezione, importante, ma non esclusiva per Marx, che consente l'immissione con minori scosse della soluzione di Sraffa entro la problematica di Marx: e cioè la connessione fra le categorie economiche del salario e del profitto, che dissolve la concezione "volgare" di una loro variazione indipendente.

Le esigenze che guidavano Marx nella "ricostruzione sistematica" possono certo essere formulate affermando semplicemente che la spiegazione scientifica dei fenomeni è contro-intuitiva, o che il "normale" metodo scientifico consiste nel risalire dal concreto all'astratto mentre l'esposizione segue il percorso inverso: è merito di Mugnai aver chiarito che se riferiamo a Marx queste pur legittime, ma generiche affermazioni, stiamo compiendo una traduzione. Esperantisti, per dirla con Gramsci, o novelli Monsieur Jourdain, gli economisti che discutevano del valore in Marx erano traduttori senza saperlo.

## La giustizia prescelta

di Alberto Mittone

PIO MARCONI, *Economie della giustizia penale*, Marsilio, Venezia 1984, pp. 136, Lit. 13.500.

Negli ultimi tempi l'apparato giudiziario, attraverso il processo penale, si è espresso con modalità ed ampiezza di intervento peculiari rispetto al passato. È emersa, con evidenza giornalistica incontestabile, una funzione esterna della procedura, volta ad esercitare un controllo sociale anticipato rispetto all'applicazione finale della sanzione. Il cittadino inquisito si trova, all'inizio dell'indagine, esposto all'attenzione della collettività e subisce valutazioni immediate e condizionanti l'immagine della sua personalità. La messa a fuoco dell'informazione si

scolora con il tempo, il maturare delle indagini attenua l'interesse pubblicistico, lasciando perlopiù indifferente l'opinione pubblica rispetto ai risultati finali.

Se la sanzione sociale si sposta sempre più dalla pena (come momento giudiziario conclusivo) al processo (come identificazione dei protagonisti), sorge la domanda del perché si verifichi un tale mutamento. Marconi affronta la tematica secondo una prospettiva non strettamente processuale, ma innestata sull'evoluzione della società attuale.

Dopo una fase di mercato, in cui il sistema politico tende ad astenersi dall'intervento diretto, garantendo la difesa interna ed esterna della società, si affermava un modello di controllo di tipo assistenziale. Con

l'offerta di prestazioni pubbliche, venivano creati nuovi canali attraverso cui la scelta generale invadeva la società, e l'obiettivo della giustizia distributiva veniva posto come prioritario di fronte a sempre nuove e crescenti domande compensative.

La crisi economica degli anni settanta, la crescita di domande politiche modificano le capacità di risposta del sistema politico. Il deperimento delle risorse rispetto ai nuovi bisogni crea una "crisi fiscale dello Stato" (O' Connor), con strette ripercussioni sul controllo penale. La gestione della trasgressione ritorna ad essere diretta, affidata alla "forza pur legittimata del potere giudiziario", vista la difficoltà di rispondere in termini di investimento alle richieste sociali. Di fronte al governo debole, analizzato da Donolo e Fichera, l'intervento giudiziario diviene forte, condizionato dalle dotazioni economiche.

Marconi osserva come la contrazione delle spese per la giustizia penale determini una serie di conse-

guenze a catena. In primo luogo si afferma, in modo vistoso, il carattere selettivo del rito processuale: non potendo perseguire tutti i cittadini per tutti i reati perseguibili, la magistratura di fatto si muove in modo discrezionale, scegliendo chi inquisire e quali interessi tutelare. Si tratta di acquisizione dipendente dal "quanto una società è disposta a spendere per la coercizione del diritto" (Friedman) e confortata dalla prassi giudiziaria. Non valgono infatti ombrelli costituzionali (art. 112 sull'obbligatorietà dell'azione penale) per ripararsi di fronte a scomode verità. Come accenna Marconi, il controllo sociale attraverso l'apparato giudiziario è incontrollabile oggettivamente, ma rappresenta la risposta alla domanda di protezione collettiva. Il singolo cittadino inquisito non sa perché il suo caso ha avuto tempi diversi da altri, perché non siano state affrontate pendenze più antiche delle sue, in quanto le scelte giudiziarie vengono non esplicitate, e talora negate in ossequio a teorici e

inattuabili principi.

In realtà la esigenza di agire discrezionalmente è in stretta connessione con la domanda di protezione, con il bisogno di sicurezza e di rassicurazione, per cui vengono trascurati interessi formalmente tutelabili, ma di peso sociale ridotto. Si potrebbe osservare che la soffocante *regulation* penale giunge ad esasperare la situazione, accentuando la reazione differenziata.

In ogni caso, quando il meccanismo giudiziario interviene, l'effetto sociale assume contorni molto più marcati di quelli tipici, dovendo adempiere a quelle funzioni processuali esterne di cui inizialmente si accennava. Merito del Marconi è di aver fornito una lente di ingrandimento che contribuisce ad individuare alcune realtà del rito giudiziario, da non rimuovere perché impiegate, ma da porre doverosamente tra i conti del bilancio della giustizia.

# Voli basso, Maggie

di Franco Marengo

MARTIN J. WIENER, *Il progresso senza ali. La cultura inglese e il declino dello spirito industriale (1850-1980)*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 323, Lit. 18.000.

Oggi, a cinque anni di distanza e nel pieno del secondo mandato tatcheriano, si conclude una lotta che aveva per posta la sopravvivenza culturale della comunità mineraria, come insieme di individui che si riconoscevano nelle loro tradizioni, e non volevano subire la minaccia di essere sradicati e mandati a guadagnarsi il pane chissà dove, in obbedienza a un calcolo economico. Ma le leggi dell'economia sono quelle che sono, e alla fine contano più della dignità umana. Come dice il Cancelliere dello Scacchiere Nigel Lawson, il costo di uno sciopero così aspro e lungo si rivelerà presto "un buon investimento" per il paese: tanto ci voleva per azzerare una resistenza secolare alle leggi del mercato; tanto ci voleva per chiarire una volta per tutte di quale ideologia ha bisogno la Gran Bretagna del rilancio e dell'ammodernamento. E l'isolamento totale dei minatori, e i discorsi che sono circolati fra il pubblico inglese medio, e le campagne cui si è assistito in televisione e sulla stampa, dicono quanto ampiamente siano ormai diffuse delle parole d'ordine che ancora qualche anno fa sarebbero state impensabili.

Le lezioni di cui è prodigo il governo tory calzano a pennello con l'assunto centrale del libro di Wiener: l'Inghilterra ha subito per due secoli l'ascendente di una tradizione umanitaria e solidaristica che l'ha rammollita: a tale tradizione si deve il declino di un paese che pure si era messo per tempo sulla strada giusta dello sviluppo industriale, scoprendone le ferree leggi e insegnandole al mondo. Ora, per risollevarsi bisogna innanzitutto riconoscere i propri errori, ripercorrere le tappe del tralignamento, denunciare la mistificazione di una élite, e dell'intelligenza da lei affascinata, che invece di sostenere i valori che avevano fatto grande il paese — la produttività appunto, e lo spirito di concorrenza — si è messa a correre dietro a facili e utopiche ubbie quali la qualità della vita, la concordia sociale, il riposo in campagna, l'onestà nei rapporti d'affari, la conservazione del paesaggio, il lavoro come servizio pubblico, il contenimento del profitto, e, peccato sopra ogni altro mortale, il benessere dei lavoratori.

Questo si propone — senza mai dirlo esplicitamente — il libro di Wiener: mostrare ai suoi conterranei quanto fasulli, controproducenti e in fondo ridicoli siano tutti quei valori in cui essi, e il resto del mondo con loro, hanno creduto di ravvisare le matrici della civiltà inglese. Esso fornisce un perfetto controcampo accademico alle tirate che la Thatcher rivolge periodicamente ai *wets*, i picciotto che perfino all'interno del Gabinetto ne intralciano l'azione riformatrice con sentimentalismi e verginali turbamenti. Ed è accademicamente molto appropriato che esso termini con un'imparziale, distaccato avvertimento alla stessa *lady* di ferro, perché non perda troppo tempo con la politica tradizionale, e cioè con "il taglio dei crediti, la diminuzione della spesa pubblica, e nemmeno con lo scontro con i sindacati". È al cuore delle cose, cioè al cuore delle idee che bisogna colpire, perché "le idee, si sa, hanno delle conseguenze", ed "è probabile che l'ostacolo più tenace contro il nuovo sviluppo dell'economia inglese risulterà essere la persistenza di certi va-

lori e tendenze culturali".

Certo, la documentazione della quale Wiener si fornisce è imponente: di capitolo in capitolo visitiamo con lui i centri della congiura anti-industriale, e non possiamo non ammirare l'efficienza con cui essi hanno predicato l'inefficienza a un intero popolo. Cominciamo con gli intellettuali e i politici vittoriani per passare ai letterati, ai sedicenti riformatori, agli architetti, ai professori

con l'integralismo cattolico di Chesterton, la chiusura nazionalistica di Baldwin con l'aggressività espansionistica di Churchill, il populismo di Bevan con l'estetismo di Colvin, la storia locale con la "campagna per la birra genuina".

Wiener ha buon gioco nel mettere insieme il suo edificio ideologico: proprio la contiguità di nomi abitualmente attribuiti a schieramenti contrapposti avrà ricordato al lettore un celebre studio di quasi trent'anni fa, *Cultura e rivoluzione industriale* di Raymond Williams. Come diceva il titolo (addirittura più felice nella traduzione italiana che nell'originale inglese) anche Williams si era proposto come tema l'atteggiamento

degli intellettuali britannici di fronte ai grandi sommovimenti economici e sociali dell'Ottocento e Novecento; ed aveva scoperto un notevole consenso, anche fra i militanti in campi opposti, sulle diagnosi di fondo e sui provvedimenti curativi: la sua era la storia dell'umanesimo britannico, ovvero del modello, della letteratura, del pensiero religioso come aspetti dell'umanesimo moderno.

Wiener, che cita e sembra approvare Williams, in realtà ne sfrutta ed estende il modello, ma ne capovolge letteralmente il segno. Quella che era una tradizione di controllo dell'economia in nome dell'uomo diventa una cocchiata, perversa negazione dello sviluppo, una folle resa

dell'economia a ideali antiquati. Anche il perpetuarsi della pace sociale e la scarsa presa delle ideologie politiche estreme vengono addebitati a una paralizzante propensione al compromesso. Gli eroi di Williams sono diventati anti-eroi, e la loro saga si è rovesciata in quella che ho ironicamente definito una congiura.

Ma fuor d'ironia, se in Williams era sempre presente il senso di una macroscopica oggettività — la rivoluzione industriale con i suoi cataclismi, i suoi trionfi, le sue tragedie — che dava all'ideologia del controllo e della mediazione umanitaria una sua precisa motivazione, Wiener arriva a capovolgere il controllo in rinuncia, e la mediazione in passività, nella più totale assenza di riferimenti oggettivi, e di qualsiasi motivazione che non sia quella di un interesse astratto, e questo sì del tutto ideologico, per lo sviluppo industriale, la crescita economica ecc. Per un secolo e più, nulla sembra aver resistito allo sfruttamento se non l'ignavia intellettuale delle classi dirigenti.

Non è raro assistere al funzionamento per così dire automatico di questo modello, senza che il buon senso ci metta un freno. Due esempi, uno a proposito di Dickens: "La vivida coscienza degli orrori che avevano caratterizzato l'urbanizzazione e l'industrializzazione nel primo periodo vittoriano, fu una conseguenza delle sue denunce"; e uno a proposito del paesaggio: "La stessa collocazione geografica ha contribuito a rafforzare il basso status dell'industria; le zone del paese meno attraenti coincidono con quelle maggiormente industrializzate". E se provassimo a scambiare le cause con gli effetti?

Se gli industriali stessi sono stati vittime del feticcio della rinuncia, chi resta a rappresentare, a renderci concreto e plausibile il feticcio dello sviluppo? La signora Thatcher naturalmente, ma la parte dell'autore del libro appare a questo punto non diversa da quella di tanti ideologi del passato, che egli espone alla pubblica derisione.

In realtà, il suo vero termine di riferimento non sta nell'Inghilterra della produzione e del lavoro, ma altrove, in quei mitici speroni del mondo industriale che sono la Germania, e soprattutto il Giappone, e qui si scopre una nuova ragione della debolezza di questo studio: il confronto è istituito fra una cultura presa nel limitatissimo senso di autorappresentazione intellettuale, e delle economie prese nel limitatissimo senso di indici di produzione.

Se si invoca la specificità del caso inglese, bisogna certo mettere accanto al motivo culturale dell'ascenden-

## Il gotico anti-industriale

di Angelo Pichierrri

*Un funzionario dell'Economic and Social Research Council ha affermato recentemente, commentando l'andamento dei finanziamenti alla ricerca, che una delle poche industrie oggi fiorenti in Gran Bretagna è quella accademica che produce saggi sul declino industriale. La frequenza con cui il termine "declino" ricorre nei titoli e sottotitoli dei libri inglesi dell'ultimo decennio è impressionante; nonostante ciò il libro di Wiener è originale, grazie soprattutto alla prospettiva insolita da cui il problema viene affrontato. La tesi fondamentale è che la deindustrializzazione degli anni '70 è stata preceduta "da un secolo di deindustrializzazione psicologica e intellettuale" ("deindustrializzazione" e qui praticamente sinonimo di declino e di crisi). La dimostrazione avviene attraverso l'esame di una pluralità di fonti e di documenti, in primo luogo letterari, atti a mostrare la progressiva erosione dei valori della crescita e del progresso, dello "spirito industriale", nella coscienza della élite inglese.*

*Per spiegare il persistente anti-industrialismo — o quanto meno, l'atteggiamento ambivalente nei confronti dell'industrialismo — Wiener propone un'interpretazione secondo cui in Inghilterra, come in Germania, la rivoluzione industriale ha "attraversato" una società aristocratica "forte ed elastica". Lo spartiacque si colloca intorno al 1851, l'anno della Great Exhibition e del Palazzo di Cristallo: è in questo periodo che la glorificazione dell'industria e del progresso tocca il culmine nella società britannica. Negli anni che seguono l'architettura è dominata dal revival gotico; il sistema scolastico dell'élite viene organizzato in modo da distogliere dal commercio e dall'industria i migliori talenti; gli*

*industriali fanno ogni sforzo per trasformarsi in gentiluomini di campagna.*

*Il libro di Wiener non è metodologicamente molto rigoroso: l'intenzione originaria di indagare sui "sentimenti, gli atteggiamenti e i valori della élite inglese" cede spesso il passo a considerazioni su consumi culturali propri quanto meno delle classi medie; il confronto con le analisi comparative alla Moore o alla Bendix e con le spiegazioni economiche del declino richiederebbe molto più dei frettolosi cenni che gli sono dedicati. Ma alcune indicazioni sono davvero di grande interesse: si vedano ad esempio le pagine sul neo-gotico, "mito reso tangibile" che rappresenta contemporaneamente "il culmine per la cultura nata con la rivoluzione industriale e l'inizio della arrendevolezza di questi nuovi ceti all'egemonia culturale dell'antica aristocrazia"; o quelle sullo "stato stazionario" (contrapposto alla crescita indefinita) considerato desiderabile in un filone della scienza economica inglese che va da Mill a Keynes e riemerge oggi in Schumacher e Misham. La posizione di Wiener non è certo quest'ultima; mai formalmente esplicitata, è però chiaramente riassumibile con le parole di Edward Heath citate alla fine del libro: "L'alternativa alla crescita non è, come alcuni paiono suggerire in certi momenti, un'Inghilterra di città piccole e tranquille, collegate solo da treni che sbuffano pian piano attraverso i verdi campi. L'alternativa sono quartieri dormitorio, strade piene di pericolo, fabbriche obsolete, scuole nozionistiche, vite frustrate".*

di scuola, agli ecclesiastici, ai finanziieri (anche loro, perbacco!), agli studenti — più che mai incorreggibili, non si lasciano "accattivare la fantasia" dall'industria — agli industriali stessi, mesmerizzati da quei fiacchi valori altri rispetto alla produzione che sono "l'umanità, l'onore e l'abilità individuale". E si espongono al pubblico ludibrio anche Samuel Courtauld, che diventò il maggior produttore mondiale di *rayon* malgrado la mania di collezionare dipinti impressionisti, ed ebbe la sfrontatezza di proclamare — e a un pubblico di ingegneri! — "dobbiamo costantemente ricordare a noi stessi che la produzione è solo un mezzo, non un fine".

Ma il disfattismo inglese non ha limiti, e ci fa trovare accomunati sotto l'indegna bandiera figure e fattori del tutto disparati: il medievalismo architettonico di Pugin con il ruralismo letterario di Hardy e Kipling, il socialismo corporativo di Tawney con l'aristocraticismo di Keynes, il radicalismo rivoluzionario di Morris

## IL LAVORO EDITORIALE

Ancona, c. p. 118 - Tel. 071/22355

Index - Archivio critico dell'informazione **L'INFORMAZIONE A SCUOLA** Rapporto su didattica e mass media in America, Europa e Italia. Il dibattito sul giornale, i media, il computer a scuola Lire 12.000.

Piergiorgio Mariotti **LE DUE CHIESE** Il Vaticano e l'America Latina. Le origini e le polemiche della «teologia della liberazione» Lire 10.000.

**LE DONNE E I SEGNI** Scrittura e linguaggio della differenza femminile (a cura di Patrizia Magli) Lire 20.000.

**LENGUA** In questo numero Jabès, Paioni, D'Elia, Briosi, Castellani, Baudelaire, Mallarmé, Loi, Bettarini, Grisoni Lire 12.000.

Tortorella, Tabacco, Ruberti, Veronesi e altri **RICERCA E SVILUPPO** Il ruolo delle Re-

gioni. Collana Aemiliana a cura dell'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna Lire 18.000.

Ingrao, Paci e altri **QUALE LAVORO, QUALE SVILUPPO**. Problemi e politiche del mercato del lavoro negli anni ottanta, a cura dell'Istituto Gramsci delle Marche. Lire 18.000.

Il Lavoro Editoriale casella postale 118 60100 Ancona - tel. 071/22355

## Un pacifista pentito

di Nanni Salio

FREEMAN DYSON, *Armi e speranza*, Boringhieri, Torino 1984, trad. dall'ingl. di Andrea Cane, pp. 345, Lit. 25.000.

La galleria di scienziati, militari, diplomatici e uomini di governo pentiti, affetti da quella che gli psicologi definiscono la sindrome del pensionato, che si manifesta quando costoro raggiungono i limiti di età oppure sono estromessi dall'establi-

gli uomini, mi proclamavo seguace di Gandhi e, per motivi etici, ero contrario a ogni forma di violenza. Dopo un anno di guerra feci un passo indietro e mi dissi: purtroppo è impossibile praticare la resistenza non violenta contro Hitler, ma rimango moralmente contrario ai bombardamenti. Qualche anno più tardi dissi: purtroppo, pare che i bombardamenti siano necessari per vincere la guerra; accetto dunque di lavorare per il Comando bombardieri.

battaglia del Vietnam. Dyson ci rammenta particolari secondari, spesso insignificanti, o addirittura controversi e inesatti, come sostiene Lord Zuckerman nella "New York Review of Books" del giugno '84 a proposito del periodo trascorso presso il comando bombardieri.

Accanto a questa parte storica, aneddotica, di intento umanistico, che vuole gettare un ponte tra i "guerrieri" e le "vittime", c'è l'analisi propriamente tecnica dei sistemi d'arma e delle strategie militari allo scopo di cercare una strada che conduca fuori dal "labirinto", per "abolire la bomba", come a gran voce chiedono le vittime, senza fare "oscillare la barca", come sostengo-

plia di armi stellari proposta da Reagan e dai suoi consiglieri, che nell'illusorietà di poter costruire uno scudo spaziale di difesa assoluta stanno esasperando ulteriormente la corsa agli armamenti, avviandola verso un punto pericolosissimo di estrema instabilità e di probabile rottura.

Pur presentando qualche altro spunto interessante, la riflessione proposta da Dyson sugli altri modelli di difesa presenta gravi lacune, tanto da renderla fuorviante. Come accade spesso agli scienziati, quando si occupano di problemi non strettamente di loro competenza, l'argomentazione è svolta sulla base di conoscenze del tutto inadeguate rispetto all'ampio dibattito internazionale tuttora in corso. Pur parlando di armi difensive, Dyson non chiarisce affatto la prima distinzione fondamentale che occorre esplicitare, quella tra difesa offensiva e difesa difensiva, secondo l'analisi ormai classica proposta da Johan Galtung in *Ambiente, sviluppo e attività militare* (Torino 1984). Succede quindi che la quinta strategia presa in considerazione, la difesa non nucleare, intesa semplicemente come difesa per mezzo delle armi convenzionali, non sia sufficientemente ben definita, tanto da ricadere nella difesa offensiva. E questo è ben più grave dal momento che Dyson colloca la sua proposta, "Vivi e lascia vivere", a un livello di offesa superiore alla difesa non nucleare, sebbene al disotto degli altri modelli.

Ma prima di giungere a questa conclusione, egli esamina la settima possibilità: la resistenza non violenta. Da un lato Dyson ne è affascinato, ma dall'altro la respinge considerandola inadeguata, anche se riconosce che, in alcuni casi, è stata impiegata con successo. Le sue argomentazioni, tuttavia, sono insoddisfacenti. Anche in questo caso, ignora totalmente i lavori più specifici: dalla amplissima analisi storica e politica di Gene Sharp (*La politica dell'azione nonviolenta*, Torino 1985) alla teoria della difesa popolare non violenta elaborata da Theodor Ebert (*La difesa popolare nonviolenta*, Torino 1984).

Oltre che insufficiente sul piano delle strategie alternative di risoluzione del conflitto, l'analisi di Dyson è inadeguata anche quando esamina il processo di formazione del conflitto. Gli attori sociali sono scelti dall'autore in modo da lasciare accuratamente in ombra le ragioni più profonde che alimentano il conflitto sociale: le cause di ordine economico e politico, la pressione del complesso militare-industriale-scientifico (che non viene mai nominato), la concezione cui si ispira il modello di sviluppo occidentale.

L'effetto complessivo è quello di un libro ben scritto, accattivante per il suo generico buon senso oppure perché è scritto da uno scienziato che "sa come vanno le cose". Purtroppo, come documenta in uno degli ultimi numeri la rivista americana "Science for the people", è proprio da questi scienziati che occorre guardarsi; sono stati per troppo tempo a contatto con i centri di potere per non continuare a veicolarne, talvolta anche ingenuamente, le ideologie fondamentali.



te dell'aristocrazia terriera sulle classi emergenti, anche il motivo economico della maggiore esposizione all'obsolescenza di chi per primo ha fatto la rivoluzione industriale. E se il resto del mondo deve entrare nel quadro, non si possono lasciar fuori le resistenze e le critiche, di destra e di sinistra, che dappertutto si sono opposte alla realizzazione di un capitalismo puro.

Malgrado ciò è possibile che il libro di Wiener incontri oggi in Italia un suo particolare successo, come serbatoio di polemiche e di indignazione nei confronti dei wets locali. E voi eretici, convertiti, rinnegati, ritirati e rifluiti — gli epiteti non sono miei; li mutuo dalla diatriba in corso fra i maggiori elzeviristi nostrani — fatevi sotto: qui c'è materiale e conforto per chi si sente innovatore in un mondo di "vetero", per chi non ne vuol più sapere dei "nonni", socialisti o padroni dal cuore tenero che fossero. Qui c'è conforto per chi si vuole scrollare di dosso la storia — non l'uso ideologico della storia, si badi, ma la storia *tout court*. Per carità, ci sia risparmiata la sciagura che ha investito i conterranei del Wiener, l'aver scoperto un bel giorno che il loro era "dopotutto un paese antico con una preziosa eredità che corre il pericolo di venire completamente dimenticata". Diavoli di nostalgici reazionari.

# Roma Milano La Talpa La domenica

il manifesto

TRANCHIDA EDITORI

20154 MILANO - CORSO COMO, 5

Alfonso Sastre  
LA TAVERNA  
FANTASTICA



Bernardin de Saint-Pierre  
LA CAPANNA  
INDIANA  
(studi della natura)



GRAFIDEA

Edgar Lander  
BELA LUGOSI  
biografia di una  
metamorfosi  
presentazione  
di Gianfranco Manfredi



nelle migliori librerie

sbment per le alterne fortune della vita politica, è ormai lunga e conta nomi illustri: da Oppenheimer, a Herbert York, a MacNamara, al folto gruppo di ufficiali che hanno dato vita all'attuale movimento dei "generali per la pace".

Anche Dyson appartiene a modo suo a questa categoria di pentiti, anzi lo si potrebbe definire addirittura un "pacifista pentito". Come egli stesso racconta: "... nel 1938, avemmo la fortuna di trovare un uomo da seguire e ammirare, Mahatma Gandhi. Lo amavamo per tre motivi. Primo, era contro l'impero. Secondo, era contro le ricchezze e i privilegi. Terzo, il vangelo della resistenza non violenta che predicava ci dava speranza. La non-violenza ci apparve come la grande alternativa al circolo chiuso delle bombe e della morte". Ma poi, troppo sbrigativamente, ci ripete, pur se con parole meno chiare, quanto già aveva detto nel precedente libro, *Turbare l'universo*: "All'inizio della guerra credevo fermamente nella fratellanza di tutti

ri... Dopo il mio arrivo al Comando, dissi: purtroppo vedo che bombardiamo indiscriminatamente le città, ma si tratta di un'azione giustificabile dal punto di vista morale, perché ci aiuta a vincere la guerra...". Questo processo di giustificazione procede sino a pronunciare, nel 1945, parole di estremo cinismo a commento della strage di Hiroshima.

Ma perché meravigliarsi? Che cosa ci si può aspettare dagli scienziati, che durante la seconda guerra mondiale, e ancor più negli anni successivi, hanno partecipato in prima persona ai momenti più salienti della corsa agli armamenti nel ruolo di consiglieri scientifico-militari? Nel descrivere il suo lavoro di scienziato-militare Dyson è molto reticente, sfuggente, soprattutto quando dovrebbe parlare della famigerata commissione Jason, della quale fece parte insieme ad alcuni dei più noti scienziati americani, con il compito di sviluppare nuove idee, utili per l'applicazione militare nel campo di

no invece i guerrieri. L'approccio seguito da Dyson è giustamente quello di mettere in discussione i concetti, potremmo dire i paradigmi, sui quali si reggono le sette principali strategie che egli sottopone all'analisi. Più stringente ed accurata, ma anche più facile da svolgere, è la critica alle tre dottrine militari nucleari attualmente dominanti: la teoria americana della mutua distruzione assicurata, quella sovietica della controforza e infine la concezione Nato delle guerre nucleari limitate. Dyson ne dimostra chiaramente l'infondatezza e mette in evidenza le gravi contraddizioni che esse lasciano del tutto irrisolte.

L'analisi passa quindi a quelle che si dovrebbero chiamare complessivamente strategie propriamente difensive. Tuttavia, la prima di quelle prese in esame, che l'autore chiama "difesa illimitata", non rientra ancora in questa categoria. Essa si fonda infatti sui sistemi d'arma che efficacemente l'autore definisce "folle tecniche", ovvero sulla nuova pano-

# L'intelligenza di De Chirico

di Francesco Poli

GIORGIO DE CHIRICO, *Il meccanismo del pensiero. Critica, polemica, autobiografia 1911-1943*, a cura di Maurizio Fagiolo, Einaudi, Torino 1985, ill. 24, pp. 505, Lit. 60.000.

Il caso di De Chirico è esemplare per quello che riguarda la superficialità e i pregiudizi che per decenni hanno caratterizzato l'interpretazione della sua opera o in chiave surrealista, esaltando il periodo metafisico e negando qualsiasi importanza al resto, oppure seguendo pedissequamente le direttive impartite dall'artista stesso nella sua automitografia, tesa a dare un'immagine assoluta della propria pittura attraverso un'operazione destoricizzante e ideologicamente indirizzata. Se si consulta la pur notevolmente vasta bibliografia, davvero pochi risultano in passato i contributi critici utili a chiarire il profondo e complesso percorso pittorico dell'artista. Tra questi si possono ricordare, in particolare, il breve saggio di C.L. Ragghianti, *Il primo De Chirico* ("Critica d'arte", 1949) e quello di J.T. Soby, *Giorgio De Chirico* (New York 1955, prima edizione 1941), importanti anche per aver analizzato le influenze della cultura tedesca sulla prima formazione dechirichiana. In questi ultimi anni, grazie ad una grande rivalutazione critica dell'opera di De Chirico in tutti i suoi periodi (senza più operare pregiudizialmente divisioni qualitative fra la prima fase metafisica e le successive), le cose sono radicalmente cambiate.

Notevole è stata la serie delle grandi mostre corredate da consistenti cataloghi: da quella del 1971 al Palazzo Reale di Milano curata da Wieland Schmied a quella sulla pittura metafisica di Venezia, a cura di Giuliano Briganti, da quella del 1981 alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma (a cura di Pia Vivarelli) alle più recenti esposizioni al Museum of Modern Art di New York e al Centre Pompidou di Parigi curate da Maurizio Fagiolo e Jean Clair. A tutto questo si deve aggiungere l'allestimento del museo documentario della metafisica a Ferrara, coordinato da Maurizio Calvesi.

Numerosi sono anche i saggi e le monografie: R. Barilli, *De Chirico e il recupero del Museo* (in *Tra presenza e assenza*, Bompiani, Milano 1974); P. Fossati, *La pittura a programma*, Marsilio, Padova 1973; *Conoscere De Chirico*, a cura di I. Far e D. Porzio (Mondadori, Milano 1979) con contributi di A. Jouffrey, W. Schmied, M. Fagiolo; la serie di volumi di M. Fagiolo, con un'analisi rigorosamente filologica dei vari periodi dell'opera dechirichiana; P. Fossati, *"Valori Plastici" 1918-22*, Einaudi, Torino 1981, dove ampio spazio è dato all'analisi della posizione di De Chirico nell'ambito della rivista. L'ultimo volume pubblicato in ordine di tempo è di Maurizio Calvesi, *La metafisica schiarita*, (Feltrinelli, Milano 1982) una raccolta di testi dedicati alla metafisica e ai suoi protagonisti, con specifica attenzione al problema della prima formazione di De Chirico a Firenze. Si tende qui a mettere tra parentesi la centralità dell'influenza tedesca sul primo periodo di De Chirico (quella del periodo monacense), cercando di ritrovare in Italia e precisamente a Firenze, le radici della poetica metafisica. Secondo Calvesi di fondamentale importanza in questo senso è lo studio dei trecentisti toscani e delle opere del Rinascimento da un lato; dall'altro, in particolare, le idee di Papini e le sue aperture verso Schopenhauer, Nietzsche e Weinin-

ger (esiste un carteggio Papini-De Chirico); infine le letture di autori come Vico, Campana e anche D'Annunzio.

Oltre alle notissime *Memorie della mia vita* (Rizzoli, Milano 1962), una delle autobiografie d'artista più interessanti e divertenti di questo secolo, e al romanzo *Ebdomero*, buona parte degli altri scritti di De Chirico (testi estetico-filosofici, poesie, articoli critici, interventi polemici e programmatici) sono stati pubblicati

tolo del volume). Seguono poi i *Frammenti* del periodo ferrarese (1916-18), che si presentano come la profezia di "un'arte nuova", e gli scritti teorici del dopoguerra e della stagione di "Valori Plastici" (1918-1922), tra cui alcuni notissimi come *Noi metafisici*, *Zeusi l'esploratore*, *Sull'arte metafisica*, *Il ritorno al mestiere* e quelli dedicati a Boecklin e Klinger. Nel periodo del suo ritorno a Parigi e del tempestoso rapporto con i surrealisti a partire dal 1924, De Chirico scrive poco, collaborando saltuariamente con le principali riviste di punta, da "La Revolution Surrealiste" a "Minotaure", al "Bulletin de l'Effort Moderne", con testi dall'accento lirico e visionario.

## Prima del film

di Antonella Sbrilli

SILVIA BORDINI, *Storia del panorama. La visione totale nella pittura del XIX secolo*, Officina edizioni, Roma 1984, pp. 349, Lit. 25.000.

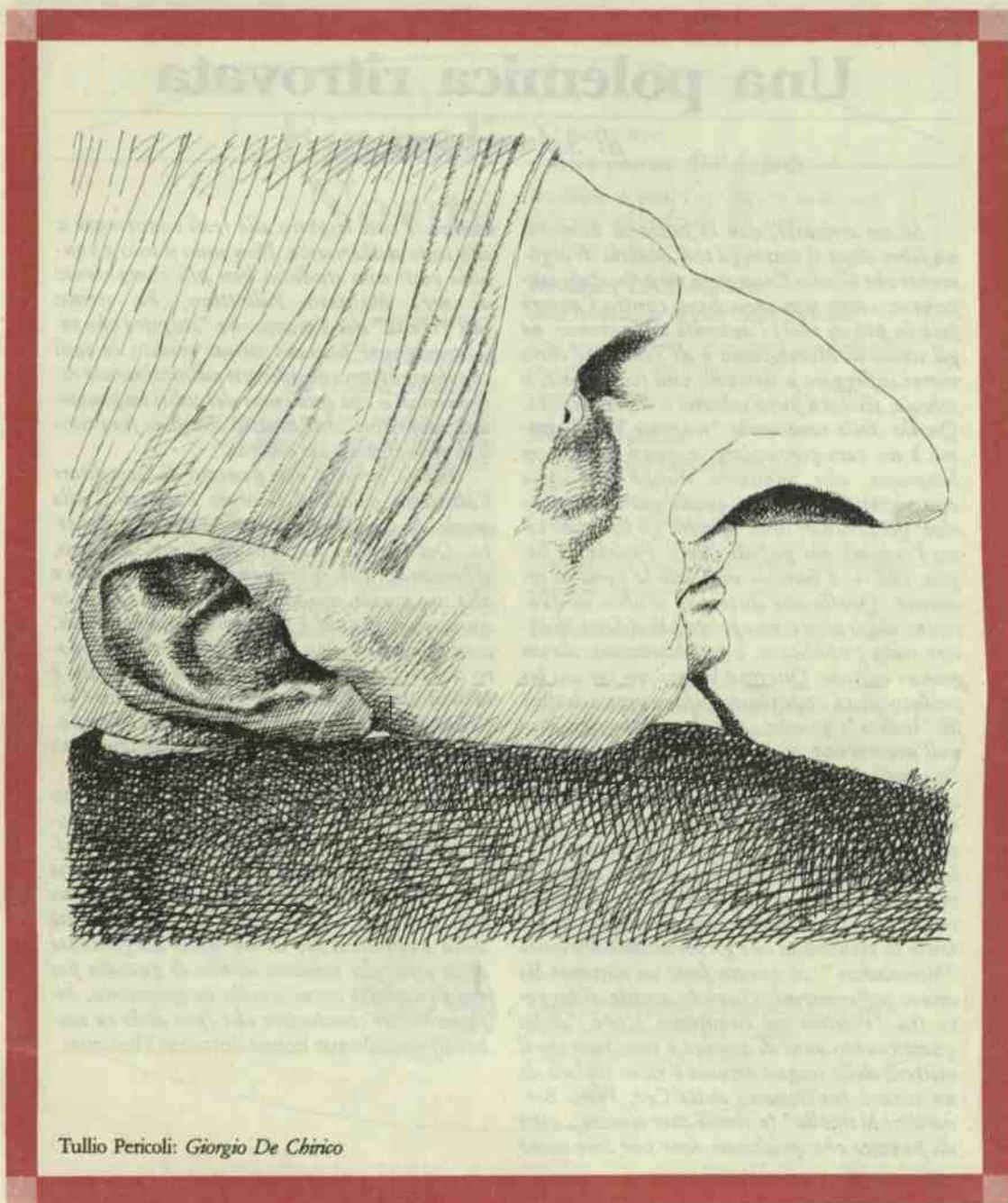
Esistono, nella storia delle immagini, delle zone di confine, in cui in-

Trenta Walter Benjamin quando, nelle note su Baudelaire, per rendere il volto di Parigi "capitale del XIX secolo", si era soffermato a considerare, accanto alle gallerie e alle esposizioni universali, proprio i panorami, tratti caratteristici di una metropoli in cui il pubblico borghese e i percorsi del suo immaginario stavano emergendo come soggetto — attivo e passivo al tempo stesso — della produzione d'arte e di spettacolo: "(...) i panorami rinviavano in anticipo, oltre la fotografia, al film e al film sonoro".

Questo libro di Silvia Bordini ricostruisce l'intera storia dei panorami, o meglio, ripercorre una parte delle vicende artistiche dell'Ottocento europeo attraverso il dispositivo del panorama; fornisce, da un lato, tutte le informazioni necessarie per una ricostruzione storica completa del fenomeno e, dall'altro, rimanda di continuo ad altri registri di analisi, intrecciando la storia del panorama con altre storie: quella della pittura, del pensiero estetico e del gusto e quella, infine, delle tecniche di rappresentazione illusionistica. La scelta (che è anche una proposta di metodo) di non separare il panorama da ciò che gli accadeva intorno e si rifletteva in esso, determina la struttura stessa del libro, articolato in tre sezioni fondamentali che a loro volta si suddividono e moltiplicano, per rendere conto di tutte le interferenze e sovrapposizioni di campo.

Nella prima parte viene ricostruita la nascita inglese del panorama; il suo diffondersi in Europa; il fissarsi dei canoni di esposizione e di scelta di soggetti (vedute di città e avvenimenti storici); le prime reazioni, tra cui va ricordata quella di Heinrich von Kleist, attratto e allo stesso tempo respinto dalla pretesa oggettività di questo spettacolo. Successo di pubblico e freddezza della critica, piacere e paura degli effetti illusionistici sono i poli tra cui si muovono le reazioni nei confronti del panorama e, attraverso la considerazione di questa doppia matrice di effetti, l'autrice indica le fonti culturali e figurative del panorama in quel momento di passaggio e intreccio tra istanze illuministiche e aperture romantiche.

Attraverso l'analisi dei soggetti ricorrenti nei panorami: le vedute delle metropoli internazionali e di paesi esotici (i luoghi del colonialismo) e la commemorazione di avvenimenti bellici (dalle campagne napoleoniche alla guerra franco-prussiana), l'autrice precisa le connotazioni ideologiche del panorama, il suo essere, oltre che un mezzo di soddisfazione di bisogni indotti dell'immaginario, anche il primo mezzo di comunicazione di massa in senso moderno. Nell'ultima parte del libro, la fase finale della storia dei panorami è affrontata dall'interno del circuito offerta di immagini e aspettative del pubblico. Il perfezionarsi dei meccanismi illusionistici, l'uso di congegni prospettici sempre più sofisticati e della stessa fotografia inducono nel pubblico desideri ulteriori di immagini e di illusione e la scelta dei soggetti si trasforma strutturalmente: l'ambizioso obiettivo del panorama diviene la rappresentazione dello scorrere del tempo. Nascono così le camere ottiche, che danno l'impressione del passaggio dal giorno alla notte, i *moving panoramas*, che scorrono dinanzi agli occhi degli spettatori simulando il viaggio, i diorami, utilizzati anche da Daguerre. E in questo momento che si fa più intricato il dialogo tra innovazioni tecnologiche e bisogno di immagini. Il desiderio di raffigurare il movimento — che aveva percorso anche la pittura dell'Ottocento — e si era stratificato nell'immaginario del pubblico, esplose con forza nel nuovo mezzo — il cinematografo —, lasciando sullo sfondo lo spettacolo del panorama.



Tullio Pericoli: Giorgio De Chirico

e ripubblicati in varie occasioni, ma mancava fino ad oggi una raccolta sistematica, debitamente commentata e cronologicamente articolata in sezioni. E non poteva che essere Maurizio Fagiolo, ormai da vari anni dedito in pratica solo più allo studio di De Chirico, a dar corpo a questa "silloge di scritti all'insegna della visionarietà e della distillata intelligenza", come lui stesso l'ha definita.

Si parte con i primi manoscritti teorici e poetici del 1911-14, tra cui in particolare le quarantotto pagine già di proprietà di Eluard e poi di Picasso, pubblicate parzialmente in inglese dal Soby; testi questi di straordinario interesse e suggestione, utili a comprendere il senso della prima poetica metafisica e che già chiaramente indicano quale sia il "meccanismo del pensiero" dell'artista, dove a prevalere è sempre innanzitutto l'immagine visuale (come lo stesso De Chirico scrive nel testo del 1943, *Discorso sul meccanismo del pensiero*, da cui deriva il ti-

Nelle pagine scritte dalla metà degli anni '30 in poi, spesso fortemente polemiche, "il linguaggio diventa una mistura di antica saggezza e di capriccio infantile, di ironia gigionese e di narcisismo maniacale", per citare il commento di Fagiolo, ma non mancano mai considerazioni e spunti di grande acutezza.

Per illustrare il volume sono state intenzionalmente scelte immagini già pubblicate in libri di autori suoi amici quali Bontempelli, Barilli, Eluard, Vitrac, Apollinaire, Cocteau. È previsto il secondo volume, che raccoglierà il romanzo *Ebdomero* e altri scritti d'invenzione, come l'incompiuto *Un'avventura di M. Dudron*.

terferiscono fattori diversi e ambigui che sottraggono certi fenomeni alla giurisdizione della storia dell'arte in senso stretto e li rendono fonti di indizi molteplici e polivalenti. È il caso, nell'Ottocento, di un fenomeno ibrido e complesso, nato dall'interazione di pittura, tecnica, spettacolo e iniziativa economica e conosciuto col nome di panorama. Brevettato nel 1787 da un pittore scozzese, il panorama era una sorta di dispositivo illusionistico che offriva ad un pubblico pagante la riproduzione, esatta fino all'iperrealismo, di un luogo o di un evento dipinto su un'enorme tela circolare montata in un apposito edificio, di solito una rotonda.

Diffusi in Europa e in America per tutto l'Ottocento, i panorami hanno soddisfatto il bisogno di evasione, informazione e immagini di un pubblico assai vasto, preparando, col loro meccanismo di offerta e domanda, di aspettative e innovazioni tecniche, il desiderio del cinema. Se ne era accorto già alla fine degli anni

# L'autore risponde

## Lettere etrusche

di Piero Bernardini Marzolla

Sul numero di gennaio-febbraio (1, 1985) dell'Indice Salvatore Settis ha recensito il libro di Piero Bernardini Marzolla: *L'Etrusco, una lingua ritrovata*. (Mondadori, Milano 1984).

All'inizio del secolo, Hrozny scoprì che l'hitto era una lingua indoeuropea partendo da due parole, *ezz-* e *vadar*, in cui vide una corrispondenza con latino *ed-ere* (mangiare) e inglese *water* (acqua). Il prof. Salvatore Settis gli avrebbe sicuramente dato torto dicendogli che s'inventava modificazioni fonetiche e nemmeno sentiva il bisogno di dimostrarle. Questa è infatti l'obiezione che muove a me, che ho scritto un libro dove presento una serie impressionante di rapporti fra etrusco e sanscrito, un libro che si chiude con un vocabolario che affianca ad ogni parola etrusca l'equivalente indiano, come *patis/patis* (signore), *viaia/vyaya* (lusso), *katekri/katkeri* (far male), *kania/kanya* (fanciulla), *ahavisur/aghavisah* (serpente) ecc. ecc. A dire il vero, di questo vocabolario, che comprende più di 300 voci ed è una novità assoluta, il Settis tace completamente, così come non esamina una sola delle oltre 70 iscrizioni che ho tradotto, ignora i commenti linguistici, le spieazioni etimologiche delle glosse ecc. Si direb-

be che non abbia visto nulla.

Una cosa però ha visto benissimo: che il mio è un libro pericoloso. Se per lui, non so, ma certo per una scuola che da tempo ha liquidato come "falsi problemi" le grandi questioni dell'inspiegabilità della lingua e dell'origine degli etruschi. Si

illustre etruscologo disse che ad esser sinceri non si sapeva cosa volesse dire la parola *mehi* ma un altro ancora più illustre gli rispose che significava o "popolo" o "dodici" o "quindici". Alla fine riesco ad enucleare gli argomenti. Sono quattro:

1) P.B.M. si inventa fra etrusco e sanscrito modificazioni fonetiche e convenzioni grafiche e non le dimostra. 2) P.B.M. presenta traduzioni di testi etruschi che hanno carattere letterario, cosa impensabile "per un principio di funzionalità dell'iscrizione e per l'analogia col mondo greco". 3) È da poveri illusi credere di poter stabilire fra l'etrusco e un'altra lingua un "rapporto di uno a uno", cioè di poter trovare una lin-

*priya* = "carissimo", che *tatanus* non è sanscrito *tatanah* = "cutrettola" e così via. (A proposito, qualcuno vede qui delle mutazioni fonetiche?). Né cambierei la traduzione di certe iscrizioni su vasellame solo per far piacere a lui che dappertutto vorrebbe frasi funerarie. Che poi gli etruschi dovessero scrivere cose in armonia col mondo greco, è un'ipotesi sua, non dimostrata.

Il terzo argomento (è da illusi cercare un rapporto "uno a uno") è di una banalità sconcertante. Il Settis, archeologo, avrebbe schernito anche Schliemann quando con "intatta fiducia" cercava le mura di Troia.

E infine il quarto (copiosamente condito con la falsità che per arte

# Sono stato io

di Giulio Bollati

Caro direttore, leggo in ritardo la recensione-staggio di Salvatore Settis al libro di Piero Bernardini *L'etrusco. Una lingua ritrovata* (Edizione Mondadori).

Poiché Settis chiama in causa l'editore, colpevole di non aver interpellato a tempo debito degli "esperti" che lo avrebbero certamente dissuaso dalla pubblicazione del libro, mi sento in dovere di alzare la mano e confessare: "Sono stato io". Sono stato io, voglio dire, il mediatore e il favoreggiatore della pubblicazione.

Leggendo la recensione di Settis, che più o meno fa di Bernardini uno di quei matti che credono di aver scoperto il moto perpetuo, confesso che mi congratulo con me stesso per non aver interpellato un esperto come lui. Ho in verità interpellato qualcuno, com'era mio dovere, qualcuno che mi dicesse se il discorso di Bernardini era al di qua o al di là della soglia che separa i discorsi scientifici dalle affabulazioni. E ne ho avuto le più ampie assicurazioni, non sul merito (che è tutto da discutere) ma appunto sulla serietà e affidabilità del tentativo. Questo a me come editore (in senso lato) bastava, considerata anche la lunga esperienza e la serietà scientifica e il prestigio delle persone che mi davano quel parere.

Detto di me come editore, dirò di me come lettore. Letta la recensione di Settis, io non so nulla del libro di Bernardini. Non so quale sia la tesi dell'autore, non so se abbia tradotto iscrizioni etrusche e in quale numero e come le abbia tradotte, non ho letto un solo esempio, un solo confronto. So soltanto che Settis giudica matto l'autore, ma la notizia, per quanto interessante, non esaurisce né la mia curiosità, né il compito di un giornale che io avevo salutato con sollievo come un giornale di "informazione". Io stimo molto Settis, leggo i suoi libri e collaboro con vero piacere quando si tratta di pubblicarli. Ma la sua recensione mi dispiace, mi mette a disagio, peggio, mi mette in sospetto. Se si tratta di un matto, perché dedicargli una recensione di ottima firma? E se gli si dedica una recensione, perché questa recensione si limita a dire che il libro di Bernardini è tale che non vale la pena di recensirlo?

Caro direttore, sorvolo su dettagli anche spiacevoli (perché, per esempio, dire in forma dubitativa che Bernardini è stato uno dei migliori allievi di Giorgio Pasquali, e perché screditare quella altissima scuola dicendo che da allora, come è ovvio, dell'acqua è passata sotto i ponti?); sorvolo sul fatto che Bernardini non è uno sconosciuto, come Settis suggerisce, ma ha molti testimoni della sua esistenza e delle sue qualità; mi limito a protestare la mia fede nel suo giornale e a chiedere che venga restaurata.

E un vecchio vizio italiano sovrapporre a un testo un altro testo e a fare anche della più breve scheda di lettura un saggio critico fondamentale, trascurando quella cosa non secondaria che è una piana e possibilmente serena descrizione di ciò di cui si parla. L'Indice è nato, credo, per contrastare questo vizio, e io vorrei fiduciosamente richiamarlo ai suoi stessi principi.

Un cordiale augurio di buon lavoro.

# Una polemica ritrovata

di Salvatore Settis

*Se mi arrivasse, con la posta di domani, un libro dove si sostenga con dovizia di argomenti che Giulio Cesare era un principe giapponese, certo non invocherei contro l'autore (ma in pro di chi?) l'autorità di Svetonio, né gli scritti di Momigliano e di Syme; né certo vorrei infliggere a nessuno una recensione, o scheda, scritta a puro scherno o divertimento. Quello delle centomila "scoperte" dell'etrusco è un caso particolare, e quasi un genere letterario, che annovera troppe fantasiose equazioni (aggiungo a quelle già citate altre due: gli Etruschi sono Turchi; gli Etruschi sono l'origine dei popoli slavi). Fuochi di paglia, che — e vero — non vale la pena di recensire. Quello che distingue il libro in questione dagli altri è una sola cosa: il fatto di essere stato pubblicato, e pubblicizzato, da un grande editore. Questa è la ragione per cui ho creduto fosse opportuno informarne i lettori di "Indice": poiché, con le parole di Cases nell'avvertenza ai recensori del numero 1, "quando si vuole statuire un esempio, cioè quando si ritiene un libro molto rappresentativo per una tendenza deteriore o per lo scadimento degli studi o per la mercificazione della scienza, si può eccezionalmente alzare la mannaia". Ciò che rende inusitato e singolarissimo il "caso" Bernardini Marzolla è la patente di credibilità che gli viene dall'etichetta "Mondadori": su questo fatto di costume ho inteso soffermarmi. Quando accade di leggere (su "Politica ed. Economia") che "dopo quattrocento anni di assidue e vane ricerche il mistero della lingua etrusca è stato svelato da un oscuro funzionario della Cee, Piero Bernardini Marzolla" (e simili cose altrove), vien da pensare che qualcuno deve pur dire come*

*stanno le cose rispetto alle reali conoscenze e allo stato della ricerca. Non sono il solo a pensarla così: uno studioso ben più competente di me, Massimo Pallottino, ha scritto sull'"Unità" del 3 marzo che "stupisce che tali stravaganze possano trovar credito in sedi che dovrebbero considerarsi culturalmente responsabili e che qualcuno dei soliti improvvisati 'scopritori' dell'etrusco compaia fra i titoli di rispettabili case editrici".*

*Infine: non ho mai pensato di "screditare l'altissima scuola di Giorgio Pasquali", alla quale mi lega, semmai, venerazione e rispetto. Del "tempo passato da allora" scrivevo, scherzando, con riferimento non a Pasquali e alla sua scuola, ma solo all'autore del libro in questione. Fra chi è stato scolaro di Pasquali, credo di sapere ben distinguere un Timpanaro da un Bernardini Marzolla: al contrario, è identificando l'autore di un tal libro con l'altissima scuola della Normale di quel tempo, che si giocherebbe a Pasquali un pessimo scherzo.*

*Non intendo, ed è ovvio, mettere minimamente in discussione cose che in discussione non possono essere, come la statura intellettuale di Giulio Bollati o la sua straordinaria esperienza editoriale. Ma se, come dalla sua lettera risulta, a lui risale la responsabilità della pubblicazione di un libro (largamente al di sotto del minimo livello di guardia per me pensabile) come quello in questione, bisognerà pur concludere che (per dirla in sanscrito) quandoque bonus dormitat Homerus.*

## PRATICHE EDITRICE

NOVITA'

Jacques Rivière

**PROUST E FREUD**

Alcuni progressi nello studio del cuore umano

Introduzione di Mario Lavagetto  
Una lettura di grande intelligenza critica condotta sull'analogia tra l'opera di Proust e quella di Freud  
pp. 168 L. 13.000

Peter Brooks

**L'IMMAGINAZIONE MELODRAMMATICA**

Ricognizione brillante e puntuale nel regno dell'estetica melodrammatica attraverso le grandi opere narrative del diciannovesimo e del ventesimo secolo  
pp. 300 L. 25.000

A!A!A!

**TRATTATO DEL MELODRAMMA**

Prefazione di Peter Brooks  
Pamphlet eroicomico scritto da tre giovanissimi autori a celebrare fra ironia ed entusiasmo la nascita del Melodramma nella Francia del 1817  
pp. XX-70 L. 9.500

**STANLEY KUBRICK**

Tempo, spazio, storia e mondi possibili

A cura di Gian Piero Brunetta  
pp. 260 (ill.) L. 20.000

Salvatore Veca

**QUESTIONI DI GIUSTIZIA**

pp. 220 L. 15.000

Distribuzione PDE in tutta Italia

pensi al suo slogan ripetuto da tre anni su tutti i giornali in vista della kermesse etrusca del 1985: "L'etrusco non ha misteri per gli etruscologi, che lo conoscono benissimo da un pezzo e lo traducono" (come si legge in qualche variante) "per i nove decimi". Qualunque studentello di etruscologia sa quanto ciò sia lontano dalla verità.

Ergendosi a paladino di questa scuola, il Settis, per distruggere me e il mio lavoro, comincia col ricorrere a un noto metodo denigratorio: mi mette in un mucchio con altri che hanno sbagliato e coi quali non ho nulla a che fare ed esclama: "Ecco, si assomigliano come gocce d'acqua". E parte con la lancia in resta. Io vado alla ricerca degli argomenti contro il mio libro. Leggo insolente: pazienza. Leggo villane tipo "qui casca l'asino": sospiro. Leggo un pistolotto sul "grado di sofisticatezza e precisione di linguaggio scientifico" raggiunto dagli specialisti, e qui invero sorrido perché ripenso al Convegno di Orvieto del 1983, dove un

gua vicina all'etrusco. 4) È assurdo pensare che gli etruschi possano essere venuti dall'India, perché gli autori antichi dicono che vennero dalla Lidia ma non parlano di India.

Il primo argomento è un'affermazione gratuita, e già ho dato esempi di corrispondenze lessicali che il Settis rifiuta. Le mutazioni fonetiche, quando ci sono, sono provate dalla loro costanza, e non c'è lingua senza convenzioni grafiche. Ma per auto-dispensarsi dal considerare vocabolario, traduzioni, tutto, era pur necessario un pretesto dall'aria "scientifica".

Il secondo è un doppio preconcetto. Anche se il Settis si affanna a far credere il contrario, io ho sempre rispettato il principio che l'iscrizione deve addirsi all'oggetto su cui figura, e non cambierei certo la mia traduzione dell'ormai famosa cutrettola di Volterra sol perché lui vorrebbe su quella statuette di uccello una dedica o un necrologio invece di una frase poetica, se non mi dimostrerà che etrusco *supri* non è sanscrito *su-*

orientalizzante io intenderei "prodotti indiani") è anch'esso ben misero. Il fatto che gli antichi non parlino di India non può essere addotto come una prova contro una provenienza degli etruschi, in tempi più remoti, da un'area di lingua indiana.

Tutti questi poveri argomenti si riducono ad altrettanti "non è possibile pensare che". Perché il Settis non prova a demolire una per una le voci del mio vocabolario o almeno a smontare un paio di mie traduzioni indicando come invece si dovrebbe tradurte? No, preferisce la tirata autoritaria e insolente e non risparmia nemmeno l'editore.

La spiegazione ce la dà lui stesso: avrebbe voluto che il mio lavoro non vedesse mai la luce.

Un "giudizio preliminare" da parte di un paio di esperti di quelli che intende lui, e il libro sarebbe stato "condannato senza rimedio". Sepolto.

Il Prof. Settis avrebbe tirato un gran respiro di sollievo.

## Musica della critica

di Giorgio Pestelli

RALPH KIRKPATRICK, *Domenico Scarlatti*, Eri, Torino 1984, ed. orig. 1953, trad. dall'inglese di Mariacarla Martino, pp. 494, Lit. 50.000.

Il recente vigore dell'editoria musicale italiana ha recuperato molti libri stranieri che avrebbero dovuto essere tradotti tanti anni fa; nell'euforia degli anniversari e delle buone tirature, gli editori non si sono fatti scrupolo di presentare al lettore italiano anche libri di modesto interesse, oppure un tempo gloriosi e degni ormai di un meritato riposo. Tutto ciò per dire che il *Domenico Scarlatti* di Ralph Kirkpatrick non va confuso con questa corrente e rappresenta la felice eccezione al catalogo di manica larga: lo ha pubblicato la Eri nella serie dei consueti libri di fine anno, saldando un debito verso un'opera basilare dedicata ad uno dei musicisti più geniali di ogni tempo.

Scomparso un anno fa, Ralph Kirkpatrick si era formato a Harvard; sui vent'anni, intorno al 1930, scoprì la sua vocazione musicologica alla Nazionale di Parigi, città dove si perfezionò nel clavicembalo con la leggendaria Wanda Landowska; al suo esordio concertistico, a Berlino nel 1933, entusiasmo l'ambiente musicale tedesco, ritenuto depositario del vero modo di suonare Bach, con una celebre esecuzione delle *Variazioni Goldberg*, rimaste per sempre un suo cavallo di battaglia e poi oggetto di una preziosa edizione critica. Non è inopportuno ricordare in questa sede i suoi meriti di musicista pratico, in termini attuali, di grande concertista, perché sono una cosa sola con lo studioso e il saggista; proprio all'inizio della seconda guerra mondiale Kirkpatrick cominciò a raccogliere schede e appunti per una monografia su Domenico Scarlatti, lavoro che lo tenne occupato per un quindicennio e che approdò alla presente opera, pubblicata la prima volta a Princeton nel 1953 e poi più volte ristampata.

È la classica, solida monografia *Life and Works* cara alla tradizione anglosassone. I limiti della prima sezione, dedicata alla vita di Domenico Scarlatti, sono oggettivi, dovuti alla penuria scoraggiante di dati biografici e documentari; con quel poco che si sa, e si tratta in molti casi di elementi acquisiti di prima mano dallo stesso Kirkpatrick, il libro costituisce un itinerario attraverso le città frequentate da Scarlatti, Napoli, Firenze, Venezia, Roma, Lisbona e la corte di Spagna. Sono affreschi luminosi, sintesi felici che tengono d'occhio un po' tutto, il costume sociale, lo spettacolo, la vita musicale, la letteratura, l'arte; pur restando la base per la conoscenza biografica di Scarlatti, questi capitoli sono tuttavia gli unici che mostrino qualche ruga; le ricerche di storia locale, così abbondanti in questi ultimi decenni, ci hanno abituato ad analisi molto più irte e composite (e quindi più probabili) della realtà musicale e sociale di un ambiente. Le città di Kirkpatrick sono infinitamente più gradevoli alla lettura, ma restano ricostruzioni di un turista d'alta classe, per il quale l'arte e la cultura sono tutto; scenari davanti ai quali bisognerà far muovere un protagonista quanto mai umbratile; quando Scarlatti è presente nella concretezza dei dati biografici il quadro è avvincente, quando è latitante (a volte anche per segmenti cronologici di decenni) occorre lavorare d'immaginazione per agganciare il personaggio allo sfondo.

Dove il libro conserva intatto il

suo fascino è in tutta la parte dedicata alla musica, alle 555 Sonate, alla loro consistenza manoscritta, alle loro vicende, e sopra tutto alla natura e vitalità di ciascuna Sonata considerata per se stessa: qui entra in campo la peculiarità di Kirkpatrick, la sua grande esperienza esecutiva, la sua reale sensibilità artistica. Non soltanto nel vasto capitolo dedicato all'*Esecuzione delle Sonate di Scarlatti*, o nella fitta appendice analitica dedicata all'ornamentazione, ma

nerali sono divenute acquisizioni stabili nella storia della musica strumentale: "La musica per tastiera del primo Settecento non esprime quasi mai più di un carattere o di uno stato d'animo nell'ambito di ogni singolo movimento...; il carattere, una volta fissato, subisce ben poco sviluppo o alterazione... Negli *Esercizi* di Scarlatti vediamo svilupparsi il processo grazie al quale una sempre più ampia varietà di sfumature viene introdotta nell'espressione di ogni singolo movimento". Commenti analitici diffusi, oppure ridotti all'osso di poche parole, rendono talvolta indimenticabile il profilo di questa o quella Sonata: l'*Esercizio* n. 20 "ricorda le orchestre delle

La distanza da un approccio storico tradizionale si avverte solo in zone marginali; un solo esempio (p. 423): "l'edizione Czerny (meno carica di indicazioni di quanto lo siano le revisioni bachiiane dello stesso autore, e perciò meno irritante), fece da base alle successive raccolte ottocentesche e novecentesche di Scarlatti. Le passo sotto silenzio per favorire il loro sprofondamento in un oblio ben meritato". E perché mai "irritarsi"? forse che le indicazioni di Czerny alle edizioni di Bach e Scarlatti non sono importanti (per Czerny naturalmente, non per Bach o Scarlatti)? e perché comminare l'oblio, l'unica punizione che uno storico deve ignorare, a quelle rac-

## Danza con la D maiuscola

di Elisa Vaccarino

GINO TANI, *Storia della danza dalle origini ai nostri giorni*, ed. Leo S. Olschki, Firenze 1984, pp. 1424, Lit. 245.000.

La storia della danza è storia della gioia, di un sentimento universalmente diffuso, ad ogni latitudine, dai primordi dell'apparizione dell'uomo sulla terra fino a oggi.

Con questo spirito è ordinata la poderosa opera del Tani, decano dei critici di danza italiani, che con il lavoro di tutta una vita dimostra la ricchezza di fare e di sapere che può essere dispiegata con passione e competenza a proposito della danza, evitando le secche dell'eccessiva erudizione e quelle del mero racconto per immagini. Esiste una Danza con la D maiuscola comune a tutti i popoli e a tutti i tempi, salvo le differenziazioni di superficie? Si può raccontare? In risposta a questi e altri quesiti, il primo volume tratta della danza primitiva, animistica, sacra, estatica, tribale, e delle danze madri: egizia, indiana, cinese, greca. Segue un ricco *excursus* nelle cerimonie processionali, nei balli dei tarantati, nelle feste dei folli, nei trionfi della morte medioevale fino alle carole, una delle forme orchestriche basilari per i successivi sviluppi della danza, alle canzoni a ballo, alle tresche, ai bal-lonchi.

Nell'evo moderno troviamo i trionfi rinascimentali presso le corti italiane che, giustappo-ndendo la bassa danza nobilmente composta all'alta danza saltata popolare, saranno all'origine delle successive codificazioni coreografiche.

Nel secondo volume vengono accuratamente presentati trattati e trattatisti italiani, poiché la danza colta occidentale si viene codificando per mano dei nostri grandi cultori ed esteti: Domenico da Piacenza, Antonio Cornazano, Guglielmo Ebreo, Fabrizio Caroso, Baltazarini da Belgioioso, Giovan Battista Lulli, Salvatore Viganò, Carlo Blasis, Enrico Cecchetti, questi ultimi due chiamati come maestri in Russia. L'odierna mirabile scuola sovietica è proprio il frutto del magistero italiano e di quello francese, che il Tani esamina diffusamente nelle sue forme e nei suoi teorici: Arbeau, Menestrier, Rameau, Noverre, capiscuola della danza d'école.

Grande spazio è riservato anche alla danza spagnola, balcanica, scandinava e russa, nonché alle tradizioni asiatiche, africane, d'America e d'Australia.

Il terzo volume si occupa, inoltre, dei grandi sistemi coreici: classico, moderno e mondano, e contiene preziose schede riassuntive. Mancano, purtroppo, una bibliografia e un indice analitico, ma l'opera resta di fondamentale importanza nel panorama nazionale di studi sull'argomento.



## Einaudi Novità

Tre grandi ritorni

**Elsa Morante**  
Lo scialle andaluso

La riscoperta di un libro magico: dodici racconti che toccano tutti i temi dell'arte della Morante.  
«Gli struzzi», pp. 219, L. 14 000.

**Lalla Romano, Tetto Murato**

Due coppie di amici, isolate dall'inverno e dalla guerra, scoprono l'amore della vita. Uno dei libri più intensi e suggestivi di Lalla Romano.  
«Nuovi Coralli», pp. 157, L. 12 000.

**Marguerite Duras**  
Una diga sul Pacifico

Il romanzo d'ambiente indocinese che negli anni '50 ha rivelato la Duras.  
«Nuovi Coralli», pp. 310, L. 15 000.



'O pensiero  
e altre poesie di Eduardo

Un diario in versi 1937-84 che va al cuore delle ragioni profonde dell'umano.  
«Gli struzzi», pp. iv-86, L. 7500.

**Eschilo, L'Orestide**

nella traduzione di Pier Paolo Pasolini  
Una grande «interpretazione» pasoliniana in chiave civile e antiromantica.  
«Scrittori tradotti da scrittori», pp. iv-181, L. 9000.

**Bruno Barilli**  
Il paese del melodramma

Il Barilli musicologo e viaggiatore: Parigi e l'Italia in un gioco di riflessi, assonanze e contrasti. Continua la riscoperta di un protagonista misconosciuto del '900 italiano.  
«Supercoralli», pp. x-281, L. 26 000.

**I racconti di Ise**

A cura di Michele Marra.  
Il «romanzo fatto di poesie» che segna l'inizio della letteratura giapponese classica.  
«Supercoralli», pp. xiii-162, L. 20 000.

**Georges Dumézil**  
Gli dei sovrani degli indoeuropei

I riti, i miti, le idee politico-sociali in quattro grandi culture: l'India vedica, l'Iran, Roma, la Scandinavia.  
«Paperbacks», pp. xix-240, L. 30 000.

**E.T. Salmon**  
Il Sannio e i Sanniti

La storia del popolo guerriero che contese a Roma la supremazia sull'Italia.  
«Saggi», pp. xvii-462, L. 50 000.

ovunque parli di Sonate, Kirkpatrick fa sentire dalla tastiera il suo essere musicista: la realtà sonora della pagina è sempre in primo piano, e si direbbe che la distanza rispetto alla normale carriera musicologica dia allo scrivere di Kirkpatrick un'incisività quanto mai adatta a individuare particolari anche minimi ma decisivi del nostro musicista; quei particolari fantasiosi, o balzanti, che fanno di Scarlatti un caso unico nel panorama contemporaneo: "Uno dei procedimenti melodici favoriti di Scarlatti... è l'espansione progressiva degli intervalli, tale da far spezzare improvvisamente una voce in due. Di solito una metà resta stazionaria mentre l'altra se ne allontana come un ballerino che misuri lo spazio di un teatro allontanandosi dal movimento del suo compagno che piroetta su se stesso al centro"; chiunque, anche se alla buona, si sia letto o riletto qualche Sonata di Scarlatti riconoscerà la verità e l'evidenza di quella descrizione.

Alcune definizioni stilistiche ge-



cittadine spagnole con i loro striduli strumenti a fiato, i flauti suonati con esubero di soffio, lo squittire degli oboi di provincia ed i bassi percussivi come grancasse"; e per l'incredibile euforia inventiva di una Sonata come l'*Esercizio* n. 24, che pregnante definizione è quella suggerita da Kirkpatrick: "non è più uno strumento solista: è una folla". Il libro è una miniera di osservazioni del genere, una guida indispensabile per un viaggio attraverso le Sonate scarlattiane.

colte ottocentesche e novecentesche che tante cose possono dire sul gusto, la cultura dei tempi e dei luoghi che le hanno prodotte? Ma, appunto, Scarlatti è la rocca entro cui Kirkpatrick è insediato e da cui tiene le sue lezioni di supremo conoscitore; da qui è riuscito a dare un volto differenziato a gruppi, periodi, singole pagine, laddove prima esisteva una regione mitica, una sola Sonata in 555 esemplari tutti uguali a se stessi.

Nella prefazione, *Ralph Kirkpatrick in memoriam*, Roberto Pagano traccia un commosso profilo, particolarmente indicativo del carattere rigoroso, intransigente del clavicembalista-musicologo; della sua instancabile ricerca sull'autentico fraseggio, sulla vera sonorità scarlattiana. La traduzione italiana del volume, condotta da Mariacarla Martino (con l'assistenza tecnica dello stesso Pagano), è precisa e di fluida lettura, caso rarissimo fra i libri musicali tradotti in italiano; a p. 149 è solo sfuggito un "compositori della regina" che va letto "copisti della regina".

## Libri di Testo

# È possibile educare gli adulti?

di Massimo Negarville

CARMAN ST. JOHN HUNTER, DAVID HARMAN, *Analfabetismo degli adulti negli Stati Uniti. Rapporto alla fondazione Ford*, trad. dall'inglese di Esther Di Claudio, Loescher, Torino 1982, ed. orig. 1979, pp. 225, Lit. 7.500.

La segnalazione di un libro uscito già da tre anni può destare qualche perplessità nel lettore. In questo caso non si vuole tanto segnalare una novità, quanto invitare a una prima conoscenza e riflessione. Conoscenza e riflessione che il saggio di Hunter e Harman, utilizzabile tra l'altro come libro di testo per studenti universitari, permette in modo positivamente semplice. Conoscenza di dati poco noti relativi al livello di scolarità degli Stati Uniti e ai fenomeni di deprivazione culturale in quel paese, ma conoscenza anche, negli essenziali termini di fondo, del problema della "formazione adulta". Questo può essere assai utile oggi che, anche nel nostro paese, si fa luogo comune dell'educazione permanente, della formazione continua come inevitabile appendice all'esaltazione della nuova era microelettronica.

Mettere in rapporto formazione e gruppi sociali è la prima necessaria operazione per evitare che l'educazione adulta sia considerata uno strumento semplice e facile da attivare, totalmente deducibile dallo sviluppo scientifico-tecnologico. Segnalare invece le caratteristiche di reddito, occupazione e scolarità di milioni di individui adulti, proprio quelli che bisognerebbe educare permanentemente, rende chiaro che l'educazione degli adulti è un progetto sociale, politico e culturale di cambiamento e di rottura con la riproduzione delle stratificazioni sociali.

Dice Ralf Dahrendorf in un recente articolo: "Se si pensa agli *analfabeti funzionali*, cioè a coloro che non leggono nemmeno la 'Bild-Zeitung', che riescono a stento a scarabocchiare la propria firma, destinatari di messaggi vistosamente televisivi e di disco-music assordante la cifra deve essere aumentata al 15% (della popolazione tedesca adulta)". E le cifre italiane sono, crediamo, analoghe o, più realisticamente, superiori.

Il primo problema è dunque quello della popolazione-obiettivo della formazione adulta: "Negli Stati Uniti (...) il completamento della scuola secondaria è divenuto una specie di termine di riferimento dell'analfabetismo funzionale. Gli adulti privi di un diploma di scuola secondaria sono considerati svantag-

giati e formano automaticamente la "popolazione-obiettivo" delle attività di educazione degli adulti" (p. 33). In sostanza le persone che hanno frequentato la scuola per meno di 12 anni hanno, rispetto ai diplomati di scuola secondaria, meno possibilità di ottenere e mantenere un im-

pegno, di guadagnare e aumentare i propri guadagni e, in generale, di partecipare pienamente alle funzioni della vita adulta.

tenze le cui possesso o la cui mancanza indicano una condizione di alfabetismo o analfabetismo. Di qui il rendiconto preciso delle ricerche e dei tentativi messi in atto negli Stati Uniti in questa direzione: individuare le capacità necessarie per un adulto, con la scoperta nel 1977 che

gnificativo che dalla ricerca *Adult Performance Level* (Università di Austin, Texas, 1975) risulti con un campione "senza equivalenze di redditi, scolarità, occupazione" che: "presentato un avviso affisso alla casa di un negozio in cui si descriveva il metodo di accettazione degli asse-

se l'indirizzo sulla busta in modo abbastanza chiaro da assicurarne l'arrivo a destinazione" (p. 32).

Di fronte a questi dati la ricerca di una definizione di alfabetismo e analfabetismo più precisa di quella convenzionale è urgente, nella consapevolezza che la rappresentazione dell'alfabetismo come un repertorio fisso di abilità che possono essere valutate al di fuori dei loro contesti di applicazione ha scarsa utilità per le politiche educative. Quindi la definizione di analfabetismo come incapacità di leggere e scrivere appare del tutto inadeguata rispetto alla complessità e articolazione delle domande che la società mediamente pone. I criteri per determinare la natura e l'entità del nuovo analfabetismo allargato sono individuati dai nostri autori principalmente in quello della competenza, oltre che nel livello di scolarità.

Il criterio della competenza è stabilito sulla base di capacità minime socialmente necessarie, ed anche se intorno alla definizione di queste capacità minime si discute, un concetto di alfabetismo funzionale, da sottoporre a continue verifiche, si dimostra necessario ed utile tanto nell'analisi sociale quanto nella proposta formativa. Rispetto all'analisi sociale, poiché aggiorna il quadro delle capacità e conoscenze possedute e le pone in rapporto alle stratificazioni di reddito e di lavoro; rispetto alla proposta formativa, poiché esclude gli interventi di semplice recupero dei titoli scolastici, aprendo una prospettiva di azioni educative diversificate, adeguate alla realtà dei soggetti adulti da educare.

Educazione e stratificazione sociale, analfabetismo funzionale, diversi modi di vivere la condizione di neo-analfabetismo, risposte formative diverse e flessibili incentrate sui soggetti sono i capisaldi di questo libro. Con questi presupposti la formazione adulta viene reimmessa dentro l'analisi sociale e si evita di ridurla alla marginale divulgazione di un sottosapere scolastico. Il problema è di azione politica, sorretta da ipotesi formative fondate su analisi in profondità dell'analfabetismo funzionale di un'area territoriale precisa e di gruppi sociali specifici.

Il libro ci fa giungere a questa conclusione attraverso un lungo e sorprendente viaggio dentro alla situazione culturale della popolazione americana. È un viaggio che consigliamo di fare, magari chiedendosi, via via che si procede nella lettura, quali risultati fornirebbe un lavoro di questo genere nel nostro paese

## Un campione della domanda sociale

*Livelli di istruzione e bisogni formativi della popolazione adulta - Un sondaggio nell'area torinese*, Assessorato cultura e istruzione - Regione Piemonte, 1984, pp. 93, s.p.

*E difficile per chi si occupa di educazione degli adulti e di alfabetizzazione non accogliere con favore questo sondaggio condotto, da un gruppo di docenti delle 150 ore, da dipendenti del Centro di orientamento del Comune di Torino, e coordinato da M. Negarville e L. Colombati del Centro di documentazione per l'educazione degli adulti. All'origine della ricerca sta la sensazione che, ai livelli più bassi di istruzione e in particolare fra gli ex-frequentanti i corsi 150 ore, si esprima una domanda diffusa di istruzione, non facilmente accertabile sia per le difficoltà in cui si trova il movimento sindacale sia perché l'area in cui questa domanda sommersa si verifica è assai più ampia di quella rappresentata dai lavoratori occupati.*

*Con l'obiettivo di verificare l'esistenza di questa domanda, e di coglierne la natura e le motivazioni, il docente si trasforma in ricercatore, un ricercatore peraltro che, per esperienza diretta, questa realtà la conosce assai bene. Si tratta di una ricerca abbastanza completa, compreso il necessario inserimento nel contesto generale. Ad una breve analisi delle tendenze della società e del sistema educativo svolta su dati e conoscenze di carattere nazionale e locale, segue un'informazione sulle trasformazioni del mercato del lavoro e infine l'esposizione abbastanza dettagliata dei risultati della ricerca, condotta su un campione di 700 persone di 5 quartieri di Torino e di tre comuni della cintura, tutti caratterizzati da forti insediamenti operai.*

*Fra i risultati più interessanti ci limitiamo a sottolinearne alcuni. In primo luogo si ri-*

*scontra, fra gli intervistati, un modo abbastanza differenziato di concepire il lavoro, mentre per ciò che riguarda il desiderio di proseguire gli studi si nota una correlazione positiva con il livello di studio raggiunto e con l'età. Per questo e altri motivi i ricercatori prospettano il rischio del consolidamento di un nascente "ghetto giovanile" fondato anche su forme diverse di cultura.*

*Preoccupante risulta in media la difficoltà di comunicare con intellettuali (medici, insegnanti, ecc.), con la burocrazia, di capire il linguaggio sindacale o di intendere il linguaggio di libri, giornali, Tv, fenomeno questo che anche a livello internazionale viene definito analfabetismo funzionale.*

*In conclusione, dal sondaggio i ricercatori deducono alcune indicazioni, ossia: la necessità di un nuovo tipo di alfabetizzazione all'interno di un sistema di formazione ricorrente molto differenziato per contenuti, orari, metodi, adattabile alle necessità effettive dei fruitori. Tutto ciò implica una volontà politica da parte dell'autorità pubblica, le cui "dichiarazioni, inducono all'ottimismo, i comportamenti al pessimismo". Non ci resta che sperare con gli autori della ricerca che "le dichiarazioni (siano) più caute e i comportamenti più operativi".*

(f.f.)



piego, di guadagnare e aumentare i propri guadagni e, in generale, di partecipare pienamente alle funzioni della vita adulta.

Anche se questa affermazione è sorretta da solide basi statistiche, va indagata più in profondità, va cioè pensato e sperimentato un qualche strumento di misurazione di compe-

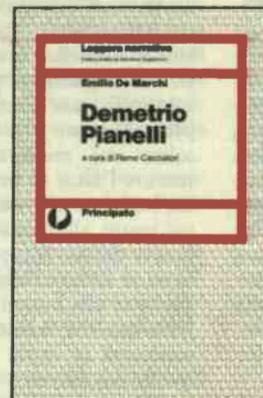
un adulto su cinque non possiede la capacità funzionale necessaria per vivere adeguatamente nella società americana. Affermazione questa carica di valore, poiché definire l'adeguatezza o inadeguatezza di un individuo dipende dai parametri di giudizio definiti a priori. Tuttavia, pur con tutte le cautele del caso, è si-

gni, più di uno su cinque dei soggetti non trasse la conclusione esatta dell'avviso (...). Il 14% del campione, richiesto di riempire un assegno in una operazione commerciale simulata, commise un errore così grave da renderne molto improbabile l'accettazione da parte della banca (...). Il 13% del campione non scris-

### LEGGERE NARRATIVA COLLANA DIRETTA DA SALVATORE GUGLIELMINO

**NOVITÀ PRINCIPATO**

propone testi fondamentali della narrativa italiana e mira a fornire funzionali strumenti per una lettura che utilizzi con equilibrio gli apporti delle più recenti metodologie di lettura. Ogni testo proposto è corredato da una serie di ausili volti a dare consapevolezza e spessore all'"operazione lettura" (a scuola e fuori della scuola): una **introduzione**, un attento apparato di note a piè di pagina, una rubrica di **integrazioni** a conclusione di ogni capitolo, una **appendice** con testimonianze e documenti, un elenco di praticabili **ipotesi di lavoro**. La collana comprende un manuale/antologia (H. Grosser *Narrativa*) che ne costituisce quasi una introduzione teorica.



## Libri di Testo

# Stranieri in Italia. Materiali di lavoro

di Carlo Bazzanella

DEMETRIO DUCCIO (a cura di), *Immigrazione straniera e interventi formativi. Bisogni, programmazione locale, esperienze*, Angeli, Milano 1984, pp. 235, Lit. 17.000

"Mamma mia dammi cento lire, che in America voglio andar" si cantava una volta, ma non si canta più: sia per l'inflazione e l'attuale corsa al rialzo del dollaro, sia e soprattutto perché è da tempo finita la fase del processo migratorio massiccio dall'Italia, che è diventata anzi a partire circa dagli anni '70 — con un'inversione di tendenza che ha trovato tutti impreparati — meta dell'immigrazione straniera, tanto che oggi si parla di una cifra attorno alle 700-800 mila unità.

La componente europea e nordamericana, che secondo i dati del ministero degli Interni era oltre la metà, nel 1981, costituita prevalentemente da tecnici e professionisti, non viene presa in considerazione in questo volume, che si propone invece un intervento formativo nei confronti degli immigrati provenienti da paesi in via di sviluppo, con permessi di soggiorno scaduti o irregolari, inseriti in modo precario nel terziario con salari bassi e orari di lavoro prolungati, per lo più privi di abitazione fissa, in una situazione cioè di estrema ricattabilità e debolezza sociale. Le cause di questo fenomeno di ampia portata non vengono approfondite a livello economico e politico, ma ci si concentra invece sugli aspetti "formativi": "Il problema dei lavoratori stranieri che giungono in Italia sempre più numerosi è a nostro parere un problema soprattutto denso di implicazioni educative" (p. 15).

In questa luce si delinea un'ipotesi per una teoria dei bisogni socio-educativi nell'immigrazione (Introduzione, a cura di D. Demetrio), mirata sull'"accogliamento" della manodopera. Occorre tener presente questa prospettiva educativa per seguire il filo conduttore del libro, composto di più contributi, non sempre perfettamente integrati e coordinati l'un l'altro, ma unificati dalla comune attività di ricerca, consulenza sociale, formazione, condotta nell'arco di un triennio in collaborazione con il Cesil (Centro Solidarietà Internazionale Lavoratori) di Milano.

Si ricerca giustamente la fisionomia di questa nuova realtà (parte prima, a cura di M. Brambilla e parte seconda, a cura di D. Demetrio), riferendosi anche alla condizione giuridica e alle proposte di legge per regolamentarla, sottolineando la situazione particolare delle donne, i problemi dei minori e le varie diffi-

coltà a livello individuale e familiare. Si incrociano così varie — forse troppe — tematiche, relative sia alle società di partenza che alla nostra: mancanza di strutture, problema della devianza, analfabetismo, identità culturale, ecc.

Là dove si affronta più esplicitamente la problematica linguistica

(parte terza, a cura di M. Brambilla e G. Favaro e parte quarta, a cura di D. Demetrio) ci si lascia prendere un po' la mano dalla complessità e varietà delle situazioni e rimane prevalente l'individuazione dei bisogni formativi su quelli linguistici. Gli autori affermano che si tratta di una "ricerca preliminare" (p. 105) e che

"si è reso necessario adottare una metodologia d'indagine che tenesse conto della frammentarietà e della parzialità delle singole fonti" (p. 106). In effetti le pagine relative ai dati della rilevazione (rispetto a caratteristiche della migrazione, condizioni di vita, bisogni linguistici, dati di atteggiamento, dati di opinione) dei vari gruppi etnici (arabofoni, eritrei, filippini, latino-americani, salvadoregni, singalesi, somali) sono interessanti ma non sempre rigorose. I dati dell'inchiesta (forse in quanto considerati "puramente indicativi", p. 164) non vengono però approfonditi da Banfi, che intende verificare la comprensione/produzione di testi di "parlato informale", "parlato sorvegliato", "italiano settoriale". Dispiace così che non vengano forniti testi esemplari, che non si parli di fossilizzazione, di semplificazione o di pidginizzazione o di altri fenomeni linguistici che potevano risaltare dalla lettura dei testi. La quarta parte si rifa a vari modelli (si citano Noblitt, Wilkins, Roulet, Richterich, Munby), alla ricerca di una "teoria formativa per lo sviluppo linguistico e comunicativo" (p. 175).

Più concreti gli ultimi interventi, entrambi a cura di G. Favaro, basati su metodo funzionale/nozionale adottato dagli esperti del Conseil de l'Europe e rivolto, il primo ad un gruppo eritreo, il secondo ad adulti stranieri inseriti nei corsi di alfabetizzazione delle 150 ore.

Vengono presentati alcuni interessanti "modelli di unità di comunicazione", strutturati in "situazione chiave, sotto-obiettivi, lessico di base, esercitazioni, sussidi didattici". Anche qui però i risultati — dichiarati positivi in entrambe le esperienze — non vengono prodotti in nessun modo e non si riescono a valutare completamente le proposte (tra l'altro, a "seguiti ricorrenze d'errore", p. 206, non segue nulla).

Rimane l'impressione di fondo di un lavoro che avrebbe potuto andare oltre al "primo tentativo di sintesi" (p. 9), coordinando meglio i contributi, focalizzando di più certi concetti, integrando meglio indicazioni teoriche e spunti concreti, fornendo del materiale di documentazione su cui l'analisi sociolinguistica e linguistica potessero precisarsi.

## Quanti abbandonano la scuola

XVIII rapporto / 1984 sulla situazione sociale del paese predisposto dal Censis col patrocinio del Cnel, Angeli, Milano 1984, pp. 590, Lit. 35.000

Il volume del 1984 dedica la consueta attenzione (115 pagine) al sistema formativo. L'interpretazione complessiva dei dati sottolinea due linee di tendenza, che vengono segnalate entrambe tra gli aspetti emergenti: una ripresa della tensione e dell'interesse sociale per la scuola, mentre perdura (e ne sono consapevoli anche le famiglie) la mancanza di collegamento tra scuola e mondo produttivo. All'interno di un processo che nell'insieme, se si considera il periodo 1971-81, appare di crescita generalizzata dei livelli di istruzione formale, risulta sempre assai alta la dispersione scolastica: per esempio, i ragazzi che escono dalla scuola media senza conseguire la licenza sono oltre 120.000 ogni anno e tendono ad aumentare (quasi 130.000 nel 1982); nel primo anno di scuola media (il più selettivo) gli abbandoni hanno toccato nel 1981-82 il 4,4%.

Il fenomeno, che evidentemente non può essere corretto soltanto con un intervento interno alla scuola ma richiama alla necessità di un'azione che investa il territorio e gli ambienti di provenienza, si concentra soprattutto in alcune aree geografiche: la situazione è più grave nelle isole e nelle regioni meridionali, dove il tasso di abbandono, nel 1981-82, supera di circa quattro volte quello dell'Italia centrale e settentrionale. Recentemente è tornato a salire, e in misura consistente, il tasso di passaggio dalla scuola media alla secondaria superiore (79,7% nel 1983-84): e tuttavia il sistema scolastico continua a essere fortemente segnato dalla precocità delle uscite dei giovani in direzione del mercato del lavoro. Si è calcolato, in una si-

mulazione, che su 100 iscritti alla prima media soltanto 87 raggiungano la licenza e 36 un diploma. È probabile che, se la simulazione potesse essere proseguita fino al livello universitario, si troverebbe che meno di 10 arrivano alla laurea. La conseguenza è il basso grado di qualificazione che caratterizza la quota maggiore delle forze di lavoro (occupate e in cerca di occupazione): su 22 milioni e 982 mila unità (dato del 1983) i soggetti senza licenza media sono ancora 9 milioni e 493 mila, pari al 41,3% del totale. La quota tende a calare soprattutto tra gli occupati (o per espulsione della forza lavoro a qualificazione più bassa o per naturale uscita delle componenti più anziane) e meno invece tra le persone in cerca di occupazione: qui, nella fascia di età dei 14-29 anni, sono 213 mila nel 1983 i soggetti senza titolo, pari al 12,3% del totale di 1 milione e 735 mila (erano 191 mila nel 1980, pari al 14,7% del totale di 1 milione e 297 mila) e sono inoltre 865 mila i soggetti forniti della sola licenza di scuola media, pari al 49,9% del totale (erano 598 mila, pari al 46,2%, nel 1980). Il dato conferma che la licenza media è il livello di qualificazione minima necessaria, ma in molti casi non sufficiente, per entrare in una realtà lavorativa: tant'è vero che "negli ultimi anni i giovani con licenza media senza lavoro crescono di quasi centomila unità l'anno" (p. 203).

(l.d.f.)



## Progetti per le 150 ore

di Ludovico Albert

F. DI IORIO, (a cura di) *Criteri e strumenti di valutazione nell'educazione degli adulti*. (Interventi di Balduzzi, Bucciarelli, Charnley, Demetrio, Erlicher, Federighi, Gelpi, Lichtner, Lluch, Monasta, Montedoro, Morgagni, Orefice, Verdi Vighetti, Visalberghi), I Quaderni di Villa Falconieri n. 5, distribuito da La Nuova Italia, Firenze, pp. 160, Lit. 15.000.

A dodici anni dall'istituzione dei corsi delle 150 ore il Cede di Frascati ripropone con questo quaderno il problema di una razionalizzazione e di una ridefinizione del sistema dell'educazione degli adulti che, senza rinunciare ai punti fermi elaborati nella sperimentazione della

scuola statale, si sappia collegare con le molteplici esperienze che in questo campo sono realizzate dalle più varie agenzie formative: enti locali, industrie, associazioni volontarie, ecc.

Sono gli stessi rapidi sviluppi della tecnologia e della cultura informatica a imporre una rideduzione del concetto di educazione degli adulti. A una concezione assistenziale, che si propone il recupero delle conoscenze da parte di chi non ha potuto acquisirle a tempo debito, si tende ora a sostituire un'impostazione che sottolinea la necessità per l'adulto di una formazione permanente in tutto l'arco della vita, come capacità di comprendere il nuovo che nasce ogni giorno (Visalberghi). Di qui l'esigenza, affermata in numerosi interventi (Di Iorio e soprat-

tutto Gelpi, responsabile dell'educazione permanente all'Unesco), di tenere presente il nesso che deve legare il settore formale con quello non formale dell'istruzione, interno ed esterno al sistema scolastico. La crisi di identità vissuta dalle 150 ore, dopo il venir meno della tutela sindacale e delle ipotesi di "egemonia alternativa", è in larga misura ricon-

ducibile (Erlicher) al loro ingabbiamento in corsi tendenti al recupero puro e semplice dell'obbligo, a cui il Ministero dopo la legge 270 sembra mirare. Il loro rilancio sul piano qualitativo viene individuato, in numerosi interventi, in una struttura capace di riallacciare il rapporto con la domanda sociale. In quest'ultima si esprimono richieste varie, differenziate non solo secondo le condizioni sociali e lavorative, ma secondo le caratteristiche generazionali e di sesso, gli interessi personali e culturali; bisogna dunque costruire su misura gli interventi formativi e integrarli con quelli degli altri referenti istituzionali presenti sul territorio. Il problema dell'educazione permanente, proprio per la sua estrema articolazione, riguarda quindi, oltre al piano istituzionale organizzativo, anche quello della qualità educativa e dei metodi didattici, che dovrebbero garantire una continuità di esperienza tra settore formale e non formale (Lichtner).

In presenza di diverse teorie e proposte educative (dai metodi di alfa-

betizzazione funzionale alle "azioni collettive di formazione" sperimentate soprattutto in Francia da B. Schwartz, ecc.), diventa essenziale la possibilità di confrontare e di valutare i risultati. Non si tratta naturalmente di costituire una specie di tribunale, davanti a cui portare i diversi progetti perché siano valutati. Certamente, però, nel momento in cui da più parti si rimette in discussione la possibilità stessa di acquisire risultati stabili nell'educazione degli adulti, specialmente rispetto agli strati sociali emarginati, un lavoro di ricerca sui criteri di valutazione diventa indispensabile. L'ampia indagine, impostata a partire dal convegno del Cede (gennaio 1984), che coinvolge insieme con parecchi progetti italiani alcune delle più significative esperienze europee, sembra indicare una interessante prospettiva di lavoro. Speriamo che il Ministero la lasci proseguire.

La rubrica "I libri di testo" è a cura di Lidia De Federicis.

# Libri per bambini

## Giocattoli da leggere

di Donatella Ziliotto

Il cielo, il giorno e la notte, Storia di un foglio di carta, Il riso, un piccolo grande chicco, Cioccolato, tè e caffè, Latte, il primo nutrimento, La patata, un tesoro sottoterra, collana Un libro per sapere, EL, Trieste 1985, pp. 40, Lit. 5.500.

Ci fu un anno alla Fiera del Libro di Bologna in cui i vari stands apparvero improvvisamente simili; nei primi tempi, a passare da un padiglione all'altro, pareva veramente di girare il mondo: raffinatissimi i disegni inglesi, pallidi e decadenti quelli francesi, surreali e fantastici quelli nordici. Poi la crisi dei costi costrinse gli editori a ricorrere alle coedizioni, dove però il tema ispiratore rimaneva del paese guida, mentre le altre nazioni si limitavano a tradurre i testi. L'impressione di appiattimento risultava perciò immediata e da queste fusioni non si generava alcun arricchimento.

Ora Gallimard ha invece approntato una miniciclopedica tascabile per bambini lavorando a stretto contatto con una casa editrice di Trieste, la Editoriale Libreria. I due editori si sono incontrati regolarmente, hanno scelto insieme testi, disegni e modalità di scrittura (che trasmette nozioni in forma narrativa), e hanno preso insieme persino la decisione di costruire delle nuove macchine tipografiche che rendessero con chiarezza queste immagini "al minuscolo".

Il risultato sono 128 titoli già pronti che usciranno mensilmente, e che risentono dell'apporto delle due personalità nazionali, nonostante i disegni dei primi sei volumetti siano tutti francesi. Nei successivi apparirà l'opera di illustratori italiani, tra i primi Roberto Innocenti che finora, visti rifiutare in Italia i suoi preziosi acquarelli, è stato costretto a stampare all'estero la sua *Rose Blanche*, un libro sui bambini di Treblinka.

L'immagine che, intrecciata col testo, chiarisce e rallegra notizie scientifiche, era già stata adottata in tal senso da Mursia, in *Il signor Noè* di La Bella-Schiavocampo, che quest'anno presenta *Da quando Pitone*. Ma si tratta ancora di albi, mentre questa è veramente una prima enciclopedia per piccolissimi, che unisce all'informazione e alle immagini il calore di un racconto.

attraverso quella sulla televisione, fino ai videogames. Tuttavia questa è una tendenza che contagia oggi lo stesso scrittore. E ne abbiamo avuto un esempio negli ultimi libri di Pinin Carpi che in *Il sentiero segreto* ha scritto un racconto quasi in funzione delle immagini — peraltro di sua stessa mano e recentemente

ricordo - Nuove Edizioni Romane). "Ho lavorato bene con Piumini per un'affinità poetica", dice Mariniello "ma siccome l'affinità maggiore ritengo di averla con me stesso, ho deciso di creare da me storia e immagini".

Nasce così *Otto Perotto*, che si può chiamare un libro "sul tema"

stratore e scrittore amato-odiato Antonio Rubino. Ora che il liberty ritorna, che certa grafica esasperata e ossessiva fino a diventare irritante è quanto mai attuale, vediamo ritornare Rubino — del cui ricordo forse la generazione dei cinquantenni avrebbe voluto disfarsi, perché legato a tempi malefici, così come nelle

si vede, niente che sappia di stantio: il libro continuerà a far serpeggiare tra le infanzie di oggi, come fra quelle di ieri, delle inquietudini stimolanti e creative.

## Fine dell'infanzia

Il manifesto della 22<sup>a</sup> Fiera del Libro per ragazzi di Bologna rappresenta un Icaro dalle ali ripiegate, "pronto a spiccare il volo", dicono gli organizzatori. O arreso? Le tendenze della mostra denotano infatti aspetti ambigui, che possono venir interpretati come sviluppo o come impoverimento: non tanto nel confronto fra il libro e il computer, cui sono stati dedicati un padiglione e una mostra-seminario-convegno; non si ha più "paura del bambino tecnologico" come in un primo momento, e si è raggiunta la consapevolezza di un affiancamento del computer al libro, non di una sostituzione ("Numerosi sono oggi gli editori, anche italiani, che producono già software. Del resto il video-disco-laser ha molti pregi: è inalterabile, miniaturizzato e contiene una enorme quantità di informazioni" dice il professor Mauro Laeng).

Il confronto è piuttosto tra libro e libro, tra quel che era fino a poco tempo fa e quel che va diventando: il testo tende ad assottigliarsi e a nascondersi nell'illustrazione, a diventare gioco o enigma: l'immagine, la tridimensionalità, l'oggetto, la "fuoriuscita" del personaggio in forma di bambola o di gadget prendono il sopravvento. Ma a ben osservare il fenomeno, non è il libro che è mutato, bensì il pubblico: la fine dell'infanzia si è andata sempre più anticipando — per lo meno questa è la decisione dei produttori di consumo che hanno eliminato in certi campi, come alla televisione, lo spazio riservato ai bambini perché, "tanto, vedono ormai di tutto". Rimane solo un'età inalterabile o quasi, quella della primissima infanzia, e su di essa si è gettata l'editoria di quest'anno: mai si sono notate tante invenzioni, libri profumati, "tattili" per neonati, da immergere nella vasca da bagno, da comporre, tirare, minimensili, enciclopedie monografiche per balbettanti.

Per contro, la nuova valanga di parascolastici ha paradossalmente bloccato la produzione dei nuovi scrittori, (e tanto più va valutato il coraggio delle piccole case editrici che insistono nel loro lancio) per rifugiarsi in zone sicure: classici annotati, sfruttamento di centenari (Grimm, Manzoni), valorizzazione dell'"Anno di" (l'85 e l'Anno degli Etruschi e l'Anno della Musica, da cui una fioritura di formule, anche a fumetti), esaltazione di temi televisivi (Cuore, Cristoforo Colombo, Quo Vadis?), ricorso ad autori per adulti e alle loro infanzie, e poi storia, mitologia, rilancio di vecchi illustratori (Sto, Rubino).

Solo qualche casa americana ha pensato di dedicare delle monografie a temi di cronaca, ai miti degli adolescenti; per il resto sembra che tra la primissima infanzia e la scuola, la narrativa "libera" (tranne qualche eccezione: Pinin Carpi, Marcello Argilli, Bianca Pitzorno, Roberto Piumini) non trovi più posto.

Anche i premi assegnati sono indicativi di questo processo: i "Critici in erba" (giuria composta da alunni della scuola elementare) ha premiato il catalano Sol solet, versione libreria, sensorial, cosmica e letteraria tratta dallo spettacolo corrispondente, splendida cosa che libro non è. Il Premio Grafico per la Gioventù è andato a Kit Williams, l'autore di *Masquerade*, che ora propone un indovinello da risolvere sul tema di un sogno simbolico fissato dalle immagini. Quasi che al libro ormai si richieda una forza propulsiva verso altre mete che non sia la lettura.

(d.z.)

esposte alla galleria Gian Ferrari di Milano — ma per dimostrarci quanto esse possano contenere in sé la narrazione, la lettura estetica, la creatività più libera.

Si verificano però anche casi all'incontrario, in cui illustratori o pubblicitari decidono di "far uscire dall'immagine" un racconto. E accaduto a Cecco Mariniello, già noto come l'ironico e lirico illustratore dei racconti e delle poesie di Roberto Piumini (*Storie dell'orizzonte, Io mi*

dell'illustrazione: esso risulta infatti da un'invenzione curiosa e probabilmente indovinata come stimolo per i bambini, secondo la quale ogni disegno, sempre con gli stessi personaggi — un signore attempato, una ragazza, un giovanotto e un coniglio — dà origine ai successivi capitoletti di quattro storie, ossia a quattro interpretazioni diverse della figura. A seconda del carattere del lettore infatti, l'immagine suggerirà contesti avventurosi, scientifici, svagati o semplicemente rifletterà il punto di vista del coniglio: una sorta di test, insomma, con inizio e fine comuni.

ANTONIO RUBINO, *Tic e Tac*, ovvero l'orologio di Pampalona, Giunti-Marzocco, Firenze 1984, pp. 192, Lit. 15.000.

Un libro nuovo può essere anche un ricupero, come quello dell'illu-

vignette su "Il Cotiere dei Piccoli" Pierino cercava sempre invano di disfarsi dell'odiato burattino.

Molti artisti di oggi ne hanno a suo tempo subito il fascino ambiguo, come dichiara Fellini in un'intervista a Paola Pallottino a proposito di *Giulietta degli spiriti*: "film liberty-floreal, dove tutti gli oggetti esprimono una certa visione nevrotica della realtà soggettivata". E tali infatti sono gli oggetti di Rubino, ma anche i suoi personaggi-pupazzi, di un tirolese malsano, illuminati da una luce gelida che non dà ombre.

Detto ciò, il libro *Tic e Tac*, nella sua fissità di universo popolato di giocattoli meccanici, non risulta datato, anzi di una stregonica giovinezza: lo scambio fra umano e artificiale s'inserisce perfettamente nell'odierno mondo dei robots e della fantascienza. La storia è incentrata su una rivolta di giocattoli che decidono di servirsi dei bambini come loro giochi, e che risultano molto più vitali dei bambini stessi di Rubino, di solito pericolosamente simili a bambole dai pomelli rubizzi. Come

ROBERTO PIUMINI, *Le tre pentole di Anghiari, illustrazioni di Nella Bosnia*, EL, Trieste 1985, pp. 120, Lit. 7.500.

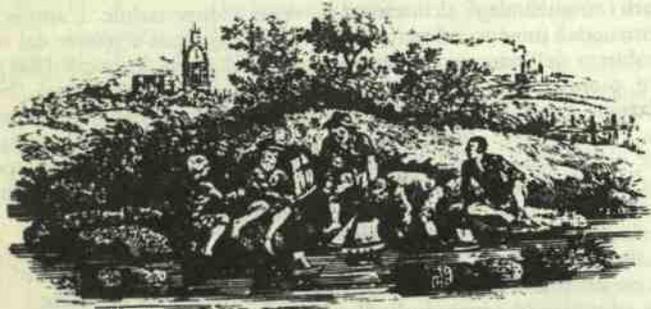
La novità che certi scrittori rappresentano per il pubblico infantile è qualcosa di molto palpabile, dipende spesso da un'invenzione, dalla rivelazione della loro vicinanza emotiva, dalla capacità di far "svoltare l'angolo" ai bambini, scoprendo mondi nuovi o un nuovo taglio di pensiero.

Il fenomeno Roberto Piumini, che dal '78 ha pubblicato oltre trenta libri, è tutto questo — data la molteplicità delle sue opere, cui si aggiungono attività scolastiche, laboratori presso comuni, libretti d'opera, testi di canzoni, soggetti cinematografici — ma la vera novità è un'altra ancora: l'aver ridato gusto e interesse ai bambini per un linguaggio che più poetico, difficile, ricercato non potrebbe essere.

I suoi interventi alle Tavole Rotonde sono in rima, e il mestiere più prosaico che svolge per vivere — come un altro lavorerebbe in banca o in un colorificio per navi — è di tradurre scipiti testi originali tipo "Holly Hobbie" in filastrocche amabili e sottili. Inoltre affronta gli incontri con maestre tradizionali e con bambini spenti non abbandonando mai il suo cipiglio e rifiutando qualsiasi vezzo per ingraziarsi o per semplificare il suo linguaggio. E non solo le maestre tradizionali lo seguono a frotte (il bel parlare di cui forse non distinguono le sfumature le ha del resto sempre affascinate), ma i bambini spenti si ravvivano e inspiegabilmente ripetono i suoi versi più complessi, le parole più inusuali. Piumini inventa parole, potrebbe essere questo il segreto della sua novità, ma non lo fa alla maniera di Rodari, che tramutava quest'invenzione in gioco, in combinazioni entusiasmanti; le invenzioni di Piumini sono "colte", barocche, in fondo non giocose, così il mistero della sua comunicativa rimane.

Ecco un passo all'inizio del suo ultimo libro, più che mai ricco nel linguaggio e in certo qual modo tradizionale nel tema, una favola medioevale dai molti echi: "Sicché, all'ora cupa, passava Satantan su Anghiari strascicando le alacce nere e taglienti sul molle dei campi (tanto da ararli fuori stagione, perché era primavera): ed ecco che ciampicava sinistro per la via dritta, e svoltò per suo gusto verso il piazzolo ventoso, e così vide sul banco del pentolaio luccicare quelle tre pentole alla luna che va e viene: luccicare come diamanti cotti in porpora e brodo peperino".

In un'ubriacatura di poesia e di suono, un labirinto armonico nel quale i bambini si perdono: è forse qui che li conduce il nostro nuovo pifferaio, che per vincere un'era di ignoranza e di piatezza ha scelto, per attrarre, una reinvenzione del colto, del manierato, del compiaciuto discorrere.



## Guerra e modernità

**MASSIMO MORI, La ragione delle armi, Il Saggiatore, Milano 1984, pp. 307, Lit. 30.000.**

Il volume illustra quella radicale modificazione nella concezione della guerra consumatasi nel passaggio dal '700 all'800, intrecciando con grande efficacia la storia del pensiero filosofico con la storia politica e la storia sociale della guerra. O, se si preferisce, mostrando quella profonda trasformazione del giudizio filosofico sulla guerra che contrappone illuminismo e romanticismo e che vede, come spartiacque, il periodo delle grandi rivoluzioni politiche (americana e francese) e l'irrompere dell'idea di nazione. La guerra, afferma Mori, era apparsa "del tutto incompatibile con il programma culturale, politico ed economico dell'Illuminismo"; da Condorcet a Voltaire, da Diderot a Montesquieu essa era stata non solo condannata, ma ne era stata preconizzata l'estinzione tra i popoli civili. Il '700 era stato il secolo dei grandi progetti di "pace perpetua" (da Saint Pierre a Kant), dell'ingenua fede nel progressivo ingentimento dei popoli grazie al progresso tecnico e al commercio, della razionalistica identificazione tra guerra e dispotismo (i popoli liberi non possono che volere la pace). Nel volgere di un trentennio tale punto di vista si rovesciò, dal culto delle "armi della ragione" a quello della "ragione delle armi". Il crollo del giusnaturalismo, soprattutto l'emergere di un nuovo organicismo politico anti-individualistico e totalizzante, il rifiuto dell'eudemonismo razionalistico e dell'universalismo cosmopolitico, il culto del conflitto e delle specificità portarono a una rivalutazione della guerra, documentata nel volume attraverso il pensiero di Embser — il quale inaugurò la tendenza — e di Hegel, di Fichte e di Schlegel, di Arndt, di von Humboldt e di Novalis; senza ignorare, naturalmente, von Clausewitz che, appunto, della guerra colse pienamente gli elementi di novità indotti dalla leva di massa rivoluzionaria e dalla nascita di un nuovo soldato, ideologizzato, motivato, profondamente diverso dal *soldat-machin* criticato dall'illuminismo.

(m.r.)

**ETTORE PASSERIN D'ENTREVES, Guerra e riforme. La Prussia e il problema nazionale tedesco prima del 1948, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 91, Lit. 10.000.**

È un saggio sulla Prussia, sulla guerra e sulla modernizzazione mancata. In esso si mostra come, per molti versi, le uniche spinte riformatrici all'interno della rigida struttura politica e sociale prussiana si siano prodotte all'inizio del XIX secolo sull'onda della sfida napoleonica e delle esigenze militari di innovazione e di razionalizzazione. Fu allora che si affermò il primo, sia pur limitato, gruppo di riformatori, di cui von Clausewitz fu uno dei principali esponenti e la cui attività innovativa si espresse, pur tra le enormi difficoltà opposte dal vecchio ceto aristocratico, nell'ambito di una riflessione sulla guerra moderna e sul terreno della fondazione di un moderno esercito nazionale. Con il trionfo della Restaurazione — il volume bene lo documenta — si chiusero anche questi ristretti spiragli e le antiche classi feudali assunsero il controllo pieno delle posizioni istituzionali, economiche e amministrative, causando non solo quella distorsione nello sviluppo economico e sociale tedesco il cui estremo approdo può essere individuato nel nazional-socialismo, ma anche un pesante ritardo nel processo di unificazione nazionale.

(m.r.)

**CARLO MUSCETTA, Pace e guerra nella poesia contemporanea da Alfonso Gatto a Umberto Saba, Bonacci, Roma 1984, pp. 137, Lit. 14.000.**

Il libro presenta, in ordine cronologico, sette interventi, di varia ampiezza e consistenza, su poeti del Novecento: Sereni, Scotellaro, e i meno noti Giulio Barni e Mario Socrate, oltre a Gatto e a Saba. Si tratta di scritti già usciti in riviste e volumi, composti nell'arco di un quarantennio, tra il 1942 e il 1983, ma concentrati principalmente nel de-

cenno 1950-60 (il più ampio è l'importante introduzione all'antologia del *Canzoniere* di Saba, pubblicata da Einaudi nel 1963). Li collega una continuità di metodo e interessi che il titolo della raccolta vuol mettere in evidenza e, in qualche misura, attualizzare. Muscetta tende a ricostruire contesti storici, situazioni e vicende personali e culturali; poco indulgente verso gli esperimenti d'avanguardia, esercita invece volentieri la sua attenzione anche su figure marginali e testi minori, là dove le tematiche civili emergano con evidenza, e apprezza il lavoro sulle parole quando esso mostri "concreti rapporti con la realtà, con l'universale umano che uno scrittore è riuscito a sentire, vedere, pensare, rappresentare". Scelte e giudizi, coerenti a distanza d'anni, finiscono quindi per delineare quasi il percorso autobiografico di uno studioso di letteratura che ci tiene a dichiarare "non sono un letterato puro" e resta fedele a un'idea di poesia incentrata sui valori etici: la poesia "che ci ha toccato il cuore — così scriveva nel 1942 — e commossi a meditare sulla nostra condizione umana".

(l.d.f.)

**WASSILY LEONTIEF - FAYE DUCHIN, La spesa militare. Dati, cifre, prospettive e conseguenze per l'economia mondiale, Biblioteca della EST, Edizioni Scientifiche e Tecniche Mondadori, Milano 1984, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese a cura dell'IRDISP, (Istituto di Ricerche per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace - Roma), pp. 212, Lit. 20.000.**

Nonostante l'importanza del problema sono pochi i testi pubblicati o tradotti in italiano che trattino della produzione e della spesa militare e dei suoi effetti economici. Tra questi vanno certamente ricordati alcuni volumi editi da Vita e Pensiero (*Il problema degli armamenti*, del 1980; *Spese militari, tecnologia e rapporti Nord-Sud* del 1982; *Armi e disarmo*, del 1983) e che raccolgono

i frutti del lavoro di un gruppo di ricerca della Università Cattolica, ed il bel libro di F. Battistelli, *Armi: nuovo modello di sviluppo? L'industria militare in Italia*, presso Einaudi. Un posto a parte spetta allo studio economico di Wassily Leontief e Faye Duchin. Leontief, premio Nobel per l'economia, deve la propria notorietà all'analisi *input-output*, cioè all'indagine della struttura delle relazioni di produzione e circolazione tra i diversi settori di cui è composto ogni sistema economico. Mediante questa strumentazione analitica Leontief ha negli ultimi anni studiato i problemi delle economie in via di sviluppo (*Il futuro dell'economia mondiale*, del 1977, tradotto nella stessa collana), la relazione tra produzione di armi e crescita economica, l'effetto sull'occupazione delle recenti innovazioni tecnologiche. Nel libro con la Duchin, gli autori, coniugando rigore teorico e passione politica, sviluppano diversi scenari: proiettano dapprima al 2000 le tendenze attuali, e quindi ipotizzano un aumento e poi una riduzione delle spese militari in Usa e Urss. Nei primi due casi emerge un *trade-off* tra spesa in armamenti e tenore di vita dei paesi in via di industrializzazione, con la possibile eccezione di quelli produttori di petrolio.

Le perplessità che possono emergere da questa documentata analisi sono una metodologica (ha senso immaginare il futuro come proiezione del passato, magari con modifiche nei dati *ad hoc*, ed in questi anni di drammatico mutamento strutturale?) ed una di contenuto (è proprio sicuro che non esista una funzionalità della spesa militare all'accumulazione, almeno nei paesi sviluppati?).

(r.b.)

**THOMAS HOBBS, Introduzione a "La guerra del Peloponneso" di Tucidide, a cura di Gianfranco Borrelli, Bibliopolis, Napoli 1984, pp. 77, Lit. 10.000.**

È significativo che la prima opera a stampa di Hobbes di cui si abbia notizia sia proprio la traduzione de *La guerra del Peloponneso* di Tucidide. La guerra ha infatti un ruolo decisivo nella filosofia politica hobbesiana: essa non solo rappresenta l'esempio più vicino alla sua concezione dello "stato di natura", ma costituisce anche, per molti versi, il luogo di osservazione privilegiato per la definizione della sua antropologia fondata su timore e insicurezza. Ma nell'*Epistola dedicatoria*, nelle brevi pagine rivolte *Ai lettori* (lucida sintesi dei crucci di ogni traduttore) e nel saggio *Della vita e della storia di Tucidide*, nei brani cioè che costituiscono l'agile volume, non è solo — e non tanto — di guerra che si parla, quanto di metodo storico e di ricerca/espressione della verità, e del rapporto tra argomentazione e progetto politico-culturale sotteso all'opera dello storico, come bene mette in evidenza G. Borrelli nell'ottima e utilissima introduzione intitolata *Evidenza, verità e storia: Hobbes interprete di Tucidide*. In essa, in particolare, è sottolineato il nesso tra la riflessione hobbesiana sulla storia e il problema, drammaticamente emergente nel '600, di "intendere la costituzione diversa dell'uomo contemporaneo, di quell'uomo che non può più contare sul fondamento della categoria di *honour*".

(m.r.)

Questa pagina è stata curata da Marco Revelli



Robert Wohl

### 1914. Storia di una generazione

Jaca Book, Milano 1984, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Adria Marconi Pedrazzi, pp. 394, Lit. 29.000

La "generazione del 1914" comprende, in realtà, una pluralità di generazioni. Quella dell'interventismo, in primo luogo, (i "cavalieri della morte"), mossa da una mistica "domanda di assoluto", da una pragmatica volontà di azione in contrapposizione con il relativismo politico e culturale della III Repubblica francese, con l'"ordine conformistico" della Germania Guglielmiana, con il prudente utilitarismo giolittiano. È la generazione descritta, per quanto riguarda la Francia, nella clamorosa inchiesta del 1912 di Henry Massis e di Alfred de Tarde su *Les jeunes gens d'aujourd'hui* (cui ampio spazio è dedicato nel volume); la generazione cresciuta in Francia nel mito di Barrés e, ovunque, nel tentativo di liberarsi dell'ennui e del nichilistico senso di impotenza attraverso la mistica guerriera o nazionalistica; la generazione — in buona parte massacrata sui campi di battaglia — di Ernst Junger e di T.E. Lawrence, di Scipio Slataper ma anche di Prezzolini, Marinetti e Mussolini.

In secondo luogo la generazione delle trincee. Quella giunta alla guerra troppo giovane per averla teorizzata, ma che, in un certo senso, nella guerra trovò una patria, un'occasione per incontrare se stessa e misurarsi; per fare del combattimento un'irripetibile "esperienza interiore". La guerra, quella generazione, se la porterà dentro a lungo, fin nel pieno della pace facendo delle trincee il simbolo della propria identità e cercando, nella politica come nell'attività culturale, di prolungarne la potenza esistenziale. Le opere di Drieu La Rochelle, di Henry de Montherland, di Edgar Jung, in cui delusione, tradimento, estenuazione, mistica dell'azione, culto della giovinezza si intrecciano inscindibilmente, bene esemplificano il contraddittorio universo morale di questi "cavalieri del nulla".

Infine il terzo strato generazionale. Coloro che dell'esperienza bellica vissero solo i postumi; la caduta dei miti, la frustrazione degli "eroi" e che ne maturarono un gelido senso di inutilità e un rabbioso spirito di rivolta. È la generazione dei Crouzet, dei Luchaire, degli Arland — i "paladini dell'ansia" —; ma anche dei von Salomon, dei Grundel, dei Mosley, e, perché no?, di Céline.

Tutte queste componenti generazionali ruotano, in qualche modo, intorno alla guerra; ne sintetizzano le essenze distruttive, ne riproducono la negatività dirompente contro il vecchio ordine sociale e politico.

Tutte interpretano, in fondo, la guerra come "il nuovo che irrompe" e ne fanno, in un certo senso, il codice esistenziale di un'inedita sensibilità. Tutte, infine, testimoniano l'esito catastrofico di un'esistenzialismo disperatamente proteso alla ricerca del sé nella precipitazione catastrofica dell'evento, al di fuori della razionale processualità storica e della consapevole trasformazione collettiva dell'esistente. Il secolo ne resterà irreparabilmente segnato: i fascismi europei, e più in generale tutti i profondi turbamenti degli anni '20 e '30 ruoteranno intorno ai fantasmi di quelle generazioni perdute.

Di questo panorama ideologico e culturale il volume offre un'utile rassegna, utilizzando come fonti quasi esclusivamente materiale letterario e saggistico. Appare invece assai meno soddisfacente dal punto di vista strettamente storiografico, sia per le tesi sostenute (troppo estesa e assorbente appare la componente fascista, quasi essa abbia costituito non solo l'"essenza", ma l'unica realtà del secolo), sia per le categorie impiegate (l'autore è costantemente costretto a precisazioni terminologiche e metodologiche relative a quel concetto di *per sé* ambiguo, in buona parte inscindibile dall'uso ideologico fattone dal radicalismo di destra, che è il termine "generazione"). Esso resta comunque una buona occasione di riflessione sulla centralità della guerra nel tormentato universo esistenziale del XX secolo.

(m.r.)

## Letteratura

LEONARDO SCIASCIA, *Cronachette*, Sellerio, Palermo 1985, pp. 87, Lit. 5.000.

Queste *Cronachette*, dedicate a personaggi sconosciuti (come don Mariano Crescimanno, prete settecentesco condannato dall'inquisizione per eresia) o famosi (come Mata Hari, qui colta durante una misteriosa e sfortunata *tournee* a Palermo), rientrano nel filone, ormai prediletto da Sciascia, che inizia con il

libro su Majorana e che si occupa di ricostruire, con perizia documentaria e con spirito letterario, episodi minori o maggiori del passato (ma anche del presente: si pensi all'*affaire Moro*). Lo sguardo di Sciascia, condotto da una scrittura preziosa e classica a curiosare tra archivi e ritagli di giornale, si posa su quei "piccoli fatti" che "i cronisti riferiscono con imprecisione o reticenza e che gli storici trascurano": se l'attualità dell'operazione è garantita dalle continue e insinuanti allusioni alla vita politica e sociale contemporanea, le *Cronachette* sono però anche una "vacanza dello scrivere", quasi un allontanarsi dagli obblighi della

letteratura per sprofondare nel piacere di ciò che, agli occhi dei più non serve a nulla. (g.co.)

WOLE SOYINKA, Aké. *Gli anni dell'infanzia*, Jaka Book, Milano 1984, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Carla Muschio, pp. 300, Lit. 16.000.

È l'interessante storia di un'infanzia, i primi undici anni di vita di

uno dei maggiori scrittori africani, nato in Nigeria ma formatosi in Occidente. Motivi di magia e cultura tribale si mescolano ad elementi cristiani prima ancora che occidentali. All'iniziazione e ai riti dei villaggi dell'interno, ai *juju* (incantesimi) cui è affidata la conservazione della vita contro le forze del male, è contrapposta la lotta ben più sistematica e competitiva per l'ingresso al Collegio Governativo, la buona scuola che apre la strada alla riuscita e al successo, vista da una parte della cultura locale come mezzo usato dall'uomo bianco per distruggere il carattere e l'identità del nero. (e.br.)



Richard Beer-Hofmann

### La morte di Georg

Guida, Napoli 1985, ediz. orig. 1900, trad. dal tedesco di Liborio Mario Rubino, con un saggio di György Lukács, pp. 156, Lit. 18.000

Apprezzato (forse eccessivamente) da Rilke, stroncato da Döblin, questo romanzo di Beer-Hofmann, che ha il merito di far conoscere al lettore italiano un autore viennese finora inedito da noi, si colloca nell'atmosfera evanescente e estetizzante della letteratura fin de siècle. Il protagonista, Paul, è un tipico esempio di esteta: lunghe passeggiate, narcisi-

smo, ricerca morbosa ed esasperata di ogni possibile corrispondenza, aristocratico distacco dal mondo. L'amico Georg, un giovane medico straordinariamente intelligente, giunge in visita da Paul e, la notte del suo arrivo, muore. Sarà proprio la morte di Georg, accompagnata da ulteriori riflessioni e passeggiate, a provocare nel protagonista il ripudio della vita estetica. La vicenda, come si vede, è esilissima e anche un po' incongruente (la trasformazione di Paul non è in realtà sufficientemente motivata dal punto di vista dello svolgimento narrativo del racconto). Il pregio (e il limite) dell'opera stanno invece nella scrittura e nella struttura, fortemente oniriche: è proprio un sogno costituisce il centro ideale del romanzo, dilatandosi fino ad occuparne quasi un terzo. Carico di significati, di reminiscenze, di simboli, di ricordi trasfigurati, di miti e di odori, l'intervallo onirico è un po' il catalogo dell'estetismo "notturno" di Paul, poiché proprio nel sogno si compie, come scrive

Rubino, "una sintesi coerente e significativa del diurno, libera dalle interferenze eterogenee del reale". L'uso massiccio del "discorso vissuto" (erlebte Rede), simile ma non identico al flusso di coscienza di Schnitzler e di Joyce, aggrava l'atmosfera già pesante del libro, confondendo volutamente la realtà e il pensiero, l'immaginazione "notturna" e l'eterogeneità della vita vera. La preziosità della scrittura (ulteriormente appesantita dai barocchismi del traduttore) è il terreno sul quale soltanto può verificarsi il valore dell'opera: essa si consuma nella sfibrante selva di parole, quasi sommerge il lettore, attirandolo a sé in spirali sempre più avvolgenti e inesorabili. Ben si capisce, allora, come di lì a poco la parte più vivace della cultura viennese si sia ribellata all'"ornamento", ripudiando per sempre lo stile rarefatto ed esaurito che definisce l'opera di Beer-Hofmann. (f.r.)

EMILIO CECCHI, *Messico*, Prefazione di Italo Calvino, Adelphi, Milano 1985, pp. XVI-177, Lit. 12.000.

Può darsi che abbia ragione Gianfranco Contini a definire *Messico* "il più bel libro di Cecchi", così come probabilmente ha ragione Italo Calvino, nella prefazione, a scrivere: "Il libretto che raccoglie le sue cronache di viaggio, uscito nel 1932 da Vallecchi, è una lettura godibile oggi forse ancor più d'allora". Certo è che queste pagine esemplari, a metà strada fra l'appunto di viaggio e l'elzeviro di terza pagina (del *Corriere della sera*), contengono non soltanto una serie di informazioni, osservazioni e giudizi su culture, società e costumi per i quali continuiamo a mostrare interesse, ma anche un'indicazione di stile, nel senso di padronanza della scrittura, che ci permettiamo di invidiare. Cecchi osserva con grande attenzione e partecipazione umana i luoghi meno frequentati della California e del Messico, la natura, gli uomini, le cose, e ce ne fornisce ritratti memorabili. A cinquant'anni di distanza essi ci parlano e ci istruiscono — basti pensare ai capitoli su Hollywood o sui musei e monumenti messicani —, in una forma al tempo stesso accattivante e profonda. (g.r.)

mondo borghese e dei suoi sistemi di valori, collocandosi a sinistra ma, insieme, sfuggendo all'ortodossia staliniana (tanto per ciò che riguarda la forma della letteratura, quanto per ciò che riguarda il pensiero che vi soggiace). La vicenda del "dotto- re", narrata in prima persona con un ritmo ora serrato ora lento, è apparentemente banale, certo scontata fin dall'inizio: venuto meno alle regole della società cui appartiene, il dottore è processato e naturalmente condannato, acquista in carcere una nuova consapevolezza, quasi una coscienza rivoluzionaria, e, una volta uscito, si ritrova emarginato e rifiutato da quel mondo che aveva osato in qualche modo attaccare. La ricchezza del libro non sta tuttavia nella storia che racconta, quanto piuttosto nella capacità di critica che esso sprigiona: una critica né ideologica né piattamente di parte (e, nel '38, non si trattava certo di un compito facile), ma, proprio per questo, tanto più penetrante. (f.r.)

HEINRICH MANN, *Attrice*, traduzione dal tedesco e postfazione di Maria Teresa Mandalari, Serra e Riva Editori, Milano 1984, pp. 117, Lit. 12.000.

Scritta nel 1905 questa novella costituisce un'ironica caricatura della sorella minore Carla, che in quegli anni calcava le scene, attratta dall'esistenza libera e spregiudicata che il teatro sembrava promettere. Con una scrittura vivace e graffiante Heinrich Mann descrive il salto di una fanciulla borghese nel mondo *bohémien* della Monaco fine secolo. Ma la protagonista non è che una velleitaria: dopo una serie di vicende che sottolineano l'inconsistenza della società guglielmina, essa deve riconoscersi una semplice "commediante", capace di riprodurre solo una gestualità meccanica, e quindi filisteica. (a.c.)

ERNST JÜNGER, *L'operaio. Dominio e forma*, Longanesi, Milano 1984, ediz. orig. 1932, trad. dal tedesco di Quirino Principe, pp. XXI-274, Lit. 23.000.

Il saggio di Jünger, apparso in Germania alla vigilia della presa del potere da parte dei nazionalsocialisti, si propone di delineare una nuova figura di uomo, quella appunto dell'operaio, capace di caratterizzarsi al di là delle differenze di classe e di ideologia. L'operaio, prefigurato in parte dal soldato della grande guerra, anticipa una forma superiore di umanità che, ponendosi come totalità oltre la dialettica e i valori, è capace di dominare la tecnica, altrimenti distruttrice. I concetti tradizionali di libertà, di uguaglianza, di democrazia vanno banditi in nome del nuovo uomo superiore; socialismo e liberismo sono le due facce della sconfitta storica dell'uomo borghese-romantico. L'impasto di miti arcaici (la forza, l'unità del "popolo") e delitti moderni (il lavoro, la tecnica) colloca inequivocabilmente questo libro al fianco della più rozza propaganda nazista: stupisce dunque che si cetchi in ogni modo di rivalutare Jünger, esaltandone la presunta critica della modernità. Il "gelo" della sua scrittura, ammirato dal traduttore, non è quello del grande nichilismo europeo, ma molto di più assomiglia a quello dei campi di sterminio. (f.r.)

PRIMO LEVI, *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1985, pp. 252, Lit. 12.000.

Apparsi prevalentemente sul quotidiano "La Stampa", i saggi/articoli raccolti ora in volume sotto il titolo allusivo *L'altrui mestiere* non posso-

no non essere raccomandati al lettore per l'arguzia che li anima, per la gradevolezza della scrittura, per la piacevole confusione di temi e di argomenti: dai *Promessi sposi* a Rabelais, dai marciapiedi di Torino agli insetti che ci sopravviveranno dopo la bomba. Levi si accosta alla scrittura con il candore e lo stupore di un fanciullo, con uno "sguardo da lontano" che gli viene dall'essere, almeno ufficialmente, un chimico. Particolarmente raccomandabile, vista l'inflazione presente di poeti e scrittori esordienti, l'articolo dedicato ad un "giovane lettore" che gli chiede cosa si debba fare per scrivere: dopo una divertita elencazione di svariati "segreti del mestiere", Levi conclude implacabile: "Dimenticavo di dirle che, per scrivere, bisogna avere qualche cosa da scrivere". (g.co.)

MARIALUISA BIGNAMI, *Daniel Defoe*, La Nuova Italia, Firenze 1984, pp. 121, Lit. 12.000.

Il saggio si propone come analisi dei principali motivi culturali e ideologici che informano l'opera narrativa di Defoe. La centralità del puritanesimo come costante culturale e come prassi letteraria e civile viene sottolineata attraverso lo studio del rapporto tra Defoe e Milton, in cui emergono le affinità e le trasformazioni di una costante di valori etici che se in Milton erano ancora indicazioni di principio, in Defoe diventano "indicazione operativa, guida pratica di vita" (p. 16). La tensione puritana tra realtà utopica e nuove istanze storiche, economiche e religiose si traduce nella creazione di personaggi che nella loro varietà si prestano ad illustrare una generale ridefinizione dei ruoli sociali. Ruoli ormai svincolati da un'etica sovramondana, estremamente realisti e pragmatici, in cui il riscatto morale del personaggio viene sostenuto da una totale laicizzazione delle pro-

spettive etiche puritane. L'analisi tematica dei romanzi e della saggistica consente una ridefinizione storica di tali tensioni, nonché il ruolo giocato dall'occultismo e dalla demonologia all'interno della produzione di Defoe. (m.r.c.)

FRIEDRICH DÜRRENMATT, *Eclissi di luna*, Garzanti, Milano 1984, ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Bianca Zagari, pp. 254, Lit. 18.500.

Non si tratta né di un romanzo, né di un saggio, né di un'autobiografia, ma in qualche modo delle tre cose insieme: alcuni dati relativi alla vita dell'autore, alla sua educazione, alle sue esperienze personali generano temi di riflessione cari al Dürrenmatt di sempre (come l'assurdità della guerra, l'insondabilità del destino umano, ecc.) e sfociano in abbozzi di racconti, che chiudono rispettivamente le tre sezioni in cui il volume è diviso. Come, in particolare, il racconto che dà il titolo al volume prelude all'intreccio e alla tematica del celebre lavoro teatrale *La visita della vecchia signora* e ne costituisce la genesi narrativa, così lo scrittore rintraccia altri due nuclei germinali di altrettante stesure letterarie incompiute, ne rileva il concretere attraverso la loro urgenza quasi ossessiva ed infine li presenta. Per il lettore è faticoso e in parte deludente seguire i percorsi, allusivi e sovente assai contorti, che conducono dal materiale al prodotto finito (il titolo originale dell'opera è appunto *Stoffe*, materiali), inframmezziati come sono da una congerie di notazioni parafilosofiche che appesantiscono non poco il libro. (p.l.)

## Gialli

REX STOUT, Nero Wolfe & Archie Goodwin: nove volte delitto, Mondadori, Milano 1984, ed. orig. 1942-1968, trad. dall'inglese di Laura Grimaldi e Hilia Brinis, pp. 568, Lit. 16.000.

Nove romanzi brevi, come suggerisce il titolo, sono contenuti in questo Omnibus in cui il narratore Archie (alias Rex Stout) introduce il lettore, con pungente e colorito *sense of humour*, nell'universo inconfondibile del famoso Nero Wolfe, l'estroso, bizzarro, pantagruelico e pachidermico detective che affida solo ed esclusivamente alla ragione (ed è fra i pochi al mondo ad avere questa prerogativa, come tiene a precisare) le sue decisioni e il suo operato. Le nove avventure narrate vedono Wolfe alle prese spesso con situazioni inconsuete, a volte a lui assolutamente non congeniali: così avviene, ad esempio, nelle prime due storie — *Orchidee nere* e *Trap-*

*pola esplosiva* — in cui l'"Himalaya in poltrona", secondo la splendida definizione di Archie, esce dal suo appartamento-studio, vincendo l'atavica pigrizia, per visitare in un caso un'Esposizione Floreale, nell'altro per raggiungere il quartier generale del servizio segreto militare newyorkese. Le nove storie narrate, pur non essendo fra le più famose di Rex Stout, dimostrano ancora una volta come le qualità più pregevoli dell'autore siano da cercarsi nel suo stile, ricco di ironia e sempre disponibile al gioco linguistico, e non tanto della costruzione degli enigmi e nel loro scioglimento.

(s.c.)

ERIC AMBLER, *Mancanza di tempo*, Rizzoli, Milano 1985, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Andrea Terzi, pp. 259, Lit. 16.500.

Robert Halliday, uno scrittore di biografie su commissione privo di grandi aspirazioni, riceve una matti-

na una lettera che gli annuncia l'imminente arrivo di un pacco contenente una bomba pronta a scoppiare. È l'inizio di una travolgente avventura scritta con indubbia maestria da uno degli ultimi grandi protagonisti del giallo d'azione e della *spy-story*. Come nelle sue opere migliori (ricordiamo *Epitaffio per una spia* e *Topkapi*) anche qui Ambler preferisce ai granitici eroi alla 007 personaggi "deboli", in qualche modo vittime delle circostanze. *Mancanza di tempo* è un *thriller* dove al ritmo incalzante, all'incessante susseguirsi di inseguimenti, fughe e sparatorie, si aggiungono un abile senso della costruzione del mistero, una non indifferente attenzione alla psicologia dei personaggi, un attento uso dei diversi sfondi ambientali e una buona dose di *humour* nero. Vale la pena di ricordare ciò che di Ambler ebbe a dire una volta Hitchcock: "È difficile, direi impossibile, pensare a un altro autore di *thrillers*, il quale riunisca in sé tante qualità, e tutte originali e ammirevoli".

(d.t.)

## Fantastico

RUTH S. NOEL, *La mitologia di Tolkien*, Rusconi, Milano 1984, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Pierfrancesco Paolini, pp. 205, Lit. 20.000.

L'opera di Tolkien rappresenta un sistema mitologico complesso, accurato sin nei minimi particolari, dotato di una cronologia interna in cui ogni tassello trova posto e si armonizza: forse anche in questo sta la sua superiorità, evidenziata dall'enorme successo raggiunto negli ultimi decenni, rispetto ad altre saghe di *fantasy*. Il richiamo a miti e leggende consolidati nella tradizione popolare della fiaba conferisce ai suoi lavori un senso di profondità, ma anche di naturalezza e semplicità, difficilmente riscontrabile altrove: e ne scaturisce un'incredibile capacità di dar vita a nuove reazioni di fantasia riplasmando una materia preesistente, senza rischiare, come altri hanno fatto, costruzioni artificiali che risultano fredde e contorte

alla lettura. Il "metodo creativo" di Tolkien è assai curioso: dall'invenzione di un nome (di un personaggio o di un luogo) ricostruire gli eventi ruotanti intorno al nome stesso, e da qui creare la storia e la finzione; non vi è dubbio che Tolkien, esperto filologo, avesse per le mani un materiale vastissimo. L'americana Ruth S. Noel, studiosa di folklore celtico-germanico, propone una lettura parallela, precisa e diligente, delle mitologie antiche e medievali e dell'opera di Tolkien, cercando di discernere all'interno di questa i punti salienti del mito e derivando un'analisi dei personaggi e delle genti che popolano il mondo fantastico della Terra di Mezzo. C'è però un'eccezione, e non è da poco: i piccoli Hobbit, progenitori dell'uomo comune, non hanno alcun *pedigrée* nella mitologia antica, pur essendo i personaggi principali nella lotta tra il bene ed il male. Un particolare che dovrebbe far riflettere chi, sui libri di Tolkien, ha costruito teorie deliranti e nostalgiche.

(m.d.c.)

Simonetta Salvestroni

### Semiotica dell'immaginazione. Dalla letteratura fantastica russa alla fantascienza sovietica

Marsilio Editori, Venezia 1984, pp. 182, Lit. 18.000

Valendosi di contributi provenienti da più discipline (semiotica, psicologia, critica letteraria, filosofia della scienza) la Salvestroni conduce un'interessante analisi della letteratura fantastica russa e della fantascienza sovietica, prendendo in esame testi che vanno dai Racconti di Pietroburgo di Gogol ai Fratelli Karamazov di Dostoevskij, dal Maestro e Margherita di Bulgakov al Solaris cinematografico di Tarkovskij. L'intento della saggista è però soprattutto volto alla definizione del ruolo svolto dall'immaginazione nella dinamica dei processi creativi (e si badi bene come il discorso valga anche per ambiti extra-artistici, come ad esempio per quelli propriamente scientifici). Il problema di fondo si muove essenzialmente nella di-

rezione di una lettura, nella produzione fantastica presa in esame, del contrasto fra il bisogno "di indiscutibili certezze e l'apertura verso una diversa visione del mondo che rinunci ai modelli rigidi per scoprire il carattere dinamico della verità e la feconda pluralità di ogni fenomeno".

(d.t.)



### Stanislaw Lem L'indagine

Rusconi, Milano 1984, ed. orig. 1959, trad. dall'inglese di Lorraine de Selle, pp. 212, Lit. 18.000

Secondo i canoni del romanzo poliziesco ogni delitto esige un movente e, ovviamente, un colpevole. Mancando uno dei due termini risulta difficile rico-

struire la successione degli elementi che hanno portato all'atto criminale; quando poi sono inesistenti sia il movente sia l'autore del crimine, anche l'indagine poliziesca perde di significato: rimane soltanto l'evento, nella sua assurdità e inspiegabilità. È quanto avviene in questo romanzo di Stanislaw Lem, una storia di morti che scompaiono misteriosamente nel nulla, e che inaspettatamente ritornano. La polizia ha la necessità di trovare un colpevole, di riaffermare il proprio ruolo di garante dell'ordine e della giustizia, ma il caso si presenta disperato. L'indagine, più che basarsi su fatti concreti, si presenta allora come un tentativo di ricostruire un modello logico e razionale in cui incastonare gli eventi, per rassicurare tutta la popolazione, e gli investigatori stessi in primo luogo, sulla possibilità di trovare una soluzione "umana", che dissolva l'incubo. Il problema viene anche affrontato con metodo matematico, ma ogni tentativo è inutile. Per Lem, un grande autore del versante europeo della fantascienza (da un suo romanzo è stato tratto il film Solaris di Tarkovskij) esistono fatti il cui significato è impossibile da scoprire: e L'Indagine, stravolgendo le caratteristiche del romanzo nero, entra nello spazio, più difficile e affascinante, del fantastico.

(m.d.c.)

## Cinema

GIORGIO DE VINCENTI, *Cahiers du Cinéma. Indici ragionati 1951-1969*, Marsilio, Venezia 1984, pp. XXVIII-430, Lit. 50.000.

Esiste ormai un'ampia letteratura storico-critica, con risvolti teorici non trascurabili, sul significato, i limiti e l'importanza che una rivista come i *Cahiers du Cinéma*, fondata a Parigi nel 1951 da André Bazin, ha avuto per lo sviluppo della cinematografia francese e la nascita della *Nouvelle vague*, per l'ampliamento del dibattito critico, per la proposta della cosiddetta *politique des auteurs*, per l'individuazione di nuove prospettive ermeneutiche in un salutare superamento tanto della critica di gusto quanto di quella marxisticamente chiusa in schemi un poco rigidi. Ma non esisteva sinora un indice ragionato della rivista, almeno per gli anni del suo maggior sviluppo (1951-1969).

Provvede ora Giorgio De Vincenti, già autore di un libro sui *Cahiers du Cinéma* (Marsilio, 1980), fornendo un repertorio di dati, sunti e in-

formazioni, esemplare sotto tutti i punti di vista. Sicché questo ponderoso volume, che è poi un indice, diventa non soltanto uno strumento indispensabile per lo studio della rivista, ma anche una miniera inesauribile di materiali da utilizzare per approfondire le proprie conoscenze cinematografiche.

(g.r.)

RICCARDO ROSETTI, *Straub-Huillet Film, "Quaderni di Filmcritica"*, Bulzoni, Roma 1984, pp. 309, Lit. 10.000.

I "Quaderni di Filmcritica", una pubblicazione che intende mettere a disposizione dello studioso una cernita di materiali, scelti per la loro rilevanza, apparso sulla rivista "Filmcritica" dal 1950 ad oggi, dedicano a Straub e Huillet l'ultimo numero della loro collezione. È possibile seguire, attraverso questo lavoro curato da Riccardo Rosetti, la nascita, la crescita e lo sviluppo della riflessione cinematografica di questi due autori che nel corso degli anni hanno dimostrato una consapevolezza e coerenza di ricerca molto approfondita, realizzando, con le loro letture fil-

miche, un cinema sempre ai margini dell'industria culturale, intransigente, fondato sul rifiuto di banalizzare i temi affrontati. *Straub-Huillet Film* raccoglie una serie di materiali eterogenei che prevedono testi critici

e lettere a firma dei due registi (ricordiamo l'interessante *Je accuse* contro il doppiaggio e una nota dedicata al regista tedesco Nestler, significativi per comprendere la poetica degli autori), numerose interv-

ste, cinque sceneggiature dei loro film e una scelta di articoli sul loro cinema, diversi per approccio, metodo e stile, scritti dal 1970 al 1982 dai collaboratori della rivista.

(s.c.)

È in libreria

## TRANSIZIONE

bimestrale di cultura e politica

n. 2/85

GIUSTIZIA E DEMOCRAZIA - Luciano Violante, Guido Neppi Modona, Ferdinando Imposimato, Edmondo Bruti Libertati, Laura Grassi, Libero Mancuso, Giancarlo Scarpari.

Inoltre saggi di: Klaus Armingeon, Ercole Romagna, Egle Becchi, Pier Paolo Portinaro, Felicia Bottino.

Redazione: Via San Vitale 13, 40125 Bologna

## TRANSIZIONE quaderni

AMBIENTE SVILUPPO DEMOCRAZIA

Premessa di Walter Tega

Saggi di: Barry Commoner, Giorgio Nebbia, Laura Conti, Giannino Ferrari, Giuseppe Chicchi, Massimo Cenerini, Demetrio Egidi, Walter Ganapini, Enrico Manicardi, Giancarlo Spaggiari, Augusto Barbera, Luigi Rambelli, Isabella Milanese, Joachim Müller, Pietro Ingraio.

Cappelli

allegato al n. 2

## Filosofia

**RAFFAELE SBARDELLA**, *Appunti di critica della politica. Marx e le trame della soggettività, Ila Palma, Palermo 1984, pp. 116, Lit. 12.000.*

Raffaele Sbardella va compiendo da alcuni anni un rigoroso lavoro di ricerca che, a partire da una polemica serrata con la tradizione engelsiana del marxismo volgare, come anche con la esaltazione idealistica della soggettività sempre uguale a se stessa della classe operaia effettuata dall'operaismo, sfocia in una coerente "critica della politica" che riprende originalmente spunti di Panzieri, Della Volpe e Sartre. Dal marxismo a Marx, e uno sviluppo della critica dell'economia politica in critica della rappresentanza e del partito come meccanismi alienanti realmente fondati sull'atomismo proprio della società borghese: questi gli obiettivi di Sbardella. Parallelamente e conseguentemente alla opposizione marxiana tra forza-lavoro

e lavoro in atto estratto da quella, concretamente svolto dall'operaio ma appropriato dal capitalista in quanto lavoro astratto, correrebbe l'altra opposizione tra "capacità-divolere" necessariamente delegata dall'individuo separato al rappresentante, che la volge in propria volontà astratta dentro lo Stato: volontà in atto, politica, effettivamente richiesta dall'individuo particolare, che ne viene però negato in quanto tale. La politica come attività feticisticamente separata è l'esito inevitabile e ciclico del processo di scomposizione e passivizzazione del soggetto collettivo operaio, in grado nei momenti alti del conflitto di classe di dar invece luogo a momenti di volontà effettuale, di democrazia diretta, di mandato imperativo e revocabile. Di qui l'esigenza, secondo Sbardella, di un "partito-strumento" che preservi la memoria della passata unità della classe e riattivizzi la soggettività e generalità del collettivo. Convincente nella individuazione dei problemi e nell'impianto teorico di fondo, il testo di Sbardella è forse meno condivisibile in questa sua perorazione del partito-strumento: oggi (o sempre?) un discorso di utopia.

(r.b.)

**ANTIMO NEGRI**, *Nietzsche e/o l'innocenza del divenire, Liguori, Napoli 1984, pp. 222, Lit. 16.000.*

Con un piglio polemico forse eccessivo, Negri scaglia questo suo ultimo lavoro su Nietzsche contro tutti (o quasi) coloro che se ne sono occupati e se ne occupano. Eppure, l'affermazione di Negri secondo cui non esiste tanto un Nietzsche reale, quanto piuttosto i tanti Nietzsche dei suoi interpreti, dovrebbe ispirare una maggior tolleranza verso le opinioni altrui. Il libro, peraltro, è uno studio di indubbio valore, anche là dove meno sembra condivisibile. Prendendo le mosse dalla critica nietzscheana della dialettica e del positivismo, il lavoro di Negri ruota intorno ad una tesi centrale, riassunta nell'espressione "innocenza del divenire". L'eraclitismo di Nietzsche, che deriva immediatamente dalla critica all'oggettività (e alla scissione stessa tra soggetto e oggetto), significa secondo Negri l'accettazione del mondo quale esso è, perché soltanto così si sfugge alle censure della morale o della religione. La radicalità del pensiero nietzscheano, e la violenza dei suoi attac-

chi alla tradizione e ai "filistei" della filosofia, vanno interpretate come l'esigenza di restituire al mondo la propria innocenza, che è tale proprio a misura del suo essere semplicemente ciò che è, immutabile e in-trasformabile "non tanto perché non si può trasformare, quanto piuttosto perché non si deve trasformare".

(f.r.)

**GEORGE HENRIK VON WRIGHT**, *Libertà e determinazione, Pratiche editrice, Parma 1984, ed. orig. 1980, trad. di Margherita Sani, pp. 125, Lit. 9.500.*

Il problema classico della filosofia occidentale riguardante l'alternativa fra libero arbitrio e determinismo è qui affrontato da von Wright nei termini sobri della spiegazione delle azioni. A monte sta la tesi dualistica della conoscenza, cioè la distinzione della spiegazione nelle scienze sociali rispetto alle scienze della natura, che rappresenta un tema costante e in continua elaborazione nell'opera del filosofo finlandese. La causalità nelle scienze naturali si caratterizza

come nomica o humeiana, nel duplice senso di riferimento a leggi e di possibilità di considerazione separata dell'antecedente e del conseguente nella connessione causale. È innegabile che questo tipo di causalità entri nel mondo umano; possiamo cioè descrivere nomicamente atti e interazioni, ma tale descrizione non è rilevante rispetto alla spiegazione dell'azione. Non è congruente rispetto alla domanda "perché hai aperto la finestra?" una descrizione degli stati somatici che hanno causato l'evento finestra-aperta. Il riferimento a determinanti o ragioni per l'azione indica la possibilità di concepire l'agire umano come simultaneamente determinato e libero. La libertà è costituita dal discorso stesso, dalla categoria di agire, che, a sua volta, consiste nel fatto che se ne possa dar conto nei termini dei determinanti (ragioni). Nell'esame di questi ultimi, von Wright accoppia ai dati interni (volizioni e intenzioni) quelli esterni (obblighi, regole) e suggerisce una fitta trama di intrecci per cui l'individuale sostiene il collettivo e questo entra a costituire il primo, che rappresenta il nucleo per una filosofia sociale e un'etica pubblica.

(a.e.g.)

*Theodor W. Adorno*

### Stelle su misura L'astrologia nella società contemporanea

Einaudi, Torino 1985, pp. 131, ediz. orig. 1957, trad. dall'inglese di Nicola Paoli, Lit. 9.000

*Utilizzando gli strumenti della sociologia e della psicanalisi, questo breve saggio di Adorno (la cui tesi di fondo era già contenuta nello scritto sulla superstizione) analizza la rubrica astrologica del "Los Angeles Times". L'astrologia, secondo Adorno, non è assimilabile allo spiritismo o più in generale all'occultismo, ma si colloca invece in una regione "pseudorazionale", perché, da un lato, fa leva sulla più minuta quotidianità, illudendo il lettore e offrendogli ipotetiche soluzioni ai problemi della vita di tutti i giorni; dall'altro, fa uso degli strumenti di due scienze (l'astronomia e la psicologia) in modo apparentemente corretto, salvo poi connettere in modo del tutto arbitrario e ideologico due campi altrimenti estranei (le stelle e i comportamenti umani, appunto). Il successo dell'astrologia, che Adorno rilevava in particolare negli Stati Uniti ma che oggi ha una dimensione assai più vasta, è dovuto dunque alla facilità delle risposte che offre e alla vera e propria "ideologia della dipendenza" di cui è portatrice: chi si affida all'astrologia intende "non dover prendere in mano la situazione". Ideale appendice alla Dialettica dell'illuminismo, Stelle su misura definisce l'astrologia come l'estrema conclusione dello spirito scientifico-razionalistico che, idolatrando i fatti, "non possiede un principio simile all'idea di ragione con cui distingue-*

*re il possibile dall'impossibile". L'astrologia diviene dunque l'espressione-limite dell'organizzazione del lavoro, della parcellizzazione della scienza ridotta ad empiria, del "mondo amministrato". La crescente fiducia nei fatti della scienza riduce sempre più lo spazio della sintesi, e paradossalmente permette dunque che sintesi arbitrarie e indimostrabili si assumano il compito di mettere in comunicazione i diversi saperi. Nella verwaltete Welt l'informazione (una sorta di grado zero della conoscenza) sostituisce progressivamente la riflessione e dispiega un universo di separatezze e di arbitrarieità: l'industria culturale, secondo Adorno complice dell'esistente, trova così nell'astrologia uno dei suoi punti di forza. Stelle su misura, che si raccomanda non soltanto per ciò che dice sugli oroscopi, riserva al lettore abituale di Adorno una piccola sorpresa: scritto in inglese, il suo stile è lontano dal fascino e dalla difficoltà degli scritti maggiori del filosofo.*

(f.r.)

**ORLANDO TODISCO**, *La crisi dei fondamenti. Introduzione alla svolta epistemologica del XX secolo, Borla, Roma 1984, pp. 248, Lit. 15.000.*

È raro imbattersi in un libro di storia e filosofia della scienza che unisca la chiarezza e la completezza di una trattazione manualistica di alto livello con l'originalità di una posizione critica personale esplicitamente dichiarata. Il libro di Todisco si sviluppa in cinque ampi capitoli (in dettaglio: la crisi dei fondamenti e le sue ripercussioni filosofiche; la risposta dell'empirismo logico alla crisi dei fondamenti; l'angustia del filtro critico dell'empirismo logico; la crisi dei fondamenti e la risposta del razionalismo fallibilista di Karl Popper; infine, alcuni presupposti teorici delle epistemologie biologiche), che percorrono in modo articolato il labirinto dei problemi. Il "filo d'Arianna" che usa l'autore è una posizione che applica all'epistemologia le tesi fondamentali del "pensiero debole", l'abbandono della considerazione dell'Essere come "fondamento", ed infine l'esplicito richiamo "metafisico" a Lévinas, per il quale il fondamento non è che il "desiderio di un paese nel quale non siamo mai nati". È Abramo, dunque, il suo esemplare, non Ulisse, anzi Abramo contro Ulisse. Il libro di Todisco, comunque, è fatto per piacere anche a chi, sulle orme del poeta Kavafis e della sua "Itaca",

preferisce la figura di Ulisse, con tutte le conseguenze filosofiche che non possiamo qui dettagliare.

(c.p.)

**SILVIA FERRETTI**, *Il demone della memoria. Simbolo e tempo storico di Warburg, Cassirer, Panofsky, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 238, Lit. 23.000.*

Il simbolo come espressione del rapporto tra conoscenza e tempo storico costituisce il tema su cui vengono confrontati gli scritti, appartenenti agli Venti, di Warburg, Cassirer e Panofsky. I tre autori, pur attivi nel clima di "approfondimento comune e consapevole" che caratterizza l'Istituto Warburg, raggiungono risultati diversi ed anche palesemente contraddittori. La riflessione storiografica di Warburg è presentata con caratteri di forza e di unità che la biografia di E. Gombrich non riconosce. Per Warburg la forma simbolica è un momento fortunato che si libera di volta in volta dal condizionamento della tradizione. Per il "filosofo" Cassirer è essa stessa fonte di mutamento storico, che risulta progressivo e obbligato al perfezionamento. La posizione di Panofsky, ricostruita a partire da *Idea*, risulta più vicina a quella di Warburg: l'immagine, o forma simbolica,

emerge nella storia dalla lotta con altre immagini caratterizzate dalla medesima necessità, che costituiscono il fondo costante della tradizione. Nel libro, bene informato ed interessante per circoscritte analisi, il "demone della memoria" ha tante piccole parti, ma non risulta protagonista.

(r.s.)

## Storia

**GIUSEPPE SALVIOLI**, *Il capitalismo antico, a cura di Andrea Giardina, Laterza, Bari 1985, prima ediz. italiana Laterza 1929, pp. 212, Lit. 13.000.*

Giuseppe Salvioli (Modena 1857 - Napoli 1928), storico e giurista, pioniere dell'antichistica italiana, vide il suo libro tradotto in francese nel 1906 ed in tedesco nel 1912; cercò invano un editore italiano, ed il suo piccolo capolavoro di sintesi storica uscì un anno dopo la sua morte (su quest'interessante "avventura" della storia dell'editoria italiana si sofferma il curatore Giardina). Il libro consta di sette capitoli descrittivi (la conquista della ricchezza; il capitale mobiliare e la sua distruzione; la proprietà immobiliare; la produzione industriale; la produzione agricola; la circolazione dei beni; i consu-

mi) ed uno di tipo teorico-definitorio (il capitalismo). Da un lato, la nozione di capitalismo che usa il Salvioli è quanto di più lontano dalla specificità della teoria marxiana dei modi di produzione (avvicinandosi, invece, a quella maggiormente sovranistica di Sombart), e questo può non piacere a "palati" moderni; dall'altro (come fu rilevato anche da un antichista del valore di M. Finley) il Salvioli, a differenza di altri antichisti dell'epoca come il Ciccotti, riesce quasi sempre ad individuare le modalità concrete e differenziali della cosiddetta "accumulazione" in regime schiavistico.

(c.p.)

**AA.VV.**, *Strutture ecclesiastiche in Italia e Germania prima della Riforma, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Il Mulino, Bologna 1984, Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, Quaderno 16, pp. 352, Lit. 25.000.*

Il volume è una raccolta di atti d'un seminario di studi, tenutosi nel settembre 1983. Al centro dell'attenzione è il periodo che va dalla metà del Quattrocento ai primi due decenni del Cinquecento; arco di tempo che qui non si vuol vedere nella troppo abusata chiave di "ori-

gini della Riforma", ma riportare ad una dimensione storica più propria, cercando di analizzare le strutture ecclesiastiche — intese come "forme di disciplinamento sociale e religioso" — nella loro estrema ricchezza di aspetti e problemi. Più di una relazione è dedicata allo sviluppo degli ordini religiosi ed ai tentativi compiuti, con l'interessata partecipazione dei governi locali, per adeguarli alle esigenze di riforma monastica. Altro aspetto trattato, i vari rapporti fra clero e laici: e qui, si insiste molto sui diversissimi livelli di cultura, e sensibilità religiosa, direttamente legati all'ambiente sociale. Compromesso fra le esigenze dei diversi ceti è, a Norimberga, il culto di S. Rocco: proposto dai mercanti, che dedicano una cappella, per dimostrare il loro prestigio sociale; accettato dai più miseri, perché Rocco era il santo protettore della peste; e vincente, alla fine, perché la sua funzione di valvola di sfogo sociale viene compresa dal Consiglio della città. Dall'insieme dei saggi risulta una profonda continuità, in cui si inserisce la Riforma; momento centrale, ma non deformante la realtà storica, prima e dopo di essa. Comunque, intento del seminario non era presentare un quadro completo e generalizzante, quanto compiere sondaggi specifici, nei contesti italiano e germanico.

(g.m.)

**GUIDO FUBINI, L'antisemitismo dei poveri, Editrice La Giuntina, Firenze 1984, pp. 99, Lit. 8.000.**

Il saggio costituisce una sempre utile rivisitazione delle forme dell'antisemitismo moderno, irriducibile — come fenomeno diffuso che trova radici in eterogenei contesti sociali e ideologici — a schemi rassicuranti che lo associno linearmente a classi o movimenti reazionari. Fubini ne indaga non tanto la funzione, più esplorata dagli studi marxisti, di strumento di difesa dall'alto delle forze conservatrici e dei regimi reazionari, quanto i modi dell'emergere dal basso dentro soggetti nuovi dell'agire politico collettivo. Anche nazioni, classi, gruppi sulla strada dell'emancipazione — questa è la riflessione di fondo su cui lavora l'autore — trovano un momento ricorrente di formazione dell'identità collettiva nel rifiuto dell'ebreo, che incarna simbolicamente il doppio fantasma dell'inferiorità sociale da cui emergere e della società dominante contro cui combattere. Malattia, come è stato detto, degli antisemiti, l'antisemitismo si manifesta nei nazionalismi arabi e africani attuali come in quelli polacco o ungherese del secolo scorso, ma affiora anche nella cultura dei ghetti neri americani come in non piccola parte del pensiero socialista e anarchico ottocentesco. Le citazioni da Fourier e Proudhon, da Bakunin e Bebel ne sono adeguata testimonianza. Se l'antisemitismo contagia trasversalmente molteplici reazioni di tipo anticoloniale, contro l'oppressione sociale e culturale subita, si afferma in conclusione non esserne esente neanche il sionismo israeliano, che finisce col rifiutare insieme alla cultura cristiana la stessa cultura ebraica della diaspora e i suoi valori tradizionali di pacifismo, internazionalismo, difesa delle minoranze, considerati frutto di quella condizione.

(s.m.)

## Sociologia

**La fabbrica delle notizie, a cura di Marino Livolsi, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 298, Lit. 22.000.**

I giornali sono una formidabile macchina per l'informazione. Una macchina spesso poco conosciuta, se non agli addetti ai lavori. Per analizzarla a fondo, nei suoi risvolti economici e politici, culturali e sociali, era necessaria una ricerca approfondita che utilizzasse gli strumenti della sociologia: lo ha fatto, per la prima volta, un'équipe diretta da Marino Livolsi, docente all'Università di Trento, e organizzata dal "Research Committee on Communication, Knowledge and Culture" dell'I.S.A. (l'International Sociological Association), che segue un disegno internazionale ben coordinato. La scelta è caduta su due tra i quotidiani nazionali più rappresentativi, "Il Corriere della Sera" e "La Repubblica", proprio per la loro diversità strutturale, e pubblicati recentemente in volume dall'editore Franco Angeli. In una serie di saggi a firma di Paolo Murialdi, Francesco Siliato, Omar Calabrese, Patrizia Violi, Carlo Buzzi, Fausto Lupetti, Clelia Pallotta, Luigi Guastamacchia e dello stesso Livolsi, sono esposti i risultati della ricerca, durata un anno, dai risvolti abbastanza sorprendenti. Il dato più eclatante, che emerge dall'analisi quantitativa dei testi apparsi sui due quotidiani, è che — malgrado il formato più grande — "Il Corriere" contiene meno notizie della "Repubblica": sarà a causa di un'impaginazione più mossa, di articoli più brevi, dell'incidenza di un minor numero di inserzioni pubblicitarie, ma il giornale di Scalfari "produce" un maggior numero di informazioni a pagina.

(c.b.)

**MAX WEBER, La borsa, Edizioni Unicopli, Milano 1985, ed. orig. 1924, trad. dal tedesco di Claudio Tommasi, pp. 145, Lit. 9.000.**

Questo saggio di Max Weber sulla borsa è del 1894. Esso riveste un duplice interesse. Innanzitutto si tratta di uno scritto che precede di poco l'emanazione di una legge tedesca sulle borse (del 1896, emendata nel 1908). Nel suo lungo saggio introduttivo, Claudio Tommasi ragguaglia dettagliatamente sul retroterra storico del saggio di Weber, dalle polemiche tra fautori e detrattori della borsa (i primi banchieri e grandi commercianti e i secondi grandi proprietari terrieri) al panorama variegato delle borse in cui erano presenti un modello anseatico ed uno prussiano (il primo con un mercato libero e frazionato, il secondo organizzativamente carente e preda della speculazione). Nel suo intervento Weber intende dimostrare la funzionalità dello speculatore di professione ad una economia capitalista sviluppata, a condizione di escludere dal gioco di borsa "gli ingenui": una volta epurati questi ultimi, Weber è favorevole al libero mercato ed alla razionalizzazione delle associazioni private. Come mostra ancora Tommasi, la legge, non riconoscendo l'esistenza di forti gruppi oligopolistici e monopolistici in grado di egemonizzare il mercato, ed al tempo stesso aumentando l'ingerenza indebita della politica nell'economia, non diede luogo ad una riforma efficace e duratura. Il secondo motivo di interesse risiede nella anticipazione da parte del giovane Weber di temi poi ripresi nella sua elaborazione successiva: la razionalizzazione capitalista, il rapporto tra etica ed economia, lo sviluppo dell'interventismo statale, l'impersonalità dei rapporti di mercato.

(r.b.)



**CARTER L. GOODRICH, Le frontiere del controllo. Uno studio sulla politica di fabbrica, a cura di G. Della Rocca, ed. orig. 1921, trad. dall'inglese di P. Terzoli e A. Amadei, Edizioni lavoro, Roma 1984, pp. 231, Lit. 23.000.**

Questo volume è la prima traduzione italiana di una delle più stimolanti indagini del primo decennio di questo secolo. Autore è lo statunitense C.L. Goodrich, che fu professore di economia in alcune delle più prestigiose università americane. *The frontier of control* venne edito nel 1921 dopo alcuni anni di studio trascorsi in Gran Bretagna. Lì Goodrich era stato testimone dell'ondata di scioperi spontanei e non autorizzati legati allo *Shop Stewards' Movement*, che in quegli anni aveva raccolto l'opposizione operaia interna ed esterna alla direzione del sindacato unionista. Il dato più nuovo di quelle rivendicazioni apparve la richiesta esplicita di maggiore controllo operaio, un controllo che superava gli ambiti della contrattazione salariale per occuparsi direttamente di problemi come la disciplina e la gestione. Ed è su questi temi, cioè sul processo produttivo

reale, che Goodrich tenta di individuare la frontiera, non definitiva in ogni caso ma in movimento, che divideva gli spazi dell'esercizio dell'autorità padronale da quelli di un già esistente controllo operaio in fabbrica.

(c.o.)

### Guida editori

80135 Napoli - via Ventaglieri 83  
Tel. (081) 341843

#### NOVITÀ

##### POESIA

**Folco Portinari  
RELAZIONI  
DI VIAGGIO**

Intr. di G. Barberi Squarotti  
pp. 38 Lire 5.000

**Antonio Spagnuolo  
CANDIDA**

Intr. di Mario Pomilio  
pp. 64 Lire 6.000

##### SAGGI

**Anna Maria Rao  
L'AMARO DELLA  
FEUDALITÀ \***

(la questione feudale a Napoli alla fine del '700)  
pp. 380 Lire 35.000

**J.J. Rousseau  
SAGGIO SULL'ORIGINE  
DELLE LINGUE**

A cura di Giulio Gentile  
pp. 128 Lire 13.000

##### Utopisti

**Charles Brockden-Brown  
ALCUIN O IL  
PARADISO  
DELLE DONNE**

A cura di Rosella Mamoli Zorzi  
pp. 91 Lire 10.000

### Sidney e Beatrice Webb

#### Democrazia industriale

Antologia degli scritti a cura di Giuseppe Berta, Ediesse, Roma 1984, pp. 297, Lit. 20.000

I testi riprodotti in questa antologia sono i capp. IV e VII della *History of Trade Unionism*, pubblicata nella primavera del 1894 (ma l'edizione a cui si è fatto riferimento per la traduzione e quella rivista del 1920), e i capp. II della seconda parte e IV della terza parte di *Industrial Democracy*, saggio del 1902. Entrambe le opere erano apparse nella Quinta serie della Biblioteca dell'economista nel 1913 e nel 1912.

Ciò che rende preziosa questa nuova edizione

non è solo la maggiore attenzione dedicata alla traduzione e l'acuta scelta dei brani antologici, ma soprattutto l'intelligente e ricca nota introduttiva di Giuseppe Berta. In essa vengono evidenziati, oltre ai nessi teorici e culturali all'origine del pensiero dei Webb e alle implicazioni a cui conduceva il loro ideale di democrazia, anche gli elementi che concorsero a rendere straordinaria la partnership dei due coniugi. La stessa scelta matrimoniale, infatti, si profila con valenze ben superiori a quelle affettive: è la sanzione formale di un programma di vita che implica totale commistione di pubblico e privato come anche la fusione di fini scientifici e politici.

Campo privilegiato di osservazione è l'organizzazione sindacale la cui natura viene indagata ed interpretata utilizzando strumenti non proprio adeguati al contemporaneo dibattito sulle scienze sociali e schemi concettuali attardati a modelli di tipo evoluzionistico. Il problema della formazione delle élites

dirigenti, e cioè della rappresentanza democratica e del formarsi di nuove professionalità, è uno dei temi centrali insieme al rapporto di complementarità tra azione sindacale e sviluppo industriale. L'epoca dei grandi conflitti di classe è data per superata mentre la contrattazione sindacale è interamente demandata ai negoziatori professionali. La struttura sindacale stessa finisce per essere un paradigma di democrazia. Contro ogni "assurdità" di primitiva democrazia diretta emerge la necessità di funzionari di mestiere e di istituti rappresentativi tanto nella struttura sindacale quanto nella più complessa organizzazione sociale. Come lucidamente evidenzia Berta sarà un'onnipotente ma discreta burocrazia pubblica a sorreggere la decisione politica nell'organica democrazia corporativa auspicata dai Webb.

(c.o.)

## Ecologia

**ENZO TIEZZI, Tempi storici tempi biologici. La terra o la morte: i problemi della "nuova ecologia", Garzanti, Milano 1984, presentazione di Barry Commoner e Laura Conti, pp. 224, Lit. 18.000.**

L'autore traccia una panoramica di quei problemi ambientali che sono oggi al centro del dibattito della "nuova ecologia" e dei movimenti verdi in Europa. La parte centrale del libro è dedicata ad un'esposizione divulgativa dei problemi di carat-

tere più strettamente scientifico quali i limiti delle risorse non rinnovabili, l'insufficienza dello sviluppo agricolo, il problema energetico, le possibili alternative alla scelta nuclearista e le diverse forme di inquinamento. L'originalità del libro però non consiste tanto nella pur necessaria esposizione di questi problemi quanto nell'ottica in cui essi vengono affrontati. Tiezzi sottolinea giustamente l'importanza di avere sempre una visione di insieme che comprenda tutti gli elementi sociali, politici, economici, storici e scientifici che influiscono sull'ecologia. Troppo spesso infatti nei dibattiti sull'inquinamento o sulle fonti di energia si giunge a conclusioni errate a causa di un approccio unilaterale (unicamente scientifico oppure esclusivamente politico e culturale) a

questi problemi. In questo modo l'autore dà un valido contributo alla lotta contro le obsolete barriere tra cultura scientifica e cultura umanistica proponendo un interessante spunto epistemologico per fondare una nuova cultura più sensibile al problema ecologico. L'autore lancia un appello in favore di quella che definisce "coscienza di specie", appello diretto anche alla sinistra tradizionale che è stata molto spesso miope a queste problematiche di fondamentale importanza.

(m.l.b.)

**ALBERTO TAROZZI, GIORGIO BONGIOVANNI (a cura di). Le imperfette utopie. I limiti dello sviluppo tra questione ecologica e azione sociale. Franco Angeli, Milano 1984, pp. 164, Lit. 12.000.**

Questo agile volumetto, che comprende sette diversi saggi di "ecologia politica", a cavallo fra scienze sociali e riflessione filosofica, e che esce per la collana della Lega Ambiente Arci, si raccomanda sia ai "verdi" sia ai "rossi". I "rossi", troppo spesso superficiali e strumentali di fronte alle tematiche ecologiche, faranno bene a meditare in particolare sulle pagine di Alberto Tarozzi e di Luca Ricolfi, che parlano di un nuovo "uomo ecologico" le cui pic-

cole, imperfette utopie non hanno pressoché nulla a che vedere con il vecchio riformismo operaio tradizionale, e di un nuovo "giovane" che vuole progettare la vita sul "paradigma della reversibilità", cioè sul poter cambiare lavoro, interessi ed occupazione nel "corso del tempo". I "verdi", che talvolta considerano la riflessione anticapitalista un residuo "vecchio", del passato, potranno invece meditare in particolare sui saggi che mostrano pacatamente la sostanziale incompatibilità fra lotta ecologica seriamente condotta e sistema politico ed economico capitalista, così almeno come è ora. Alla fine della lettura, se i due colori "rosso" e "verde" si sono mischiati e confusi, tanto meglio per tutti e due.

(c.p.)

## Economia

**KARL MARX, Risultati del processo di produzione immediato. Capitolo VI del libro I del "Capitale", a cura di Mauro Di Lisa, Editori Riuniti, Roma 1985, trad. dal tedesco del curatore, pp. 172, Lit. 12.000.**

Tra gli inediti di Marx, un posto particolare spetta al "Capitolo sesto inedito". Pubblicato in Urss nel 1933, fa parte di un manoscritto composto da Marx negli anni 1863-4, nel corso della preparazione del "Capitale". Sorta di sintesi dei temi poi compresi nel libro primo edito nel 1867, questi "Risultati" dovevano fungere da cerniera tra l'analisi del processo di produzione immediato e lo studio, poi svolto nel

libro secondo, pubblicato da Engels dopo la morte di Marx, del processo di circolazione. Il successo del manoscritto negli anni a noi più vicini è dovuto al fatto che con più chiarezza che in altri luoghi di Marx l'analisi della produzione appare qui al tempo stesso analisi della riproduzione dei rapporti sociali. Questa edizione, che contiene una esaustiva nota filologica del curatore ed una prefazione di Nicola Badaloni, innova rispetto alle precedenti perché mantiene l'ordine della stesura originaria da parte di Marx, in cui la sezione "Merci come prodotto del capitale" precede e non segue le sezioni su "La produzione capitalistica come produzione di plusvalore" e "La produzione capitalistica è produzione e riproduzione del rapporto di produzione specificamente capitalistico".

(r.b.)

**AA.VV., Allocazione delle risorse e politica economica nelle economie contemporanee, Giuffrè, Milano 1984, pp. 254, Lit. 18.000.**

Il volume contiene gli atti della XXII riunione scientifica della Società Italiana degli Economisti, tenutasi in Roma nei giorni 6 e 7 novembre 1981. La prima parte e composta da due saggi teorici e due studi empirici: nel primo saggio, Bruno Jossa, riprendendo lo Sraffa del 1925, affronta criticamente l'ottica della scarsità, considerata (Robbins, Samuelson) come il punto cardine dell'intero paradigma neoclassico. Terenzio Cozzi affronta le tematiche proposte dalla *supply-side economics*, mostrando come l'effetto di stimolo dell'offerta proveniente dalla proposta riduzione delle tasse e della spesa pubblica sia molto limitato, a confronto di quello di una

politica basata sulla domanda. I due studi empirici di Salvatore Vinci e di Franco Bruni e Angelo Porta hanno per oggetto rispettivamente i problemi di gestione del mercato del lavoro italiano e il funzionamento dei mercati finanziari in periodi di inflazione e stagnazione. Il volume è concluso da uno stimolante dibattito sulle relazioni e da una serie di comunicazioni e commemorazioni.

(m.gu.)

**AA.VV., La riforma del salario, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 150, Lit. 8.500.**

Questo libro raccoglie relazioni e interventi ad un convegno organizzato dalla Uil nell'aprile '84 dal titolo "Contrattare il futuro: nuovi valori, nuovi meriti, nuove eguaglianze".

Come nella logica di tutti i congressi le relazioni investono disparati livelli di analisi, integrandosi tuttavia entro la scottante problematica che collega mutamenti nel mondo del lavoro al complesso processo di ristrutturazione produttiva in atto negli ultimi anni. In particolare gli interventi di Carli, Sylos Labini, Trezza e Benvenuto intendono definire, da diverse angolazioni, gli aspetti più caratterizzanti della congiuntura economica negli anni '80, con particolare riferimento al perdurare del processo inflattivo e ai conseguenti vincoli politico-economici. Nella maggior parte degli interventi (tra i quali Veronese, Mattina, Giugni e Craveri) emerge invece una costante tensione tendente a ridefinire l'attuale modello rivendicativo sindacale, mentre da altri contributi (Bugli, Valentini) iniziano a delinearsi concretamente nuovi atteggiamenti contrattuali.

(n.s.)

**Alberto Heimler, Carla Milana**

### Prezzi relativi, ristrutturazione produttività. Le trasformazioni dell'industria italiana

Il Mulino, Bologna 1984, pp. 202, Lit. 20.000

Il libro, realizzato con il sostegno della Confindustria, affronta il medesimo tema del volume di Tassinari, le trasformazioni dell'industria italiana, attraverso un'analisi delle serie storiche, dal 1954 al 1982, relative all'andamento della produzione e all'utilizzo dei fattori di dodici settori indu-

striali. L'analisi, compiuta con una strumentazione sofisticata, conferma, come in Tassinari, che la specializzazione dell'industria italiana è sui beni tradizionali (abbigliamento, calzature), evidenziando una maggiore esposizione alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo e una arretratezza sui settori innovativi. Viene inoltre sottolineato che il processo di ristrutturazione ha operato mediante la sostituzione del lavoro sia con capitale che con beni intermedi: quest'ultimo elemento è da collegare all'utilizzo di beni intermedi a più alto valore aggiunto, alla tendenza al decentramento e alla disintegrazione verticale dei processi produttivi, al crescente impiego di settori nuovi come il terziario avanzato e l'informatica.

(a.c.)

**Giorgio Tassinari**

### Le trasformazioni dell'industria italiana negli anni Settanta. Analisi dei risultati censuari,

Editrice Clueb, Bologna 1984, pp. 254, Lit. 20.000

La disponibilità dei dati del censimento dell'industria del 1981 ha reso possibili analisi puntuali delle trasformazioni avvenute e pertanto una verifica delle interpretazioni che si erano andate definendo nel corso dell'ultimo decennio. Utilizzando i dati Istat provvisori sul numero di imprese, di unità

locali e degli addetti, Tassinari giunge ad una serie di conclusioni: innanzitutto che si è avuto un profondo processo di ristrutturazione tecnico-organizzativa con il risultato di un aumento del peso delle imprese di piccola dimensione. Tale ristrutturazione si è però accompagnata ad una sostanziale staticità della struttura settoriale dell'industria italiana: continuano a prevalere i settori a tecnologia intermedia, a scapito di quelli a tecnologia avanzata. In termini territoriali, lo sviluppo si è concentrato nelle regioni dell'Italia centrale e nord-orientale, mentre in flessione è il triangolo industriale. L'autore fa giustamente notare come tali trasformazioni siano però avvenute per processo spontaneo, in assenza di una precisa politica industriale.

(a.c.)

**ANGELO DI GIOIA, La scala mobile. La storia, come funziona, i tagli e il referendum, le ipotesi di riforma. Alfamedia, Roma 1984, pp. 96, Lit. 7.000.**

Il libro è un'analisi puntuale e dettagliata della scala mobile. L'attuale meccanismo di rivalutazione automatica delle retribuzioni monetarie viene descritto nella sua genesi storica, ripercorrendo le tappe salienti delle sue trasformazioni che dal momento della sua istituzione, nel 1946, l'hanno modificato sino alla versione odierna caratterizzata dal punto unico. Un percorso da cui

traspare la tensione egualitaria che ispirò le forze sindacali nelle trattative per l'adozione della scala mobile. Nella parte centrale del lavoro vengono delineate analiticamente le modalità operative del meccanismo: l'indice dei prezzi, il paniere, la periodicità degli scatti, il grado di copertura e la retribuzione effettiva collegata al problema del drenaggio fiscale. Sulla base di questa analisi vengono infine proposti una serie di interventi, rivolti soprattutto a ridurre l'appiattimento delle retribuzioni determinato dal punto unico di contingenza.

(n.s.)

## Diritto

**ENRICO DE MITA, Fisco e costituzione. Questioni risolte e questioni aperte. I. 1957-1983, Giuffrè, Milano 1984, pp. XVI-939, Lit. 54.000.**

Una ricognizione dello stato di attuazione della costituzione in materia fiscale, e del ruolo della giurisprudenza costituzionale nella evoluzione della materia. L'opera, di cui è previsto un periodico aggiorna-

mento, è divisa in tre parti: la prima raccoglie le questioni decise dal 1957 al 1975; la seconda quelle dal 1975 al 1983, accompagnate da note di analisi; la terza organizza invece, per temi, le questioni aperte, inquadrando criticamente. In un sistema tributario al quale il legislatore non sa dare adeguata razionalità, è davanti al giudice costituzionale che avviene la ponderazione tra l'interesse fiscale (inteso come interesse generale alla riscossione dei tributi contro ogni tentativo di evasione, e che costituisce il limite derogatorio tra il diritto comune e il diritto tributario) e la tutela dei diritti del singolo ad essere tassato secondo la leg-

ge e la costituzione. Nella prefazione Elia, presidente della corte costituzionale, denuncia la centralità del problema dell'evasione, le cui dimensioni così gravemente incidono sul principio di uguaglianza da revocare in dubbio la possibilità stessa di applicazione generale dei principi costituzionali di capacità contributiva e progressività dell'imposizione fiscale.

(b.p.)

**PROGETTO**

diretto da Eraldo Crea e Luigi Ruggiu

**25/26**

I cattolici nel sociale

Giuseppe Lazzati, Franco Bolgiani, Achille Ardigò  
Lucio Cortella, Giuseppe Acocella, Mario Reina  
Guido De Guidi, Pietro Crespi, Mario Cuminetti  
Pierpaolo Donati, Franco Ferrari, Italo De Sandre  
Luciano Pazzaglia, Virgilio Melchiorre, Lorenzo Chiarinelli

Cattolici, pluralismo, realtà sociale

confronto tra Augusto Del Noce, Italo Mancini  
Alberto Monticone

inoltre interventi di Teresa Ciccolini  
Michele Giacomantonio, Rosino Gibellini, Giulio Querini  
Vincenzo Saba, Giorgio Tonini, Salvatore Vento

Abbonamento lire 20.000 c.c.p. n. 51692002 Conquiste del Lavoro s.r.l. via Po 21 Roma telefono 06-8473436

## LETTERA INTERNAZIONALE

Edizione italiana diretta da Federico COEN e Antonin J. LIEHM

Testi di:

GOYTISOLO, FUENTES, MORIN, SCIASCIA,  
KOLAKOWSKI, DAHRENDORF, ROTH, GORDIMER,  
KOSIK, KUNDERA, BOBBIO, ENZENSBERGER,  
STRADA, GALBRAITH, VARGAS-LLOSA,...

**PER UNA CULTURA SENZA FRONTIERE**

Redazione italiana: Via del Colosseo 61, 00184 Roma, c/o Movimento scuola-lavoro  
Abbonamento annuo (4 numeri) L. 15.000 sostenitore L. 30.000  
Versamenti sul CCP 74443003 intestati a Mondoperaio internazionale srl  
Via Tomacelli 146, 00186 Roma

Redazione francese: 14/16 Rue des Petits Hotels, 75010 Paris France.  
Abbonamento annuo (4 numeri) Fr. 100

**PAOLO BARILE, Diritti dell'uomo e libertà fondamentali, *Il Mulino, Bologna 1984, pp. 512, Lit. 30.000.***

Nel 1953 Barile, ne *Il soggetto privato nella costituzione italiana*, dava la prima esposizione sistematica e unitaria delle situazioni proprie del soggetto privato, rilevando l'enorme impatto del nuovo assetto costituzionale con l'ordinamento giuridico vigente, ed anticipava significativamente il giudizio di incostituzionalità di larga parte di esso, che avrebbe poi trovato riscontro positivo nell'operato della corte costituzionale. A trent'anni di distanza, compie una ricognizione dello stato attuale dei diritti e delle libertà fondamentali, approfondendone tutti i problemi e vagliando le soluzioni che di essi vengono proposte dal pensiero giuridico, politico e sociale. Riconosciuta la autonomia del diritto pubblico dell'economia, restano escluse dalla trattazione le libertà economiche, mentre ampio spazio è dedicato alle libertà civili e politiche, ai diritti sociali ed alle libertà cd.-partecipazione e libertà-garanzie, allargando consapevolmente, ma sempre con estremo rigore, il concetto stesso di libertà costituzionale ben oltre i limiti tradizionali. Del resto ciò consegue alla trasformazione della forma dello stato da stato di diritto a stato sociale, che impone una considerazione omoge-

nea di quegli istituti che hanno la comune finalità di sviluppo e tutela della persona umana. La politica costituzionale delle libertà di cui Barile sostiene la necessità si fonda essenzialmente su di una diversa distribuzione del potere, che innesti sull'affievolimento delle libertà economiche la costruzione dell'uguaglianza dei punti di partenza e delle condizioni di vita, di cui al secondo comma dell'articolo 3 della costituzione.

(b.p.)

**ROGER BOWLES, Diritto e economia, *Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Guido Alpa, pp. 300, Lit. 20.000.***

Il libro di Bowles è apparso nel 1982 in Gran Bretagna come una novità nella *Economic Analysis of Law*, anche in quel paese ancora largamente dipendente dalle elaborazioni delle scuole statunitensi di Chicago (Richard Posner) e di Yale (Guido Calabresi). La traduzione testimonia l'interesse per l'apporto dell'EAL all'analisi giuridica come analisi descrittiva, prevalentemente strumentale, in grado di aumentare la comprensione e le possibilità di

gestione dei problemi di effettività delle leggi e di costi sociali delle scelte normative. Il manuale di Bowles ha carattere introduttivo: dopo una esposizione delle linee fondamentali dell'EAL, esamina in particolare i problemi del sistema penale, dell'amministrazione della giustizia, della responsabilità civile, dei contratti. La parte più interessante è senz'altro quella relativa alla amministrazione della giustizia, in senso lato, compresa l'analisi economica del contenzioso e degli aspetti economici dei servizi di assistenza legale, utile per ripensare ai problemi di riforma della procedura e valutare proposte di strutture giudiziarie parallele o arbitrali, e senz'altro originale considerata la rarità dei contributi giuridici non privatistici offerti dall'analisi economica del diritto.

(b.p.)

ad altre domande — si sceglie il proprio partner per appoggio, cercando in lui/lei caratteristiche materne o paterne, o per "restaurazione narcisistica", cercandolo uguale a noi o a parti di noi? Usiamo segnali di sottomissione o di infelicità nella richiesta di amore? In quali "contesti" oggi ci si innamora? — Baldaro Verde e Pallanca hanno usato strumenti e chiavi di lettura diversi: questionari, *brain-storming*, interviste, alternando interpretazioni psicoanalitiche a considerazioni sistemiche. Se a questo si aggiunge l'ampio uso della fiaba, del romanzo e del mito, ne risulta un libro a più livelli, che, come osserva Willy Pasini nella Prefazione, non è, finalmente, e non vuole essere, l'ennesimo "manuale del coito felice".

(s.q.)

Il testo curato da Quadrio Aristarchi si propone — ricorrendo spesso al riesame del pensiero filosofico-politico e del suo modificarsi storico — una puntualizzazione accurata su modi e problemi del rapporto psicologia/politica. L'esigenza di indagare sulla socialità come aspetto della natura umana fa emergere l'interesse per una analisi dei meccanismi relazionali che configurano e mantengono rapporti di dominio e di dipendenza. Un interesse più vicino forse agli interessi del politico di professione in giorni di ricerca di appoggi e consensi elettorali, focalizza invece l'attenzione sulle dinamiche bisogno-richiesta-aspettative-verifiche che si giocano in ogni processo di delega e legittimazione; senza trascurare la riflessione sul ruolo del fantasmatico, individuale o di gruppo, nella determinazione o nell'accettazione delle scelte politiche.

Il prevalere, in molti saggi del testo, di uno stile da storia del pensiero filosofico, appesantisce un po' la lettura, e lascia a livello di stimolo o promessa parte delle proposte iniziali. Proposte che restano, comunque, un valido punto di partenza per una riflessione psicologica sul politico che vada al di là di una psicoanalisi da salotto facile da incontrare sulle pagine dei quotidiani.

(s.a.)

## Salute

**JOLE BALDARO VERDE, GIAN FRANCO PALLANCA, Illusioni d'amore. Le motivazioni inconse nella scelta del partner, *Cortina 1984, pp. 213, Lit. 22.000.***

Cosa si nasconde dietro ogni scelta di amore? E innamorarsi è davvero una scelta? Per rispondere a questa e

**ASSUNTO QUADRIO ARISTARCHI (a cura di), Questioni di psicologia politica, *Giuffrè, Milano 1984, pp. 476, Lit. 30.000.***

Le possibilità — e le tentazioni — d'uso della psicologia nell'analisi del politico rappresentano un campo assai appetibile per commentatori politici, critici di costume e specialisti del vi-spiego-perché.

*Lou Andreas Salomè*

### Il mio ringraziamento a Freud

Boringhieri, Torino 1984, pp. 153, Lit. 19.000

Il titolo del libro, che la dedizione dell'autrice volle mantenere contro il parere di Freud stesso, non rende giustizia del contenuto. Si tratta, in realtà, come Lou scrive, di un'opera "sugli elementi della Sua psicoanalisi che giudico più salienti e che per questa via ho cercato di rendere attraenti per un pubblico più vasto...". dedicata al maestro in occasione del suo 75 compleanno ma "...non ne risultò affatto un ringraziamento secondo tutte le regole, perché volevo esprimere troppe cose insieme, per esempio volevo spiegare come, attraverso di Lei, io fossi riuscita a diventare abbastanza libera addirittura per apprezzare quegli aspetti in cui si esprime il nostro diverso sentire".

Il "Ringraziamento" è composto da nove capitoli che trattano i temi del dibattito psicoanalitico da cui l'autrice si è sentita più attratta: dalle nevrosi classi-

che, alla religione, all'arte, al concetto di narcisismo dove, come sempre, il suo solare ottimismo contrasta il pessimismo del maestro, senza per questo suscitare le ire, anzi.

Seguono tre lettere a un fanciullo; di cui la prima, natalizia, è scritta ai due figli, maschio e femmina, di una amica cara, mentre nelle altre due indirizzate solo al ragazzo ormai adolescente, affronta, poetica ma schietta, il tema della di lui educazione sessuale e sentimentale.

L'opera, così come il carteggio Freud-Salomè che lo stesso editore ha pubblicato un anno prima, è certamente più di interesse storico-letterario che non psicoanalitico, tuttavia non mancano spunti atti a suscitare curiosità su aspetti del pensiero freudiano marginali e poco dibattuti, valga per tutti il riferimento al congresso del 1913 in cui Freud avrebbe "... riferito di aver scoperto nella sua pratica recente un presunto elemento 'telepatico' e di come avesse aggiunto, senza dissimulare una piccola smorfia: 'se occorresse veramente immergersi ancora in questa palude nell'interesse della ricerca, preferirei che questo dovesse accadere solo dopo la mia morte'".

(a.v.)



## Arte

**ALESSANDRO ZUCCARI, Arte e committenza nella Roma di Caravaggio, *ERI - Edizioni Rai, Torino 1984, pp. 202, Lit. 18.000.***

La storia della cultura romana a cavallo tra Cinque e Seicento costituisce il vero tema di indagine di questo volume. I protagonisti della scena sono, prevedibilmente, i papi e alcuni cardinali, i quali, come responsabili delle chiese della città e promotori di una serie considerevole di iniziative artistiche, sono i veri promotori dell'azione culturale del centro. I temi dell'argomento si intrecciano: il problema di creare una nuova identità per Roma attorno all'anno 1600 e dell'indicazione di una nuova norma del vivere 'Cristiano' si riflettono sulla questione delle immagini, e della loro legittimità in ragione del loro decoro. Con la visita apostolica (1592-1600) volu-

ta da Clemente VIII, con l'Editto Rusticucci (1593), riproposto con tutta la forza di operazione di censura che lo qualifica nel 1603, si identifica una storia tuttavia non univoca di controllo dei fatti figurativi e prevalentemente rivolta ad opere anteriori al concilio di Trento. I temi di riflessione diventano infatti rapidamente la questione del recupero delle 'origini' paleocristiane e, su un piano concreto, il problema della conservazione delle vestigia antiche di Roma. L'idea di restauro 'storica' propugnata dal cardinale Baronio per la chiesa dei Santi Nereo ed Achilleo prosegue alla basilica lateranense e in Santa Maria Maggiore sotto la responsabilità di Alessandro de' Medici. Il recupero e la ricollocazione dei materiali archeologici, la ripresa di motivi iconografici tardo antichi conobbero inoltre motivazioni diverse: il ricorso diversamente orientato alla cultura paleocristiana da parte di Oratoriani (di natura 'storica') e Gesuiti (come memoria non semplicemente edificante) lo testimonia.

(s.p.)

**AA.VV. Gli Etruschi. Una nuova immagine, a cura di Mauro Cristofani, *Giunti Martello Editore, Firenze 1984, Lit. 70.000.***

Pur inserendosi sul mercato in un momento particolarmente favorevole all'"etrusco-mania", questo libro emerge nel panorama editoriale ponendosi in un'ottica diversa dal genere divulgativo. Mauro Cristofani ha curato il coordinamento del lavoro di un qualificato gruppo di studiosi, i cui contributi, raccolti in questo volume, affrontano i più diversi fenomeni della civiltà etrusca, secondo un criterio che ha volutamente escluso la trattazione sistematica, privilegiando le emergenze più nuove e stimolanti dettate dalla recente evoluzione storiografica. Il quadro d'insieme chiarisce in quali termini il campo d'indagine della ricerca si sia oggi spostato dalle necropoli agli abitati, ai porti, ai quartieri artigianali. Molto curata appare la veste grafica, che si avvale di ottime riproduzioni a colori, di precise carte topografiche e rilievi. Il ricorso fre-

quente alla fotografia aerea e di paesaggio rende estremamente evidenti quei legami, già espressi in senso storico nei testi, tra cultura umana e territorio, riuscendo anche a dare il senso della dinamica dello stesso contesto nelle situazioni odierne e delle relative esigenze di tutela.

(c.d.)

**AA.VV., Dietro i Palazzi. Tre secoli di architettura minore a Venezia 1492-1803, catalogo della mostra a cura di Giorgio Gianighian e Paola Pavanini, *Arsenale Editrice, Venezia 1984, pp. 205, Lit. 38.000.***

A più di trent'anni di distanza dalla pubblicazione del fondamentale *Venezia minore* di Egle Renata Trincanato — a cui spetta il saggio a carattere introduttivo del presente catalogo — questo nuovo contributo

ne ripropone l'appassionata opera di scavo alla luce di una stringente indagine d'archivio. L'analisi delle insule nei "terreni nuovi de Santa Maria Mazar", al margine del sestiere di Santa Croce, costituisce la puntuale verifica degli orientamenti generali degli autori. Dalla pianta prospettica di Jacopo de' Barbari (1500) alle rilevazioni scrupolose del catasto napoleonico (1808) si ricostruiscono gli insediamenti "casa per casa", fissando le ricorrenti tipologie in pochi modelli compositivi ai quali, in particolare, possono far riferimento alle costruzioni edificate "a schiera". Il capillare spoglio dell'ingente materiale documentario permette una precisa definizione del ruolo delle proprietà, chiarendo i meccanismi di sfruttamento fondiario accanto alle iniziative di assistenza pubblica verso i ceti meno abbienti. L'esegesi dell'architettura minore è, oggi, la premessa obbligatoria per qualsiasi ipotesi di restauro che non sia limitata ad interventi sporadici ed utilitaristici, ma che sia tesa al recupero integrale dell'esistente.

(p.s.m.)

# Da oggi in libreria



**Henri Troyat  
MARIA  
KARPOVNA**

Il ritratto di Maria, una donna che nella Russia di Alessandro II domina con lo staffile sulla sua grande tenuta e sui sentimenti di chi le vive accanto. L'affascinante affresco di un'epoca in un grande, epico romanzo.



**Gianni Oliva  
STORIA DEGLI  
ALPINI**

Dal 1872 alla vigilia del 2000

Una storia degli alpini originale e nuova per conoscere e comprendere gli atteggiamenti e il carattere delle valorose "penne nere".



**STORIA  
E POPOLI  
DELL'AFRICA  
NERA**

In un volume di grande formato tutto a colori uno straordinario viaggio attraverso popoli e civiltà affascinanti e, per molti versi, ancora misteriosi.

**RIZZOLI**

## Lettere

Ho letto con profonda attenzione la recensione di Franco Fortini a *Do-po Babele* di G. Steiner, da me tradotto ("Il dono della parola", "L'indice", 2, novembre 1984, p. 9), apprezzandone l'analisi minuziosa e competente. In essa (correttamente, data la sua non conoscenza di taluni fatti), Fortini avanza una serie di riserve sull'edizione italiana, rimproverando i "traduttori" o "curatori" o "editori" di una serie di lacune o di scelte non motivate, per cui "sarebbe stato opportuno che i curatori (o gli editori) avessero redatto una nota sui criteri seguiti".

Condivido pienamente le osservazioni del recensore e proprio per questo motivo ho ritenuto utile — dopo aver atteso invano una nota di rettifica della Sansoni, editrice del volume — ripercorrere rapidamente la storia del volume stesso.

Dopo aver tradotto con l'appoggio e la consulenza costanti di Steiner *Linguaggio e silenzio* (Rizzoli, 1972) e aver consegnato la traduzione di un altro saggio di Steiner, *In*

*Bluebeard's Castle* (non ancora pubblicato), ricevetti dalla Rizzoli, nel 1976, l'incarico di tradurre *After Babel*. Consegnai la traduzione nell'estate del 1978, facendo presente all'editore una serie di problemi:

— la necessità di discutere direttamente con Steiner una serie di punti poco chiari e di concordare con lui la traduzione di taluni passi e, di conseguenza, la necessità di poter intervenire sulle prime bozze italiane, laddove lo ritenessi necessario dopo la mia corrispondenza con Steiner.

— la necessità di affidare a traduttori abili e specializzati la traduzione di brani in lingue da me non sufficientemente padroneggiate (ad es. il tedesco), per evitare squilibri all'interno del volume.

— la necessità di introdurre nel volume una serie di note, nel caso in cui certi testi risultassero intraducibili (classico il caso di Hölderlin o del Joyce di *Finnegans Wake*).

— la necessità di illustrare i criteri in base ai quali a volte si traducono le ritraduzioni e a volte no, nonché i criteri in base ai quali a volte si proponevano traduzioni originali e altre volte traduzioni già esistenti.

— la necessità infine di un'ampia introduzione che, oltre a precisare i criteri seguiti nella traduzione italiana, offrisse, sia pure in termini generali, il contesto del libro di Steiner, collegandolo anche ad altre sue opere già uscite in inglese ma non ancora apparse in italiano. (...)

Per varie ragioni, tuttavia, il libro non poté uscire subito. Difficoltà di vario genere costrinsero la Rizzoli, senza che io ne venissi informato, a cedere il libro alla Sansoni. Poi non ne seppi più nulla finché non venni casualmente a sapere che il libro era uscito. Senza che nemmeno avessi ricevuto le copie di mia spettanza. Senza aver potuto vedere le bozze e integrarle con le osservazioni, i consigli, le proposte e le correzioni che nel frattempo Steiner, su mia richiesta, mi aveva fornito. Senza che potessi riscontrare l'omogeneità delle traduzioni. Senza che potessi aggiungere le necessarie note. Senza che potessi scrivere la nota introduttiva concordata. Ma, in compenso, con la sorpresa di trovare accanto al mio, come autrice di una imprecisata "revisione", il nome di una certa "Francesca Albini", che sarà senz'altro una persona abile e competente ma che non ho mai avuto il piacere

di conoscere né di sentir nominare.

In questa prospettiva, la frase di Steiner ("Now this book is also very directly yours") mi suona — devo ammetterlo — lievemente ironica e suscita in me una punta di disagio.

Tutto ciò, naturalmente, Fortini non poteva saperlo e correttamente, quindi, parla di "traduttori". Ciò tuttavia non diminuisce il mio imbarazzo, giacché quanto è successo mi lascia in una situazione senza uscita. Anche provvedendo a un'eventuale sostituzione del retrofrontespizio eliminando il nome di Francesca Albini (e me ne dispiacerebbe, perché qualcosa la Albini deve pur aver fatto, oltre a sostituire qua e là qualche parola che al suo orecchio non suonava bene: se non altro leggere con attenzione la traduzione e il suo originale), non per questo il libro potrebbe tornare a essere in qualche modo "mio". "Miei" sono altri libri da me tradotti per la Rizzoli, ad esempio *Pound/Joyce*, dove mi è stato concesso rispettosamente di verificare le traduzioni in bozza e di aggiungere alcune note essenziali. "Mio", purtroppo, non è

Le schede sono di:

Riccardo Bellofiore, Emira Bernieri, Carlo Bordoni, Anna Chiarloni, Maria Rita Cifarelli, Giovanni Colombo, Sara Corbellazzo, Lidia De Federicis, Mario Della Casa, Claudio Donzelli, Aldo Enrietti, Fausto Fiorini, Anna Elisabetta Galeotti, Marco Guidi, Paola Lagossi, Martino Lo Bue, Giulio Manzella, Santina Mobiglia, Chiara Ottaviano, Riccardo Passoni, Barbara Pezzini, Costanzo Preve, Silvana Quadrino, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Roberto Salizzoni, Paolo San Martino, Nicola Santovito, Dario Tomasi, Anna Viacava.

## Libri economici

a cura di  
Guido Castelnuovo

Con la collaborazione della libreria Campus e della libreria Stampatori Universitaria.

Libri usciti dal 6 febbraio al 2 marzo.

### I) Narrativa italiana e straniera

- CAMERANA: L'enigma del cavaliere Agnelli, *Serra e Riva*, pp. 117, Lit. 12.000.
- CONSOLO: Lunaria, *Einaudi*, pp. 90, Lit. 8.000.
- LATTES: Amore e niente, *La Rosa*, pp. 100, Lit. 7.500.
- MORAVIA: La Mascherata, *Bompiani*, T 369, pp. 134, Lit. 5.500.
- SCIASCIA: Cronachette, *Sellerio*, pp. 87, Lit. 5.000.
- BLIXEN: Ultimi racconti, *Bompiani*, T 372, pp. 376, Lit. 6.000.
- DURAS: Amante, *Feltrinelli*, pp. 123, Lit. 13.000.
- HELLER: Comma 22, *Bompiani*, Grt 41, pp. 541, Lit. 8.000.
- HESSE: Sotto la ruota, *Rizzoli*, *Bur* L137, ristampa, pp. 197, Lit. 5.000.
- HEYER: Una stagione a Bath, *Mondadori*, *Oscar* 1822, pp. 187, Lit. 5.000.
- KLOSSOWSKI: Il bafonetto, *Sugar & Co.*, pp. 174, Lit. 7.000.
- LAWRENCE: Luoghi etruschi, *Pasigli*, pp. 200, ristampa, Lit. 12.000.
- LYTTON: Gli ultimi giorni di Pompei, *Mondadori*, pp. 332, Lit. 12.000.

- MARQUEZ: La mala ora, *Mondadori*, *O.* 1820, pp. 200, ristampa, Lit. 5.000.
- J. ROTH: Ebrei erranti, *Adelphi*, *Pba* 174, pp. 132, Lit. 8.000.
- G. STEIN: Sangue in sala da pranzo, *Editori Riuniti*, pp. 88, Lit. 8.000.
- TANIZAKI: Due amori crudeli, *Bompiani*, T 371, pp. 157, Lit. 5.500.
- VIDAL: Myron, *Bompiani*, T 370, pp. 229, Lit. 6.000.

### II) Poesia

- FEUERBACH: Rime sulla morte, *Marcos y Marcos Milano*, Lit. 4.800.
- GARCIA LORCA: Poesie, *Newton Compton*, pp. 270, ristampa, Lit. 6.000.
- GONGORA: Sonetti, *Mondadori*, *Os Poesia* 8, pp. 93, Lit. 7.000.
- NERUDA: Poesie d'amore, *Newton Compton*, pp. 206, ristampa, Lit. 6.000.
- OWEN: Poesie di guerra, *Einaudi*, pp. XXXV + 161, Lit. 9.500.
- PRÉVERT: Poesie d'amore e di contestazione, *Newton Compton*, pp. 303, ristampa, Lit. 6.000.
- TAGORE: Canti e poesie, *Newton Compton*, pp. 89, ristampa, Lit. 6.000.

### III) Classici

- BENSI (a cura di): La canzone di Orlando, *Rizzoli*, pp. 527, *sesto a fronte*, Lit. 12.000.
- FONTANE: Il signore di Stechlin, *Garzanti*, *I grandi Testi* 318, pp. XIX + 367, Lit. 9.000.
- MANN: Altezza reale, *Mondadori*, *Os* 1821, pp. 393, Lit. 7.000.
- MANZONI: Lettere, *Rizzoli*, *Bur* L 512, pp. 585, Lit. 9.500.
- MEISTER ECKHART: Sermoni tedeschi, *Adelphi*, pp. 277, Lit. 13.000.
- ORAZIO: Odi e epodi, *Rizzoli*, *Bur* L 513, pp. 553, Lit. 9.500.

## ERRATA CORRIGE

Nella fretta della chiusura del numero scorso, sul bancone della tipografia sono stati scambiati i titoli e i nomi degli autori di due articoli apparsi in pagina 34, nella rubrica *Libri di Testo*.

I testi devono essere invece attribuiti come segue: Francesco Campanella ha recensito il libro di Stefano Zamagni (*Economia politica. Teoria dei prezzi, dei mercati, della distribuzione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1984), mentre la recensione del volume di Donald A. Hay e Derek J. Morris (*Economia Industriale*, Il Mulino, Bologna 1984) è stata scritta da Francesco Silva. Inoltre l'autore della recensione del libro di Rocco Brienza (*La vita delle ragioni. Quale cultura*, Napoli - Vibo Valentia 1984), pubblicata a pagina 29, è Mario Alcàro (e non Alcamo, come erroneamente è comparso sia in testa all'articolo che nel sommario).

Ci scusiamo con tutti gli interessati, e naturalmente con i lettori.

- PICCOLOMINI: Storia di due amanti, *Sellerio*, pp. 96, Lit. 5.000.
- PLAUTO: La pentola del tesoro, *Rizzoli*, *Bur* L 524, pp. 198, Lit. 6.500.
- TURGENEV: Klara Milic, *Argonauta edizioni*, pp. 112, Lit. 9.000.
- TURGENEV: Memorie di un cacciatore, *Mondadori*, *Oscar*, pp. 378, Lit. 8.000.

### IV) Saggistica letteraria

- DOLEI: Invito alla lettura di Musil, *Mursia*, pp. 158, Lit. 6.000.
- MASIELLO: I miti e la storia, saggi su Foscolo e Verga, *Liguori*, pp. 153, Lit. 12.000.
- PETRONIO: Il punto sul romanzo poliziesco, *Laterza*, pp. 205, Lit. 13.000.

### V) Filosofia e religione

- GIORDANO BRUNO: De la causa principio e uno, *Mursia*, pp. 245, Lit. 9.000.
- LOCKE: Saggio sull'intelligenza umana, *Laterza*, pp. 113, Lit. 12.000.
- BEDESCHI: Introduzione alla scuola di Francoforte, *Laterza*, pp. 181, Lit. 12.000.
- A. HELLER: Le condizioni della morale, *Editori Riuniti*, pp. 66, Lit. 5.000.
- CONZE: Breve storia del Buddismo, *Rizzoli*, pp. 226, Lit. 7.500.
- LAGRANGE: Sinossi di quattro evangeli, *Mondadori Oscar*, pp. 274, Lit. 8.000.

### VI) Storia, biografie

- JACCARD: Freud, *Editori Riuniti*, pp. 103, Lit. 8.500.
- RADET: Alessandro il Grande, *Oscar Mondadori*, pp. 353, Lit. 8.000.

### VII) Scienze

- FANCELLO: Il cammino delle scienze I, Dalle stelle alla vita, *Editori Riuniti*, *Libri di base* 82, pp. 190, Lit. 7.500.
- FANCELLO: Il cammino delle scienze II, Dalle molecole all'uomo, *Editori Riuniti*, *Libri di base* 83, pp. 166, Lit. 7.500.

### VIII) Salute

- ACCADEMIA CINESE: Agopuntura, *Rizzoli*, pp. 259, ristampa, Lit. 6.500.

### IX) Psicologia e psicanalisi

- HUXLEY: Le porte della percezione, *D'evil Books*, pp. 60, Lit. 4.000.
- JUNG: La psicologia del transfert, *Mondadori*, pp. 235, ristampa, Lit. 7.000.

### X) Statistica e economia

- KENNEDY: Introduzione alla statistica, *Editori Riuniti*, pp. 183, Lit. 12.000.
- WHYNES: Introduzione all'economia, *Editori Riuniti*, pp. 208, Lit. 12.000.

### XI) Arte, architettura, cinema

- BENEVOLO: L'ultimo capitolo dell'architettura moderna, *Universale* 665 *Laterza*, pp. 250, Lit. 13.000.
- KLEE: Vento di rosa, *Mondadori*, pp. 47, Lit. 12.000.
- CHAGALL: Bonjour Paris, *Mondadori*, pp. 47, Lit. 12.000.
- MIRÒ: Storie sognate, *Mondadori*, pp. 47, Lit. 12.000.
- GRAZZINI: Cinema '84, *Laterza*, *Universale* 666, pp. 298, Lit. 13.000.

più *Dopo Babele*. Mi è stato tolto con un comportamento molto discutibile. Me ne dispiace per me ma anche per Steiner che, a sua volta, avrebbe tutto il diritto di sentirsi tradito.

Cordialmente, *Ruggero Bianchi*

Chi vi scrive è un marittimo. vivo molti mesi dell'anno a bordo di una super petroliera e, vi confido sinceramente, egregio direttore responsabile Cesare Cases, che l'unico amico è il libro.

Ho appreso dell'esistenza della vostra pubblicazione dalle pagine dell'«Espresso» — 16 dicembre 1984 / pagina 129 / «Cultura» curata da Giuliano Ferrara.

Avrei avuto tanto piacere di abbonarmi, ma prima di recarmi in edicola per acquistare «L'Indice» di gennaio-febbraio '85, avevo ormai già contratto l'abbonamento al Touring Club Italiano. Vi assicuro però che riuscirò a rimediare in un modo o nell'altro, i soldi per un abbonamento a «L'Indice», vendendo magari due stecche di sigarette.

Se non sono troppo noioso, avrei bisogno di alcuni consigli di lettura di libri che trattano i «trulli» (tools), costruzioni caratteristiche e monumentali della regione Puglia in provincia di Bari, Alberobello.

Ha l'indirizzo di una rivista analogica alla vostra però in lingua inglese?

Ringrazio anticipatamente, restando a vostra completa disposizione.

*Clemente Francesco*

Gentile direttore, abbiamo letto con piacere sul numero 3/1985 dell'«Indice» la recensione di Gianfranco Corsini a *Turing's Man. Western Culture in the Computer Age* di David Bolter, libro segnalato fra quelli «da tradurre» in italiano.

Siamo lieti di informarla, e di informare i lettori dell'«Indice», che *Turing's Man* è già in fase avanzata di traduzione presso questa casa editrice e che la sua uscita in libreria è prevista per il prossimo mese di ottobre.

I più cordiali saluti.

*Pratiche Editrice  
Susanna Boschi*

Cari amici, bisogna essere grati ad Andrea Chersi, che ha protestato, per primo, pubblicamente, per i grossolani, incredibili, innumerevoli, errori di stampa dello Swift de «I Meridiani». Perché nessuno di voi, dei curatori, degli addetti ai lavori, aveva sottolineato prima la gravità del fatto? Come può l'editore mettere in commercio un libro di tale prestigio e di tale prezzo con centinaia di errori tipografici, senza nemmeno cercarlo dell'Errata Corrige?

Perché, se il vostro spiritoso corrispondente si ferma con l'elenco degli errori, per sopravvenuta scocciatura, a pagina 538, essi continuano imperturbati per tutte le più che 1600 pagine, e il fastidio estremo di leggere un libro zeppo di «Diglità», «eccellenze», «cosstretto», diventa ansia quando l'errore assume ambigui aspetti semantici («... e tu sei stato prescelto dal fatto per...», a pag. 1393), per il timore che qualcuno, di questo ultimo tipo, ci sia sfuggito.

*Amelio Benelli*

Caro direttore, i libri e le lettere dei lettori ai giornali riservano talvolta delle curiose sorprese. È il caso della lettera, a firma del sig. Metello Pieroni, apparsa sul numero di marzo dell'«Indice», riguardante una fantomatica «Storia di Venezia» del Cole (?) edita da Einaudi. Dal contesto è chiaro che il libro è di F. Lane, e non del Cole (che francamente non ho mai sentito nominare).

Ora, non ricordandomi di aver trovato in questo libro strafalcioni così madornali come quelli riportati nella lettera, mi sono preso la briga di controllare le citazioni sulla mia copia. Risulta così (p. 186): «I risultati ottenibili (e non *che* ottenibili)

mente dalla recensione di Gian Luigi Beccaria al libro di Sebastiano Vassalli su Campana.

Il volume einaudiano è cosparso di minuscole stelle comete all'inizio di ciascuno dei tanti elementi di cui è composto, numerosi al punto che le mezze pagine bianche d'intervallo assorbono da sole un buon terzo del volume, promuovendolo a una stazza, irraggiungibile colle sole pagine inchiostrate, tale da giustificare il ruolo di libro-strenna.

Da parte sua, l'intervento di Beccaria adibisce in pratica agli stessi fini (qui si trattava di occupare una mezza pagina della vostra rivista) le più esteriori notizie biografiche su Campana desunte dallo stesso libro

superare, e non è detto che il secondo sia preferibile al primo).

Ma a dire il vero le fatiche di Vassalli, che hanno il merito di aprire una via percorribile in un acquitrino lasciato al margine delle storie letterarie, avrebbero meritato una vera recensione da parte d'un critico così puntiglioso e attento in occasioni meno neglette. (Ma non si trattava del «libro del mese»?).

Cordiali saluti. *Giorgio Ghiberti*

Caro direttore, per me, dilettante consumatore di libri storici, un articolo come

## L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

### Comitato di redazione

*Pierrgiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Alberto Conte, Gianfranco Corsini, Lidia De Federicis, Daniela Della Valle, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Goriier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino*

### Disegni

*Tullio Pericoli*

### Progetto grafico

*Agenzia Pirella Göttsche*

### Art director

*Enrico Radaelli*

### Ricerca iconografica

*Alessio Crea*

### Pubblicità

*Emanuela Merli*

### Sede di Roma

*Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, telefono 06-3595570*

### Redazione

*Via Giolitti 40, 10123 Torino, telefono 011-835809*

### Editrice

*«L'Indice - Coop. ar.l.»*

*Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984*

### Abbonamento annuale (10 numeri)

*Italia: Lit. 35.000. Europa: Lit. 60.000. Paesi extraeuropei (via aerea): Lit. 90.000, o \$ 50.*

*Numeri arretrati: Lit. 6.000 a copia.*

*Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese.*

### Distribuzione in edicola

*S.O. DI.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20125 Milano.*

### Distribuzione in libreria

*C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma, telefono 06-4271468*

### Preparazione

*Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma*

### Stampa

*S.O. GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma*

mescolandoli e scaldandoli...»; p. 203; «Ai fuggiaschi (...) furono offerte riduzioni delle sanzioni pecuniarie che erano state loro inflitte», e non: «furono offerte riduzioni delle sanzioni pecuniarie che erano fuggiti per evitare di pagare»; p. 262: non sono riuscito a rintracciare nessun «di definitiva»; p. 313: «per gli acquirenti», e non «per noi acquirenti».

Insomma, sarei veramente curioso di sapere che razza di copia il sig. Pieroni ha avuto la sfortuna di acquistare, ai prezzi che sappiamo, oppure se l'Einaudi ha ritoccato vistosamente la veste tipografica di questo libro tra un'edizione e l'altra (la mia copia fa parte della seconda edizione).

Naturalmente tutto questo non intacca la verità delle affermazioni del vostro corrispondente sui cospicui salassi cui si sottopone chi entra in una libreria, e sulla frequentissima sciattezza di traduttori e correttori di bozze.

Cordiali saluti. *Giuliano Galletti*

Egr. Sig. Direttore, è possibile recensire un libro senza in realtà parlarne? Una risposta affermativa ci viene fornita esemplar-

recensito (sia quelle della leggenda sia quelle effettivamente documentate dallo stesso Vassalli), le quali, unitamente ad altre succose chicche sulla vita e le idee del biografo — con sottile utilizzazione stavolta persino del risvolto di copertina («vive tra le risaie...») —, costituiscono quindi per pregnanza di contenuti l'esatto corrispondente delle pagine bianche vassalliane.

Per il Beccaria l'intera conoscenza d'un'opera letteraria va ricavata dai testi soltanto: si poteva allora sperare in una maggiore acribia (com'è veramente scritto questo libro? quali espedienti retorici usa l'autore per rimpolpare e romanzare a suo modo dati di fatto esigui e controversi? qual è l'immagine di Campana che se ne ricava?...); si sarebbe desiderata qualche giustificazione degli elogi così abbondantemente profusi, qualche prova dell'effettivo valore d'un'opera il cui «imperturbato impegno ideologico e polemico» e la cui «grande tensione tragica» sembrano sovente scadere di tono e soffrire non poco d'una impertinente tensione messianica (forse a causa delle tante stelline comete?). Basti a questo riguardo il paragone coll'asciutta e stringente *Famiglia Manzoni* della Ginzburg (la mancanza e la sovrabbondanza di dati e fonti sono scogli entrambi ardui da

«l'etrusco in salotto» è salutare.

Anche Pallottini su tuttolibri dice che sono troppi gli incompetenti, italiani e stranieri, a scrivere di etruschi. Il fatto è che in libreria ci sono attualmente non meno di venti titoli sugli etruschi, con prezzi anche fortemente elevati. Allora quale è il libro che io devo acquistare per farmi una buona idea degli etruschi? Fra i compiti di «Indice» non ci deve essere anche quello di consigliare?

P.S.: Cosa aspetta Mondadori a dedicare un «meridiano» a Bacchelli!

Cordialmente

*Giuseppe Bernabini*



Aprile 1985

### Pierre Vilar Le parole della storia

Una vera e propria «introduzione» alla scienza storica vista concretamente nel confronto con i pensatori più importanti che se ne sono occupati, da Hegel a Marx, a Febvre, Bloch e Braudel.

«Biblioteca di storia»  
Lire 20.000

Julia Kristeva

### Storie d'amore

Una appassionata difesa dei sentimenti in un discorso che a partire dal metodo della psicoanalisi attraversa il pensiero, la letteratura, l'arte dell'Occidente.

«Nuova biblioteca di cultura»  
Lire 28.000

Roy Medvedev

### Tutti gli uomini di Stalin

Da Vorosilov a Mikojan, da Suslov a Molotov, «tutti percorsero la strada lungo la quale la tecnica rivoluzionaria degenera in durezza, la flessibilità politica in pragmatismo, l'entusiasmo in demagogia. Tutti furono corrotti dalla situazione del tempo in cui vissero».

«Politica e società»  
Lire 14.000

Luca Canali

### Giulio Cesare

Un saggio che si prefigge di strappare al mito uno dei più grandi eroi dell'antichità classica, riconsiderandone la figura nel contesto storico, economico, sociale e politico entro il quale operò.

«Universale scienze sociali»  
Lire 8.500

Duilio Morosini

### L'arte degli anni difficili (1928-1944)

Due generazioni di artisti italiani negli anni che videro il tentativo fascista, destinato al fallimento, di fondare una cultura di regime.

«Universale arte e spettacolo»  
Lire 14.000

Georg Simmel

### La moda

La moda come bisogno di coesione sociale e di differenziazione individuale, in un saggio di un grande pensatore tedesco.

«Biblioteca minima»  
Lire 5.500

Ursula K. Le Guin

### La fantascienza e la signora Brown

Le possibilità del romanzo oggi. La regina del genere «fantasy» risponde a Virginia Woolf.

«Biblioteca minima»  
Lire 5.500

Antonio Brusa

### Guida al manuale di storia

per insegnanti della scuola media

Il manuale come risorsa continua per l'ammodernamento delle forme di apprendimento - insegnamento, utilizzabile secondo scopi diversi.

«Le guide di Paideia»  
Lire 16.000

Emanuele Djalma Vitali

### La fame nel mondo

Sottosviluppo, malattie e crescita demografica. Si può combattere il grande flagello?

«Libri di base»  
volume doppio  
Lire 15.000

Elser Tajé

### Giocare a dama

Oltre 300 tiri per imparare e divertirsi.

«Libri di base»  
Lire 7.500

Editori Riuniti

# Y10.

## LA CITTA' DEL FUTURO.



Quando finisce il presente? E quando inizia il futuro? Domande che appartengono al passato. La Y10 propone il futuro oggi. A chi già oggi può apprezzare qualcosa di assolutamente innovativo e personale. La Y10 anticipa come vivremo, come guideremo, quale sarà il nostro stile. Di certo il futuro ci riserva un grande progresso tecnologico, che è già cominciato con il rivoluzionario motore FIRE (Fully Integrated Robotized Engine), il 1000 per il 2000. Progettato e costruito dal computer. Semplice, razionale, affidabile, particolarmente sobrio nei consumi. Brioso e con una fluidità di marcia inedita,

che modificherà il concetto di elasticità nel mondo delle piccole auto. Di certo, nel futuro non perderemo il gusto per l'eleganza, per le stoffe raffinate, come l'alcantara che riveste gli interni e i sedili della Y10 touring. E il gusto di viaggiare nello spazio, come all'interno della Y10. Lo spazio e il comfort, che in passato potevamo pretendere da una grossa auto. Ma assolutamente sorprendenti su un'auto di poco più di tre metri. Sorprendenti come l'accessibilità, per persone e bagagli, grazie all'apertura e al particolare design delle portiere avvolgenti e alle nuove articolazioni del portellone.

Di certo, non perderemo il gusto di guidare. Anzi, ne scopriremo uno inedito: manovrabilità e agilità nuove, visibilità totale, sicurezza assoluta della trazione anteriore, grande silenziosità, risultato di una aerodinamicità spinta verso forme marcatamente a cuneo. Fuori città, questo gusto di guidare diventerà piacere puro, come quello che ci riserva l'entusiasmante Y10 turbo. Un turbo di nuova concezione per un divertimento e

una facilità di guida nuovi nel settore dei motori sovralimentati. E, altrettanto certamente, le nostre città saranno più pulite, meno affollate, più belle. Perché le auto per le città saranno costruite pensando alle città. Come la Y10.

Y10 fire, 999 cm<sup>3</sup>, 145 km/h  
Y10 touring, 1049 cm<sup>3</sup>, 155 km/h  
Y10 turbo, 1049 cm<sup>3</sup>, 180 km/h

**AUTOBIANCHI Y10**



**AUTOBIANCHI E' UNA FIRMA LANCIA.**

